

PRIMA O POI L'ADRENALINA MI FOTTERÀ

dedicato a Jonathan e Diego

INTRODUZIONE

Mi sono chiesto se tutti gli uomini cercano la libertà. Sono sempre stato un po' pessimista sull'argomento, convinto che alcune persone sono talmente insignificanti da trovare nelle sbarre sociali un confortevole rifugio. Altre invece interpretano in modo assolutamente deviato il concetto, sono coloro ai quali non interessano gli altri, ma tutto e tutti possono essere sacrificati in nome dell'egoismo più totale. Probabilmente sono partito da un punto errato, non dovrei vedere gli effetti ma andare alla causa di tutto, alla definizione del principio. Mi sono quindi chiesto cosa sia in realtà la libertà. Dopo una ricerca in rete la frase che mi è sembrata più convincente appartiene a Isaiah Berlin, filosofo inglese originario dell'Estonia vissuto il secolo scorso, il quale ha affermato che:

"L'essenza della libertà è sempre consistita nella capacità di scegliere come si vuole scegliere e perché così si vuole, senza costrizioni o intimidazioni, senza che un sistema immenso ci inghiotta; e nel diritto di resistere, di essere impopolare, di schierarti per le tue convinzioni per il solo fatto che sono tue. La vera libertà è questa, e senza di essa non c'è mai libertà, di nessun genere, e nemmeno l'illusione di averla."

Vivendo in un contesto sociale, pare ovvio che la libertà non esiste, ci si può illudere di arrivarci, ma di fatto è una meta utopica.

Un discorso diverso si può invece applicare al concetto del "Senso della Libertà", rifiutando definizioni filosofiche troppo lontane dalla realtà e

ascoltando solo la nostra sensibilità. A questo punto un uomo è libero quando ha la sensazione di esserlo. Tutti possiamo provare questa gioia, basta trovare il mezzo per arrivarci.

Nel mio caso specifico ne ho trovato più di uno: la musica, la pazzia, la mia vita sentimentale, mio figlio e mio nipote. E poi l'avventura, i viaggi. Adoro guidare e affrontare sfide con me stesso. Proprio di questo voglio scrivere in questo libro, dei tre viaggi che ho fatto nei balcani con tre mezzi completamente diversi, una moto custom, un maggiolone e una vespa, la mia Drifter, il mio Maggiolo e la mia Vespa PX.

Ho scoperto durante queste esperienze che l'unico nemico che ho avuto è stato rappresentato da me stesso, dalle mie paure che varie volte mi hanno consigliato di rinunciare, di non infilarsi in cose più grandi di me. Di notte mi sussurravano nell'orecchio i pericoli che dovevo affrontare che, riassumendo, era l'ignoto, il non poter prevedere e programmare ciò che sarebbe potuto succedere in quei chilometri. E ancora, la mia razionalità mi continuava a ricordare la mia ignoranza di meccanica, totale e incolmabile, che avrebbe fatto in modo che qualsiasi imprevisto si potesse trasformare in un blocco forzato. Forse è proprio in questa mia enorme lacuna che alloggia la forza di questi tre viaggi, partire con la consapevolezza che qualsiasi banalissimo guasto, che un normale appassionato risolverebbe in un attimo, per me era panico totale, sarei stato completamente dipendente dalle persone che avrei avuto intorno in quel momento. In un certo senso è stato il fidarsi degli altri la cosa più difficile, non poter basarsi solo sulle proprie forze. Da qui sono partito.

2012 - DALL'ITALIA ALL'ALBANIA VIA TERRA CON UNA KAWASAKI DRIFTER 800

Se penso ai mesi precedenti la partenza, questo viaggio non avrebbe mai dovuto iniziare. Era luglio dell'anno precedente quando scoprimmo che mia madre aveva un brutto male. Da allora, la vita era stata occupata da lei, con le sue cure, i momenti di speranza, le delusioni. La cosa che ricordo di più è quel senso di impotenza che ti assale in queste situazioni, quando sai che dal punto di vista medico niente dipende da te. Quindi ti butti sull'aspetto psicologico, quando riesci a strappare un sorriso a tua madre ti sembra da aver vinto una battaglia, quasi la guerra. Ma poi c'è l'esame in agguato, quello che come una scure nera ti ricorda che la battaglia è destinata a finire con una sconfitta. Fino all'ultimo non ci vuoi credere, metti un blocco alla tua razionalità perché non vuoi ascoltarla, hai bisogno solo di speranza, pur inutile possa essere. Sembrava che l'esito della guerra non ci fosse nel 2012, quindi avevo programmato di restare a casa durante le ferie di agosto per stare vicino a lei, mi aggrappavo a queste azioni per avere l'illusione di poter fare qualcosa. Mia madre è sempre stata una donna molto indipendente e mal sopportava le mie interferenze se troppo marcate. Dormivo da lei solo nelle notti dove il suo bisogno cresceva. Eravamo sul lettone, lei dormiva e io dovevo solo controllare il flusso del medicinale. Per non addormentarmi, cazzeggiavo con il tablet su un sito di annunci on line. Quasi senza pensarci, attanagliato dalla necessità della noia, scrissi il nome di una moto che avevo sognato parecchi anni prima, la Kawasaki Drifter

800. La Kawasaki, nella sua produzione custom, ha sempre spudoratamente copiato le Harley-Davidson Fat Boy; solo con questo l'allestimento ha cercato di clonare la Indian Chief del 1940. In Italia la Drifter ha avuto ben poco successo e gli esemplari esistenti si contano sulla punta delle dita. Quella sera, sempre in preda alla noia, mandai un messaggio a un tipo di Binasco che la vendeva. La comprai dopo circa 15 giorni, chiedendomi perché lo facessi.

Purtroppo, il 25 giugno, la guerra venne persa definitivamente. Gli ultimi momenti di vita di mia madre, quelli immediatamente successiva alla sua morte e il funerale li ho passati in sella alla Drifter, legandola indissolubilmente ai ricordi di un momento fondamentale della mia vita.

Dopo i funerali venni investito da una sensazione di vuoto totale: avevo passato un anno senza avere un momento libero e adesso, di colpo, mi ritrovavo senza impegni. Era una sensazione tremenda. Per fortuna la mia compagna, mia figlia e gli amici mi sono stati vicini per superare questi momenti. La moto era diventata il mio mezzo di stacco, quante volte avevo usato la macchina per accompagnare mia madre di qua e di là. Essere su un mezzo che non avrei mai potuto usare per lo scopo mi aiutava a staccare i pensieri. Verso metà luglio però mi resi conto che il momento peggiore sarebbe stato agosto, sarei rimasto da solo, non avendo programmato niente per le ferie. Sava avrebbe passato l'estate in Albania, suo paese di origine, quindi la soluzione più logica sarebbe stato raggiungerla lì. Ottima soluzione, visto che comunque ci ero già stato e mi era piaciuto tantissimo. Ma l'idea di prendere un aereo e partire

mi stonava, non era una rottura sufficiente per resettare il mio io: se non trovavo qualcosa di adrenalinico, avrei probabilmente passato l'estate solo col ricordo di mia madre in testa, senza riuscire a reagire. Ero sul lungolago a fumare una sigaretta con la moto parcheggiata lì vicino, mentre pensavo la guardavo e, di colpo, le parlai. Non oso pensare la faccia dei miei vicini occasionali mentre dialogavo con un insieme di ferro, plastica, viti e bulloni.

"La soluzione sei tu, mia cara", le dissi, "tu mi porterai la, non un banalissimo aereo; saremo io, te e la strada, andremo con andatura perfetta per seminare alle spalle la tristezza." Avrei tanto voluto che mi rispondesse, ma ovviamente non fece una piega.

Lo dico subito a Sava, la quale, preso atto della mia decisione, inizia ad aiutarmi in un minimo di organizzazione necessaria. La strada è una sola, uscire da Trieste, percorrere un piccolo tratto di Slovenia, entrare in Croazia, a Rijeka prendere l'autostrada per tutta la sua lunghezza, percorrere lo sbocco a mare della Bosnia, l'estremo sud della Croazia, il Montenegro e finalmente entrare in Albania dal confine nord. Programma una sola tappa sonno circa a metà del viaggio.

Come sempre, la sfiga ci vede benissimo e una settimana prima di partire, mentre sto andando a Milano a trovare il mio amico Kim, la borsa di cuoio destra decide di suicidarsi crollando sulla marmitta. Non vi dico la puzza di bruciato assurda, la lego in qualche modo e torno a casa. Siamo a inizio a agosto, come faccio a rimpiazzarla? Un preparatore Harley, Waka's Bike, è aperto. Vado da lui, il quale

mi dice purtroppo che non ne ha in magazzino. Per fortuna trovo Michele, che mi da le sue artigianali; e' un ragazzo d'oro, di quelli che non riescono mai a stare lontani quando c'e' da aiutare qualcuno. Waka mi dice che tempo di adattarmele e di montarmele lui non l'ha, però se lo faccio io, lui mi spiegherà passo passo cosa fare. Così si agisce e, con mia grande sorpresa, le borse sono montate. Quattro ore di lavoro, contro la mezz'ora di una persona normale, ma almeno reggono bene.

Il giorno prima la partenza sto facendo un giro con un mio amico, Matteo, quando sento il freno posteriore che scende a vuoto. Andiamo al concessionario Kawasaki ufficiale al quale avevo affidato il tagliando prima della partenza. Fortunatamente li trovo aperti. Mi sostituiscono le pastiglie del disco posteriore. Sono un po' incazzato, avrebbero dovuto controllarle durante il tagliando, ma sono troppo concentrato sulla partenza e la priorità è sistemare il problema. Il meccanico accampa motivazioni varie, tra le quali un set di pastiglie difettose e io, assolutamente ignorante in materia, non posso che prendere per buono ciò che mi dice. Vado a casa, dovrei preparare i bagagli ma sono stanco; ho programmato la partenza alle ore 14,30 del giorno dopo per arrivare in orario decente al punto di sosta notturna, quindi farò tutto l'indomani mattina.

8 agosto 2012. Ne ho già piene le balle. È da stamattina che tutto quello che deve andare storto lo fa. Io e il mio brutto vizio di fare tutto all'ultimo momento. Il problema grosso è che ho preso una borsa da sissy bar, convinto di poterla montare direttamente sul parafango posteriore senza

bisogno di portapacchi. Purtroppo così' rimane talmente inclinata all'indietro che non starà mai su per più di tre metri. Urge una soluzione all'Archimede di Walt Disney: prendo la borsa laterale vecchia, quella che non si è bruciata sulla marmitta, e la metto sul parafango legandola con una corda a ragno. L'altezza è perfetta per reggere la borsa. Anche questa è fatta, un'ora di panico sprecata.

Finalmente sono in sella, pronto a partire. Saluto mia figlia Deborah che, per l'occasione, ha preso il posto di mia madre e mi assale di raccomandazioni, innesto la prima e via. Come asserisce Robert Pircing nel libro "Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta", la grossa diversità tra andare in vacanza in moto o in macchina, è che in moto il viaggio fa parte della vacanza, la quale non inizia nel luogo scelto come destinazione, ma nel momento stesso in cui ingrani la prima sotto casa. Sono partito, tutte le preoccupazioni sono finite di colpo, l'adrenalina ha iniziato a pompare.

Sono le 14,30 e fa caldissimo, si sfiorano i 37 gradi. Sto percorrendo l'autostrada A4 in maglietta e già mi sembra di essere troppo vestito. La strada è molto facile e il divertimento non è altissimo. Percorro questi chilometri senza infamia e senza lode, una strada asettica che devo seguire solo perché' necessario. "Ad est ad est, adesso si va", cantavano i nomadi un po' di anni fa. Ma in questo caso è pure troppo, la mia meta si trova all'estremo sud dei Balcani, appena prima della penisola ellenica, e tutto questo puntare a est per superare l'adriatico mi sembra una gran perdita di tempo. Uno degli errori che si commettono più

spesso quando si affronta un lungo viaggio capita proprio all'inizio, se la strada non è per niente impegnativa: si rischia di esagerare con l'andatura e la lunghezza delle tappe, sfruttando la freschezza iniziale; peccato che quando poi ti assale la stanchezza è tremendo, non riesci a stare in sella, hai finito le energie e non riesci più a continuare. Per questo motivo mi piazco sui 120 km/h e mi impongo soste negli autogrill al massimo dopo 150 km, provvedendo a rabbocco benzina, svuotamento viscida, auto-inquinamento con sigaretta e pausa al sedere, organo tra i più sollecitati.

Verso il tramonto passo Trieste e mi avvio verso la Slovenia al volgere della sera. Mi fermo a fare benzina, sfruttando il prezzo notevolmente vantaggioso, metto il gilet di pelle e, finalmente punto verso sud. Percorro strade di campagna carine che mi permettono di tagliare l'Istria e puntare direttamente alla Croazia. La temperatura è perfetta, si viaggia che è un piacere, asfalto decente e una certa dose di divertimento. Mi lasciano perplesso i centri abitati formati da paesi di tre case o poco più che si susseguono ininterrotti. Si vedono spesso cartelli che invitano a prestare attenzione agli animali vaganti. In un punto hanno addirittura montato la sagoma di cartone raffigurante un cerbiatto formato naturale per far rallentare gli automobilisti.

Così facendo arrivo al confine con la Croazia, che in quell'epoca non era ancora entrata nella comunità europea. Al confine, non mi fanno stranamente nessuna storia, semplicemente perché, come scoprirò poi, con le moto sono molto meno pignoli che con le macchine. Controllo veloce

a passaporto e carta di circolazione e sono in terra croata. □

A Rijeka prendo la tangenziale che mi porta direttamente in autostrada. □

La parte nord dell'autostrada è piena di curve e contro curve, regala divertimento assicurato anche se non apri in modo esagerato. Mantengo la mia media di 120 km/h ma, visto che ormai è buio e gli occhi si stancano più facilmente, riduco le durate delle tappe tra una fermata e l'altra ad un centinaio di km. Fino alle 22 rimango con il gilet di pelle, poi metto sotto la felpa, l'autostrada inizia a salire in quota e un venticello un po' fastidioso è entrato in scena. Tra non molto dovrei essere nei pressi del motel nel quale ho intenzione di fermarmi a dormire. Ad essere sincero non ne sento il bisogno, ma la strada da percorrere è lunga e non voglio cadere alla lunga in preda alla stanchezza. L'autostrada sale verso i 1300 metri e fa un po' freschino, ma non sufficiente a giustificare il giubbotto che ho legato sopra i bagagli. Il viaggio prosegue tranquillo, nonostante il vento in aumento, fino a Sveti Rok, zona famosa per il tunnel più alto sul livello del mare di tutta l'autostrada. Sto iniziando a pensare che sono passati troppi chilometri per il motel, quando una segnalazione attira la mia attenzione: i tabelloni luminosi iniziano a sparare minacce sul forte vento, imponendo un limite di velocità di 100 km/h. Mentre continuo la mia salita le bandiere di segnalazione iniziano a diventare perfettamente dritte come se fossero di marmo mentre i tabelloni riducono ulteriormente il limite di velocità a 80 km/h. Inizio ad essere piuttosto preoccupato, percorrere l'autostrada croata senza vento è quasi impossibile, ma quando il pericolo viene segnalato

in questo modo non c'è veramente da scherzare. Infatti, quando raggiungo la parte più alta del tragitto, la moto sembra in preda a un maremoto, sbanda verso sinistra come un foglio di carta, ci sono momenti dove ho il terrore di perdere il controllo e trovarmi sdraiato sull'asfalto. Devo scendere a 50 km/h per cercare di bilanciare le spinte laterali. Nel frattempo le macchine, più veloci di me, mi sorpassano agilmente; proprio in quei momenti ho estrema paura, paura che una raffica mi sbatta contro una di esse. Viaggio praticamente nella corsia di emergenza per usare il muro di contenimento come protezione. Più di una volta mi incazzo e urlo a me stesso: "Ma chi cazzo me l'ha fatto fare?".

L'entrata nel tunnel è come un'isola felice per un naufrago, 5759 metri di protezione, quasi sei chilometri di tregua che posso percorrere senza lottare contro la moto che cerca di andare per i fatti suoi. Guido piano, cercando di sciogliere i muscoli che hanno fatto lo straordinario.

Neanche il tempo di tirare il fiato e esco, ancora in balia di un Eolo incazzato come non mai. Ormai sono allo stremo, sono tentato di fermarmi e mettermi a piangere disperato, impreco contro le forze della natura. Vedo un autogrill e mi fermo a fare benzina, faccio fatica a rimanere in piedi, non mi ricordo di aver mai subito un vento così forte. Entro nel bar e ordino un caffè. Sono l'unico avventore, sembra un film horror dove, da un momento all'altro mi aspetto di essere attaccato dagli zombie. In effetti, il cassiere col quale sto cercando di mettere insieme tre parole in inglese è molto magro, un po' ricorda un walking dead, ahahahah. Non so cosa rido a fare, visto cosa mi

aspetta fuori: lo zombie mi avvisa che più avanti c'è un ponte di circa 800 metri che sovrasta una gola. Generalmente quello è il punto più ventoso e mi avvisa di stare molto molto attento. Non mi lascio impressionare, mi tocco solo gli zebedei, rigorosamente con la mano destra, e riparto. 5 km ancora sotto pressione e poi lo vedo, il ponte, sospeso su una valle dove l'aria mette il biturbo. La parete di roccia che costeggia l'autostrada è abbastanza alta, mi fermo nella corsia di emergenza per trovare un minimo di protezione. Il senso della paura è abbondantemente alto, sono quasi sicuro che non ce la farò a percorrere quei maledetti 800 metri senza cadere. Cerco di mantenere la calma e di cercare la soluzione migliore. Il vento, pur non cessando mai, ha spesso raffiche molto forti e momenti dove lascia un pò di tregua. Sono fermo, frizione tirata e prima già inserita, aspetto quell'attimo fuggente dove potrò cercare di attraversare quella trappola, la moto ondeggia pericolosamente mentre gambe e braccia sono tese nello sforzo di sorreggerla, Ad un certo punto si ferma, non è più un cavallo imbizzarrito, è il momento, è la tregua. Parto il più velocemente possibile, testa bassa, quasi ad occhi chiusi, attraverso quel fottutissimo pezzo di ferro che mi separa dall'asfalto, senza quasi rendermene conto sono passato e, soprattutto, sono ancora in piedi. Subito dopo, la strada scende e la forza del vento cala. Mi accompagnerà per tutta la Croazia, ma in modo umano. Nel frattempo arrivo a Zadar. C'è qualcosa che non va, il motel che cercavo era sicuramente prima. Probabilmente, impegnato a non trovarmi lungo disteso sull'asfalto, non l'ho visto. Che fare adesso?

L'idea iniziale prevedeva di percorrere tutti i 1380

km che mi separano dalla prima meta senza soste sonno, poi, sembrando una mezza pazzia, mi ero fatto convincere a spezzare in due il viaggio. A questo punto, perso completamente il motel, mi torna alla mente l'idea iniziale. C'è un problema però. È mezzanotte e ci vogliono circa 4 ore per uscire dall'autostrada e essere a metà del mio tragitto. E lì come faccio a fare rifornimento? Distributori automatici non ne esistono. Rischio di rimanere bloccato in attesa dell'orario di apertura. □

Mi siedo e ordino un caffè. Nel frattempo arriva un tipo su un sidecar Ural con la morosa nel carrozzino. È di Monza ed è diretto nel Montenegro. Parlando con lui scopro che sono usciti a Zadar, proprio per cercare una sistemazione per la notte, ma gli alberghi sono tutti pieni. Pare che sia così fino a Split. A questo punto si sono fatti ospitare da un amico che stanno raggiungendo. □

Di fatto non ho possibilità di dormire senza in timore di non trovare più i bagagli al mio risveglio. □

Devo decidere. □

Visualizzo mentalmente un sonoro "ma che cazzo ne so?" e mi preparo per ripartire. Raggiungerò la fine dell'autostrada facendo il pieno all'ultimo autogrill, arriverò fino alla riserva e lì mi farò prendere dal panico e dallo sconforto.

È il momento di usare il kit di sopravvivenza anti-stress: cuffie da navigatore satellitare nel casco, collegate con l'iphone, 547 canzoni a disposizione, velocità di crociera 100 km/ora e cantare, cantare, cantare. È così che arrivo all'ultimo autogrill prima della fine dell'autostrada, 100 km circa dopo Split, 166 da Dubrovnik. Quest'ultima è una città splendida, arriverò lì e cazzeggerò fino all'apertura dei distributori. □

Al casello finale pago. Così, quasi per caso, chiedo in inglese al casellante come siamo messi col fuel. La risposta, inaspettata, è la svolta: in Croazia, la più grossa catena di distributori è marchiata INA. Tengono aperto per 24 ore ogni 100 km di strada costiera. In un attimo il mio problema si è risolto.

L'autostrada finisce a 1400 m di altitudine e devo percorrere circa 60 km di strada di montagna per arrivare al mare, il tutto immerso nel profondo nulla. Sono le 4,20, mando un bacio all'ex proprietario della mia moto che ha collegato i due fari supplementari agli abbaglianti. La strada è molto impegnativa, ciò che ci vuole per combattere la stanchezza. In alcuni punti l'asfalto è piuttosto rovinato e rischia di mettere in crisi l'aderenza delle ruote. Soprattutto la parte in alto, di notte offre un panorama surreale, con le rocce bianche che contrastano con il nero del cielo, sembra di guidare all'interno del set di un film di fantascienza. Mentre raggiungo la strada costiera la notte diventa meno buia, segno che sta per lasciare posto ad un nuovo giorno. Come sempre la stanchezza mi assale, i miei occhi attendono la luce dell'alba per diminuire la difficoltà della visione. Nonostante nella mia testa nascono i primi dubbi sulla possibilità di fare tutto il tragitto in una tappa sola, continuo imperterrita a guidare, l'adrenalina è troppo alta per rinunciarvi.

Arrivo quasi senza accorgemene a dover attraversare lo sbocco a mare della Bosnia, 40 minuti di viaggio, una sola città turistico-portuale, quasi un milione di morti per ottenerlo. □
Generalmente in dogana sono piuttosto rigidi, ma anche qui, vedendomi in moto, danno solo un'occhiata al passaporto.

Rientro in croazia e alle 5,30 sono alle porte di Dubrovnik, sta□
albeggiando. Mi fermo in un parcheggio appena prima del ponte che porta in città, orgoglio dell'ingegneria balcanica. Il paesaggio è da mozzafiato, dall'alto si può ammirare tutta la città nel suo splendore. C'è una nave da crociera nel porto nuovo. A onor del vero, ogni volta che sono passato ho visto una nave da crociera nel porto, ma partirà qualche volta? Mi ritrovo come un cretino a ridere da solo.

Rivolgo lo sguardo alla città, magnifica nel suo splendore. Bombardata durante una delle guerre che hanno insanguinato l'ex Jugoslavia, è stata ricostruita esattamente identica all'originale. Decido a malincuore di non entrare in centro, anche se il porto vecchio all'interno delle mura ha un fascino incredibile. L'ho già visto una volta, ma non è mai abbastanza. Il problema principale di questi tipi di viaggi è che sei concentrato sulla prestazione, sulla strada che devi percorrere, sulle sue insidie e su quelle che si creano dalla stanchezza; in questo modo si perde la parte più turistica del viaggio, vedi meno cose, perché non hai il tempo di soffermarti a sufficienza.

Sono le sei, 5 km prima del confine scopro con sommo dispiacere che stanno rifacendo l'asfalto. Da queste parti vuol dire tirare su tutto con la ruspa e creare uno sterrato pieno di sassi. Il tutto in discesa. Impugno il manubrio il più forte possibile e inizio a scendere in prima, spesso utilizzando l'appoggio dei piedi. Sudo, non solo per il caldo atroce, e cerco di rimanere in piedi coperto dalle nuvole di polvere dei fuoristrada che passano a tuono. La ruota davanti più volte affonda nei

sassi fino a toccare il paraurti; a questo punto, se la moto dovesse bloccarsi, la caduta sarebbe inevitabile. La discesa con pendenza del 10% di certo non aiuta nell'impresa. Anche qui ho un momento di sconforto e inizio a dubitare di potercela fare. Invece, tirando qualche insulto liberatorio, ne esco indenne e vedo le cabine della polizia di frontiera. In dogana controllano il passaporto e la carta verde. Il Montenegro ha tolto la convenzione con alcune assicurazioni, si deve controllare che non sia barrato il quadratino con la sigla MNE, nel qual caso occorre stipulare in dogana un contratto temporaneo valido 15 giorni al costo di 15 euro.

Appena passato il confine mi imbatto in un bar con la scritta BAJKER. Mi sembra il posto giusto per far colazione. Appena il suono delle marmitte aperte riempie il parcheggio praticamente deserto, il proprietario esce e mi saluta calorosamente. Mi invita dentro e bevo il mio caffè con gli AC-DC a tuono. Praticamente questo è il suo modo di svegliarsi, non posso che condividere.

Riparto alla volta del traghetto della baia di Kotor, 4 minuti di attraversata che fanno risparmiare più di 60 km.□

Proseguo alla volta di Buvda. Il viaggio comincia a pesare, è iniziato il traffico mattutino che non ha niente da invidiare a Milano. I montenegrini poi sono allucinanti nella guida. Anche quando la strada è sgombra non superano mai i 30 km/h; sorpassarli è un'impresa quasi folle, si fermano senza preavviso, svoltano all'improvviso senza freccia, il rischio di trovarsi a fare il poster su una fiancata è piuttosto alto. Tra l'altro il caldo inizia prepotentemente a farsi sentire. Per non

risentirne, mi fermo spesso per bere. Sto consumando più acqua che benzina. Inizio ad averne piene le palle di questi esperimenti genetici che innestano lumache nelle macchine.

Finalmente, come un miraggio, un rettilineo lungo, senza strade sulla sinistra, nessuna possibilità di svolta, è la mia occasione, posso sorpassare ben sette macchine di fila. Apro la manetta del gas e esco nella corsia di sinistra. Non esagero con la velocità, prima che a qualche montenegrino frulli in testa di svoltare a sinistra nel prato. A metà rettilineo c'è una radura, vedo qualcosa che spunta, non è una macchina, è il cappello di una divisa. Vuoi vedere che sotto il cappello c'è un poliziotto? Mi guarda, l'aria è di sfida, di chi si sente che quello è il suo giorno fortunato. Ha la paletta infilata nello stivale sinistro e si sta piegando per prenderla e fermarmi. Faccio velocemente un calcolo balistico e accelero al massimo. E' una scena tipo "Mezzogiorno di fuoco", un duello alla Mad Max. Poco prima che la sua mano possa impugnare la mia sconfitta, gli sfilo davanti, ormai salvo. Dallo specchietto vedo il braccio del poliziotto proteso verso di me in un inequivocabile segno tutt'altro che di saluto. In Montenegro, quando un poliziotto ti ferma prima cerca di spaventarti facendoti credere che può portarti via la patente poi si offre di lasciarti andare dietro, ovviamente, il pagamento di una mancia in segno di ringraziamento. □

Arrivo così a Bar. Lì c'è una strada non segnalata che passando per la montagna mi condurrà verso il confine con l'Albania, senza arrivare a Ulcinj, come indicato dai segnali, risparmiando così una cinquantina di km. Questo è uno dei miei punti critici, corro sempre il rischio di sbagliare strada.

Una volta, una sera, mentre ero in macchina ho preso per sbaglio la strada per Stari Bar e mi sono perso, vagando due ore tra le montagne. Mi fermo a fare il pieno, chiedo al tipo. Lui mi fa segno "prima" poi dice "tunela" poi mi fa segno "sinistra". Quindi prima del tunela devo girare a sinistra. Ma che cazzo è un tunela? Va beh, proseguo. Ad un certo punto vedo il segnale di galleria con scritto sotto "tunela", svolto a sinistra, valico la montagna. Finalmente mi ritrovo a Murichan, confine con l'Albania.

Anche qui i controlli passano tranquilli. Faccio l'assicurazione albanese, l'italiana non vale, alla cifra di 13 euro per 15 giorni. L'unica rottura di scatole sono gli zingari che appena ti fermi ti circondano per chiedere l'elemosina. A onor del vero non ti sfiorano neanche, ma hanno un'insistenza che farebbe incazzare anche il Mahatma Gandhi. Non mi fido ad allontanarmi dalla moto con tutti i bagagli sopra, allora chiedo all'assicuratore di prendere il libretto e di farmela mentre resto all'esterno. La maggior parte degli zingari hanno scelto altri obiettivi tranne una vecchia che, in una lingua a me incomprensibile e con una cantilena esasperante, cerca di farsi dare qualche soldo. La sua voce è talmente snervante che anche l'assicuratore non ne può più, esce dall'ufficio prefabbricato e si mette ad urlare come un forsennato. Il suo intervento non ha nessun effetto, la litania continua inesorabile. Lui manda affanculo la vecchia e rientra. Per fortuna ho in mano le carte che mi servono e accendo la moto, lo scarico libero copre la voce che mi ha trapanato le orecchie, la zingara continua a parlare creando uno degli effetti pesce più belli della storia.

Il caldo è tremendo, nel casco inizio a sentire la sgradita presenza di pesci rossi che sguazzano allegramente. Devo percorrere l'unica strada che collega il nord con il centro. E non sono l'unico, è una cosa apocalittica, due corsie a doppio senso, con in mezzo macchine che sorpassano senza ritegno. Chi non è abituato a questa situazione va in panico e si chiede come non facciano incidenti. Se presti attenzione ti accorgi invece che l'abitudine fa in modo che tutto ciò sia normale, che tutti si adeguino e le cose vadano avanti senza problemi. A peggiorare il traffico incontro ben sette matrimoni. Gli albanesi hanno l'abitudine di sposarsi ad agosto per permettere ai parenti che abitano all'estero di intervenire. Un corteo nuziale è normalmente aperto dalla macchina del cameraman che si sporge in atteggiamenti degni di spiderman per riprendere la macchina degli sposi. Dietro questi ultimi le macchine dei parenti in stretto ordine gerarchico di parentela. Le macchine che seguono, più sono lontane dal cameraman, più vanno a sinistra, contromano, per farsi riprendere.

Mi guadagno la medaglia d'oro olimpica in slalom e vado avanti così per chilometri e chilometri. Adoro guidare così, tecnica di sopravvivenza nel traffico quasi senza regole, se non l'istintivo e immediato buon senso.□

Il paesaggio è piuttosto spoglio, la stragrande maggioranza della strada esposta perennemente al sole. Quando vedo una rara zona d'ombra smetto i sorpassi. La polizia albanese si apposta sempre in queste zone per evitare di sciogliersi al sole.□

L'Albania ha uno sviluppo economico e topografico notevole; in pochi anni ha potenziato la rete viabilistica. Purtroppo l'enorme sforzo prodigato nella costruzione di strade nuove non è stato usato

nel ripristino di quelle vecchie, mancanti di manutenzione da decenni. La situazione diventa paradossale: da asfalti che rasentano la perfezione si passa di colpo a sconnessioni, sterrati, buche impressionanti e tombini mancanti. Guidare la moto in queste condizioni comporta una concentrazione notevole, per evitare trappole e macchine che si spostano di colpo per non lasciarci i semiassi. □

Alle 10 del 9 agosto raggiungo la mia meta, Fushe Kruje, vicino a Tirana. 19 ore e mezza di viaggio, nessuna sosta per dormire, stanchezza, braccia indolenzite e culo quadrato. Una contentezza addosso inimmaginabile. Ce l'ho fatta.

A Fushe kruje passo la giornata riposando e incontrando varie persone conosciute nei miei soggiorni precedenti. Al bar "Sette Stelle" mi perdo a parlare col padrone che possiede una Suzuki intruder. È la prima custom che incontro. A dire il vero, ho incrociato un paio di gruppi bikers in Montenegro, con tanto di gilet, patch ecc, ma cavalcavano tutti boxer bmw anni 70.

Alle 19 del 10 agosto parto con Sava alla volta di Radhime dove ci aspettano due nostri amici. Da Fushe Kruje a Durazzo la strada è abbastanza bella, a parte qualche avvallamento pericoloso ogni tanto. La velocità che tengo qui è decisamente inferiore che in Italia, vuoi per le asperità improvvise, vuoi per la necessita di adeguarsi alle modalità di guida locali. □

Durazzo è un delirio di traffico, soprattutto vicino al porto. Raggiungo l'inizio della superstrada, mi fido a dare gas perché il fondo stradale è ottimo, sono piacevolmente sorpreso; proprio mentre mi rilasso vedo in lontananza una macchia scura

proprio nel mezzo della corsia di destra, mi sposto per non essere in traiettoria. Appena in tempo: un tombino completamente aperto in mezzo alla corsia. Per fortuna la mia posizione me lo fa evitare agevolmente ma se fossi stato poco attento il volo sarebbe stato assicurato. Dopo circa 5 km iniziano dei lavori quindi, come sempre, strada sterrata a go go. Mi concentro per riuscire a continuare senza perdere il controllo della moto, percorrendo questa landa dove non capisco se il mio sudore è provocato dal caldo o dalla tensione. Finalmente i lavori finiscono e percorro una settantina di km in superstrade che finiscono in una rotonda, per poi ricominciare. Il problema più grosso è che non esistono cavalcavia; si trovano spesso veri e propri incroci in cui le macchine entrano da sinistra. Fortunatamente sono segnalati molto bene e ho il tempo necessario per rallentare. Lo spartitraffico è composto da una striscia sterrata allo stesso livello delle carreggiate. La gente cambia carreggiata molto spesso, fermandosi nella corsia di sorpasso per dare la precedenza ai veicoli del senso opposto. Non parliamo poi dei pedoni che attraversano ovunque. La cosa che mi colpisce maggiormente è come tutto questo succeda senza problemi. In effetti, basta entrare nell'ottica giusta e si procede abbastanza tranquillamente. La velocità di marcia ne risulta però notevolmente diminuita.

Le superstrade finiscono a Fier. Qui la strada è tremenda, tenendo conto che è l'unica via per procedere a sud, buche e asfalto rovinato che mi costringono a procedere a passo d'uomo. Decidiamo di fermarci a bere qualcosa in un bellissimo bar con il giardino esterno da perfetto relax. Il sole sta tramontando e l'atmosfera è

perfetta per un brindisi. Ripartiamo e dopo pochi chilometri prendiamo l'autostrada verso Vlore, appena costruita e a dir poco perfetta. Il progetto è di collegare direttamente Vlore a Durazzo, evitando così le strade di Fier. In autostrada procedo spedito, 130 km/h, fino a Vlore.

Vlore è una delle città più importanti dell'Albania, piacevole anche se, come al solito, congestionata dal traffico. Solito slalom tra le macchine, passo il porto e faccio il lungo mare, molto carino. Arrivati alla fine di questo, la strada presenta una serie di sali-scendi e l'asfalto inizia a ripresentare le asperità di sempre. In generale la strada è decente, ma in alcuni punti costringe quasi a fermarsi. Arrivo al tunnel che segna il confine tra il mar Adriatico e lo Ionio. Stentavo anch'io a crederci, ma in questo punto si vede proprio l'acqua cambiare, diventare più limpida. Proseguo a sud per 13 km, percorrendo una strada molto divertente, con belle curve che aiutano il divertimento di guida. Arrivato a Radhime, trovo l'albergo e, aiutato dalla mia compagna, smonto i bagagli dalla moto e prendo possesso della mia stanza. Giusto il tempo di una doccia e usciamo per incontrare gli amici. Beviamo qualcosa e ci tuffiamo nella prima di una lunga serie di serate. La vacanza funziona scandita da un ritmo preciso: spiaggia alternata tra bagno, dormite e foto, giro in moto verso il tramonto, serata panico fino all'alba, poche ore di nanna e via.

Chi non ha una macchina a disposizione, in Albania si sposta con i furgoni. In ogni paese c'è una piazza che funziona da ritrovo. Da Fier deve arrivare il cugino di Sava, Marledo. Vado a Vlore a prenderlo, trovo la piazza dei furgoni senza

problemi e ci dirigiamo per tornare a Radhime. Oggi il traffico sul lungo mare verso sud è spaventoso. La mia guida ricomincia a seguire la tecnica del serpente, sorpasso, rientro, sorpasso, rientro e via così' per innumerevoli volte. Ad un certo punto sento un boato dietro di me, mi volto a guardare e scopro che gli Steelwings, l' mc albanese, stanno sciamando verso il mare. Sono affiliati agli Hell's Angels e hanno una fama tutt'altro che rassicurante; o meglio, se non gli rompi le scatole, sono pacifici, ma se pesti loro i piedi è meglio che inizi a correre, ma veloce però. Anche la polizia sta ben attenta a non farli incazzare. Mi sorpassano e l'ultimo della fila mi fa segno di seguirli; chi sono io per dir di no? Mi accodo e rimango letteralmente sconvolto: non rientrano mai a destra, sorpassano bellamente la colonna e costringono le macchine del senso contrario a fermarsi per lasciare strada. Perfino quando passiamo davanti a un posto di blocco il loro atteggiamento rimane immutato. L'unica reazione dei poliziotti è un semplice saluto con la mano.

I paesaggi tra Vlore, Radhime e Orikum sono mozzafiato, soprattutto al tramonto. Faccio un sacco di foto, e alcune le evito solo per non fermarmi con la moto. Non so spiegare a parole la bellezza naturale di questi posti. Un giorno, un amico ci invita per un giro in motoscafo. Il piccolo porticciolo privato di Radhime ospita imbarcazioni di tutto rispetto, battenti bandiere di nazionalità varie. Il nostro ospite ci porta a visitare zone disabitate e incontaminate, veramente superbe. Uniche costruzioni, ormai abbandonate, sono depositi di carburante e bunker, mimetizzati tra la vegetazione e raggiungibili solo con sterrati

piuttosto impegnativi.

Gli albanesi sono molto ospitali, per la gran maggioranza parlano italiano e quindi non trovo praticamente nessun problema con la lingua, anche perché, i pochi che non sanno l'italiano, parlano un inglese invidiabile. In queste zone il turismo straniero è in continuo aumento, anche perché i prezzi sono ottimi. Alberghi da 39 euro a stanza con sei posti letto, cocktail a 4 euro, che è poi il costo di un primo a base di pesce. Qui il pesce congelato non esiste, viene pescato giornalmente e ha un sapore che è una favola. □

I locali fanno house commerciale, seguendo la moda del momento. Mi sono infatti sparato un' indigestione di electro-latino. Verso le 4 pero si cambia genere e si passa dalla tech-house alla minimal e si scatena il delirio. □

Anche durante il giorno c'è un'ampia scelta. Spiagge tranquille dove si riesce a dormire alternate con spiagge che sparano house tutto il giorno e dove si può ballare in continuazione.

Ovviamente, ogni tanto prendo la moto e vado a visitare le zone circostanti. Premesso che per legge in Albania è obbligatorio il casco, di fatto non lo mette nessuno, anzi, indossarlo è spesso fonte di piccoli guai. Se giri col casco, la polizia capisce che sei straniero e spesso ti ferma contestandoti infrazioni tra le più fantasiose. Il loro scopo è quello di prendere una piccola mancia (generalmente 1000 lek = circa 7 euro). Se al contrario si viaggia senza, pensano che sei del posto e non ti fermano. Tra l'altro le poche moto in circolazione godono di una particolare immunità e si possono permettere di fare praticamente ciò che vogliono.

A Vlore, durante la notte, il pezzo finale del lungo mare viene messo a senso unico; chi entra da Radhime e' costretto a fare una strada interna che scende in sterrato. Per evitarlo spesso entro contromano. Peccato che proprio in quella strada ci sia il comando della polizia locale (non so come si chiama in lingua madre). Ci sono passato davanti varie volte, mi hanno visto chiaramente e non mi hanno fatto assolutamente nulla. Una sola volta mi hanno fatto segno di andare piu piano. □

Viaggiare senza casco mi ha fatto tornare indietro nel tempo, ai primi anni in cui guidavo la moto, quando in Italia non era obbligatorio (parliamo di prima del 1986). Sono d'accordo sul fattore sicurezza ecc., ma e' una sensazione strepitosa; bandana e occhiali da sole, mi sembra di stare in un film.

Nei miei girettini mi avventuro spesso in strade non asfaltate in riva al mare. Sono abbastanza impegnative ma ti portano in ambienti che lasciano a bocca aperta, con panorami mozzafiato. Lo faccio a fine giornata, quando il sole tramonta nell'orizzonte del mare. Mi fermo, completamente solo, mi godo il momento e poi riparto. Ho contagiato anche un ragazzo del posto con questo mio feticismo per il tramonto e un paio di volte mi accompagna. In quei momenti non parliamo, ognuno e' li solo, in compagnia dei suoi pensieri.

L'ultimo giorno di mare lo passiamo a Vlore, ospiti di una famiglia di amici. Li, conosco un tipo veramente fuori di testa: ha girato il mondo, si e' stabilito negli Stati Uniti, dove si e' sposato; dopo varie vicissitudini, e' dovuto tornare in Albania e lavora come massaggiatore-fisioterapista. La sua vita e' stata costellata da momenti in cui gli sono

girati un bel po di soldi e altri in cui ha perso tutto. La sua filosofia di vita e' fantastica, difficile da praticare, ma lui, nella sua cocciutaggine, riesce a metterla pienamente in pratica.

Lo salutiamo verso sera, quando partiamo, con la sensazione che non conoscerlo sarebbe stato un'occasione persa.□

Il viaggio di ritorno verso Fushe Kruje avviene a velocità piuttosto ridotta, per la maggior parte della strada non esiste illuminazione e si deve stare molto attenti. Comunque raggiungiamo la nostra destinazione senza problemi.

I quattro giorni successivi sono riservati al riposo, almeno fino alle 17, poi non posso esimermi dal mio giro in moto; mi sento un drogato, se non ho la mia dose quotidiana di due ruote vado in crisi di astinenza.

Il primo giro lo faccio a Kruje, utilizzando una strada collinare abbastanza ben tenuta. È uno dei paesi storici dell'Albania, ha dato i natali all'eroe nazionale Skenderbeu. A lui è dedicato un interessante museo appena fuori dal centro cittadino. Nella parte vecchia si trova il bazar. È qui che trovo la mia svolta musicale, lo Cifteli, una specie di chitarra tradizionale a due corde, costruita con un legno il cui nome, tradotto in italiano, suona come "legno della musica".

Nonostante la cassa di risonanza piuttosto piccola, il suono che ne esce è potente. Non so ancora come lo userò, ma ne acquisto uno.

Fortunatamente la famiglia che mi ospita tornerà in macchina e me lo porterà in Italia.□

Il secondo giorno salgo fino a Sallsatik. La strada è stretta e con una pendenza notevole, piena di

curve a gomito. È stata costruita da poco e il divertimento è assicurato. Avrei molte occasioni di fermarmi a fare foto, ma non ho voglia di scendere dalla moto: il divertimento e l'adrenalina sono troppo alti per rinunciarvi. □

Il terzo giorno vado alla Kisha e Shen Ndojit (Chiesa di Sant'Antonio). E' uno dei luoghi sacri principali, vari racconti narrano di persone guarite da malattie dopo la visita a questo luoghi; alcuni di essi mi sono stati raccontati di persona. Per raggiungerlo passo da Lac, rischio un paio di volte di perdermi tra il dedalo di stradine poi, finalmente, inizio a salire verso la chiesa. La strada è carina, ma, dopo aver fatto quella di Sallsatik il giorno prima, non mi soddisfa pienamente. L'atmosfera che si respira a destinazione è un misto di venerazione e pellegrinaggio. Molti albanesi sono mussulmani, ma sono devoti a Sant'Antonio; si ha la netta sensazione che la figura del Santo sia trasversale alle idee teologiche. □

La consuetudine è quella di visitare la chiesa, chiedere in preghiera la grazia che si vuole ricevere, completare un percorso con appesi quadri sulla vita di Sant'Antonio e accendere candele augurali nei buchi della roccia tutt'intorno. □

Il quarto giorno non mi muovo perché mi dedico alla manutenzione della moto per il viaggio di ritorno. Solo la sera mi reco a Tirana a trovare degli amici. Serata tranquilla davanti a un paio di birrette con tre dei fondatori della rivista "Tirana Big City", famosa in loco per la qualità dell'impaginazione e della stampa. Allo Shamrock Tirana incontro Ily, il proprietario, una persona che fa dell'ospitalità la sua forza. Letteralmente innamorato delle Vespe d'epoca, ne possiede una

buona collezione; le tratta come le sue bambine, sono tenute in modo splendido. A differenza di molti collezionisti italiani, per lui le vespe soffrono a rimanere rinchiusa a vita in un garage; le usa spesso, sfrecciando per le vie di Tirana.

È giunto così il 23 agosto, la fine del mio soggiorno. Memore della rottura di palle patita all'andata, decido di partire alle 6 di pomeriggio, in modo da passare il Montenegro di notte e non soffrire del traffico assurdo. □

Alle 20,00 sono al confine dell'Albania. Subito dopo una macchina della polizia blocca la strada per Ulcini. Poco male, penso tra me e me, tanto riesco a raggiungere la scorciatoia sulle montagna. Non l'avessi mai detto, tutto il traffico verso Bar è deviato proprio qui; la strada è stretta e due autobus si sono incastrati, creando una coda allucinante. Piano piano la supero, ma rimango comunque bloccato dai due pullman. C'e' uno spazio minimo tra essi e, giocando tanto di frizione cerco di infilarmi. Le manopole sfiorano la carrozzeria dei due mezzi e con le gambe ci sto a fatica. Riesco comunque a passare e riprendo il viaggio. Non oso pensare quanto siano state ferme le macchine, probabilmente ore e ore.

Proseguo verso nord. Appena prima di Buvda, la lancetta del tachimetro inizia a impazzire e, dopo pochi sussulti, muore definitivamente. Non ho più modo di controllare né la velocità né i chilometri fatti. Il problema che la mia Drifter non ha nessun indicatore del livello benzina e me la sono cavata controllando il chilometraggio parziale. Con quello in sciopero, dovrò calcolare i rifornimenti praticamente a culo....e sono solo a 1000 chilometri da casa.

Alle 22,00 entro nella periferia di Buvda. Ho indosso maglietta e gilet di pelle, la temperatura è gradevole, perfetta per viaggiare. Ho davanti alcune macchine targate Montenegro che, come al solito vanno a 30 km/h.□

Ho tempo per vagare nei miei pensieri.

Prima di partire ho sverginato il mio gilet con la sua prima patch; nonostante ne avessi a casa un po, volevo che la prima fosse la testimonianza di questo viaggio, il primo così lungo. Sorrido tra me e me, visto che ho attaccato solo la bandiera dell'Albania nessuno pensa che sono italiano.

Mentre sono assorto nei miei pensieri, scorgo in lontananza una divisa.□

È sul lato sinistro, si gira a guardarmi e si sposta in mezzo alla strada. Fa passare le macchine e mi paletta. Non faccio quasi in tempo ad accostare e mi urla:□

"Speed limit speed limit".□

È chiaro che vuole la mancia. Normalmente, per non perdere tempo, do 5 euro e mi lasciano andare, ma stasera mi monta l'incazzatura: ero dietro macchine che si facevano sorpassare da un bradipo, mi tornano in mente i problemi dovuti alla rottura del cavo del contachilometri e penso a che cazzo di limite di velocità avrò mai superato.

Rispondo abbastanza bruscamente:□

"But speed limit what?", non so neanche se ha senso in inglese.□

Sempre da incazzoso, picchietto sul quadro strumenti e dico:□

"It's broken it's broken".□

Certo che dire che non ho potuto controllare la velocità per colpa della strumentazione rotta non è esattamente un'idea brillante.□

Invece la mia reazione prende un po di sorpresa il tipo, il quale si sposta per vedere di che nazionalità è la mia targa, vede la bandiera dell'Albania cucita sul gilet e mi urla: □

"Go go go!", mi manda via senza controllare nessun documento. □

Non so se ha capito che ero italiano o ha pensato fossi albanese, ma sicuramente mi ha preso per uno fuori di testa. Alla fine un bel chissenefrega mette il timbro sul lieto fine. □

Il viaggio prosegue tranquillo fino all'entrata in Croazia, dove mi aspetta lo sterrato dell'andata; stavolta almeno è in salita e riesco a passarlo più agevolmente. □

La strada è deserta, con poche macchine e, ovviamente, non illuminata. Apro un po per sfogarmi, soprattutto sfruttando alcuni rettilinei abbastanza lunghi. E' proprio a meta' di uno di questi che noto una cosa strana: porca troia, hanno tirato su un pezzo di strada, solo una 15 di metri di sassi piccoli, ma li vedo troppo in ritardo per rallentare. □

Stringo il manubrio, cerco di tenere la moto più dritta possibile e ci passo sopra bello allegro, sembra di ballare la samba. In un attimo sono ancora sull'asfalto. Mi fermo chiedendomi chi mi ha tenuto in piedi e accendo una sigaretta catartica. □

Arrivo spedito fino a Dubrovnik, sono le 23,30. Il distributore apre alle 24,00. Contando che avrò fatto a occhio una cinquantina di chilometri dall'ultimo rifornimento, decido di non aspettare e riparto. □

Guido per la strada costiera, immersa nell'assoluto nulla, a destra la roccia e a sinistra il mare a strapiombo. Non incontro nessuno per circa un centinaio di chilometri, gli abbaglianti accesi

perennemente. Mi sto divertendo un sacco, l'asfalto è molto buono e la parete di roccia mi offre un ottimo riferimento nonostante il buio. Adesso però inizio un pochino a preoccuparmi: ormai di strada ne ho fatta parecchia e di distributori neanche l'ombra. Come per farmi notare quanto ho ragione, il motore perde i colpi e la mano agisce sul rubinetto della riserva. Se entro una trentina di chilometri non faccio rifornimento, sarò a secco completo. Niente e niente, i chilometri diventano insopportabili, dopo ogni curva spero di vedere una pompa di benzina, invece nulla. □

Mi fermo in una piazzola vicino all'unica casa che ho incontrato da un bel po. □

Mentre mi accendo la sigaretta, vedo un tipo sul balcone che sta prendendo il fresco. Gli chiedo se parla inglese e lui, con le braccia, mi fa segno che non ha capito un cazzo. Gli indico il tappo del serbatoio e lui mi parla in croato, un dialogo tra sordi praticamente. Poi mi indica con le mani 10. □

Questi dieci km sono lunghissimi, le orecchie tese verso il motore, sperando che non si spenga, l'andatura è da lumaca per consumare il meno possibile. Quando vedo il distributore, mi sento come un viandante del deserto che ha trovato un'oasi. □

Faccio il pieno, 13 litri. Contando che appena entrato in riserva ne faccio 11, mi rendo conto che la benzina che avevo nel serbatoio si poteva contare a gocce.

Passata anche questa, inizio a salire e entro in autostrada. □

A Sveti Rok tiro un sospiro di sollievo quando mi accorgo che il vento dell'andata è solo un ricordo. Uscito dal tunnel, mi rendo conto che la stanchezza sta prendendo il sopravvento e che mi viene da

chiudere gli occhi. Mi fermo all'autogrill che mi sento uno schifo d'uomo, faccio benzina e mi soffermo a pensare sul da farsi. Proseguire non se ne parla, rischio di addormentarmi in sella, ma non so dove dormire senza il rischio che mi freghino i bagagli.□

Sta albeggiando, metto la moto proprio davanti ai tavolini esterni, dove c'e' più gente, mi metto il passaporto e i vari documenti in tasca e mi addormento appoggiato al tavolino.□

Riapro gli occhi dopo una ventina di minuti, caffè e sono pronto a ripartire. Ammetto che quel sonno mi ha rigenerato.

Così, senza ulteriori problemi, passo Rijeka e entro in Slovenia. Ad un distributore mi fermo a parlare con un altro bikers, Alex di Udine.

Rientro in Italia a Trieste, sono stanco. Mi fermo spesso e la strada che mi separa da casa mi sembra eterna. Fa un caldo infernale, non vedo l'ora di arrivare.□

Finalmente esco a Bergamo dall'autostrada e raggiungo Lecco quasi senza accorgemene.

Entro in casa, faccio la doccia e collasso definitivamente sul letto. Stanco, ma estremamente felice.

2013: VINTAGE TERROR - ATTACCO ALL'ALBANIA CON UN MAGGIOLONE

Ormai mi sono innamorato di questa terra per noi italiani così lontana eppure così simile alla nostra e quest'anno ho deciso di ripercorrere la strada dell'anno scorso con un maggiolone del 1971. Il concetto "non so fare nulla di meccanica" qui diventa più pressante, visto l'età del mezzo. Ad essere sincero non sono sicuro di arrivarci, ma la sfida è molto più adrenalinica. Mi affido all'amico Roberto per mettere a punto il mezzo. L'avantreno è ribassato di circa 10 cm, rigido come non mai, ma che permette una precisione di traiettoria eccezionale, deflettori per i vetri così da poterli tenere leggermente aperti anche in caso di pioggia e combattere l'appannamento generale che ne consegue. I doppi fari anteriori si trasformano magicamente da abbaglianti ad anabbaglianti, pronti per essere usati nelle strade particolarmente buie e in caso di nebbia.

Una delle preoccupazioni maggiori che ho riguarda le dogane: il mio maggiolone è stato decorato in stile biomeccanico da due writers lecchesi e non si può dire passi inosservato. Inoltre ho il libretto originale del 71, quello che ancora si sfoglia pagina per pagina e temo che non lo riconoscano. Però decido che ci penserò solo in caso di necessità e, come sempre, abbozzerò una soluzione. Tra l'altro questa volta non sarò solo: in macchina con me ci sarà Elton Murati, uno dei più famosi tatuatori dei balcani. Verremo poi "scortati" da altre due macchine moderne.

Come kit di sopravvivenza ho preparato quattro candele, una calotta dello spinterogeno, puntine di scorta, cinghia del motore, un compressore portatile e schiuma per eventuali forature, 5 flaconi di additivo sostitutivo del piombo e 10 litri d'olio motore. Sembra tutto perfettamente organizzato..... sembra, perché la sfiga è sempre in agguato: mentre sto andando a comprare le ultime cose, il giorno prima della partenza, casualmente vedo il culo del maggiolone riflesso in una vetrina. Merda, gli stop non funzionano più, panico. Chiamo subito Roberto e mi involo verso casa sua. Il meccanico ispeziona i freni e sputa la dura sentenza: è saltato l'interruttore idraulico che dalle ganasce anteriori comanda le luci d'arresto. Fruga nel suo magazzino ma non trova il pezzo da sostituire. Senza quello dovrò rinunciare al viaggio, sarebbe troppo pericoloso. Tempesto Roberto di domande, richiedo soluzioni irrealizzabili, mi sto preparando al peggio. Proprio mentre sto cadendo nel baratro dello sconforto, circondata da una nuvola fumosa di sigaretta, la bocca della salvezza mi propone di mettere un comando sul cruscotto e azionare direttamente da quello gli stop. Mi viene in mente che a fianco del volante ho una levetta che, se abbassata, fa suonare il clacson, se alzata lo lascia muto. Probabilmente il vecchio proprietario aveva montato delle trombe e la levetta aveva la funzione di deviatore. Roberto si mette a cercare nel cofano anteriore e trova l'interruttore. A questo punto il gioco è facile. collega gli stop al clacson, quando freno mi devo ricordare di suonare, ovviamente muto, e avviso quelli dietro della frenata. Risolto il problema sono pronto a partire.

Sto guidando in direzione Trieste con la solita noia

data da quell'autostrada. Musica e sigarette si sprecano, io e Elton siamo due ciminiere. Chiacchieriamo del più e del meno e ascoltiamo musica. Poco prima del confine, non mi accorgo che l'asfalto presenta un gradino, lo becco a tuono e, per colpa delle sospensioni ribassate, sembra un terremoto. Tendiamo le orecchie per capire se si è danneggiato qualcosa, ma nulla sembra essere strano. Non so come, ma non vedo l'uscita per Basovizza, quindi mi troverò direttamente nell'autostrada slovena senza aver fatto il bollino. Per fortuna riesco a raggiungere la prima uscita senza nessun controllo e la scampo. Arriviamo alla prima dogana del viaggio, controllo veloce dei passaporti e della carta di circolazione e siamo in Croazia. Proseguiamo fino a Rijeka, dove la tangenziale è un continuo saliscendi con alcune curve piuttosto strette. Proprio in una di queste inizio a sentire una puzza di bruciato pazzesca che dura fino alla fine della curva. Al momento io e il mio compagno di viaggio non ci facciamo caso e proseguiamo.

Un centinaio di km dopo ci fermiamo in un autogrill con l'idea di riposare un attimo. Proprio qui la puzza si ripresenta. Mi rendo conto che avviene quando il maggiolone si corica sulla sinistra. Guardo la ruota davanti ed è segnata, mentre il parafrangente anteriore è sporco di residui di gomma. Ecco l'origine della puzza: il parafrangente tocca sulla ruota che sfrega pesantemente. Provo a pesarmi sulla carrozzeria e scopro che l'ammortizzatore anteriore è bloccato. Non sto a descrivere come mi sto sentendo, i miei incubi si stanno realizzando, un guasto meccanico in autostrada. Con il coraggio del panico prendo il parafrangente e lo alzo violentemente, si sente un colpo secco, ma la

macchina si è visibilmente rialzata. Provo a pesarmi un paio di volte e sembra che l'ammortizzatore risponda normalmente alle sollecitazioni. Che mi sia andata così di culo che, senza sapere nulla, ho agito correttamente? Un bel sospiro di sollievo segna la nostra ripartenza.

Per altri 50 km tutto bene, ci siamo già quasi dimenticati il contrattempo quando iniziamo una discesa del 10%. Subito ricomincia la puzza tremenda e non posso fare altro che fermarmi in una piazzola di sosta. Non vi sto ad elencare la sfilata di insulti che ho tirato. Io e Elton ci guardiamo, in pantaloncini, a dorso nudo che fumiamo una sigaretta prima di decidere cosa fare. Scoppiamo a ridere come due deficienti, sembra che siamo catapultati nel film "Scemo, più scemo". La risata è un toccasana, ci da la scossa necessaria per cercare di affrontare la situazione. Per prima cosa cercherò il numero di telefono dell'emergenza e poi vedremo. Come per incanto compare un furgone di manutenzione, inizio a pensare di avere dei poteri telepatici. Prima che mi possa credere un supereroe, veniamo a scoprire che durante l'estate i mezzi dell'autostrada la percorrono costantemente per soccorrere gli automobilisti in panne. I due addetti iniziano a parlarci in croato, lingua che nessuno di noi due capisce. Proviamo in inglese, ma loro non lo sanno. Mi indicano e chiedono qualcosa tipo "italianen?" Alla mia risposta positiva, prendono il telefono e me lo passano. Dalla centrale dei soccorsi finalmente una voce in italiano, mi chiede che è successo. Cerco di spiegargliela alla breve e il tipo mi chiede se penso che sia un guasto riparabile sul posto o no; se è riparabile mi mandano il meccanico, altrimenti il carroattrezzi; mi spiega anche che, essendo

domenica, non ci sono officine aperte e che la mia macchina sarebbe stata guardata il giorno successivo. Non so cosa rispondere, è un maggiolone cazzo, che speranze ho che il meccanico dell'autostrada sappia cosa fare? Sto per decidere per il carroattrezzi quando Elton mi fa segno di no. Sono completamente impotente e, quindi, chiedo l'intervento meccanico contro ogni mia logica. Dopo 20 minuti arriva l'addetto che, appena vede il mio mezzo, scuote la testa con un'espressione tipo "e io che cazzo dovrei farci qui?" Elton mi spiega che secondo lui ha ceduto qualcosa nell'ammortizzatore e, se riusciamo a spessorarlo per tenere il parafango un po' sollevato, riusciremo ad andare in Albania. Lo diciamo, ma l'esperto non capisce. Gli facciamo una specie di disegno e lui subito scuote la testa. Insistiamo che si può fare, ma lui non se la sente. Passiamo un bel dieci minuti di cantilena per convincerlo, alla fine, esclamando qualcosa che pur non capendo riconosco come un insulto, torna al furgone, prende il cric pneumatico e alza il davanti della macchina. Non parla, è diventata ormai una sua sfida personale. Noi lo incitiamo come allo stadio, penso non ci mandi affanculo solo perché ci crede due deficienti. Smonta la ruota e poi, dal cofano, le tre viti che tengono l'ammortizzatore attaccato alla carrozzeria. Appoggia il tamburo del freno su un pezzo di legno trovato nel boschetto a fianco dell'autostrada e sfila la parte alta dell'ammortizzatore. Subito si accorge che c'è un pezzo completamente sfondato che ormai non regge più. Lo toglie e si ferma pensieroso. Non mollare proprio adesso, cazzo! Poi il viso si illumina, senza parlare va nel furgone e prende una scatola piena di viti e bulloni. Cerca tre bulloni

con il diametro adatto e li mette sulle tre lunghe viti dell'ammortizzatore, mette il pezzo rotto e rimonta tutto. Miracolosamente il parafrangente non tocca più la ruota. Il meccanico ci fa segno di ok anche se ci fa capire che non ha idea di quanto tempo reggerà la cosa. Pago 100 euro per l'intervento, do lui 20 euro di mancia per avermi tolto dalla merda, facciamo qualche foto insieme e ripartiamo. Il maggiolone pende verso sinistra, ma intanto va. dobbiamo ricordarci di controllare ogni tanto che i fermi dell'ammortizzatore non si svincolino per lo sforzo in quanto, visto l'aumento di spessore sulle viti, prendono al pelo. Così raggiungiamo gli altri che ci aspettano ad un autogrill e mangiamo. Mi sento provato e un po' stanco, ma felice che la cosa sembra risolta. Mentre sono seduto su una panchina a fumare la prima sigaretta senza stress inizio a pensare: generalmente preferisco viaggiare in solitaria ma, stavolta, devo ammettere che se non ci fosse stato Elton, sarei ancora in qualche paese croato ad aspettare un'officina; è stato molto più razionale di me.

Ripartiamo dividendoci in due gruppi. Quelli con la Captiva andranno avanti per poi riposarsi a Neum in Bosnia e aspettarci. Io e Elton ancora sul maggiolone, Sava e Vale su una Peugeot 206 cc. Nonostante l'autostrada croata sia una delle più divertenti che abbia mai fatto, stavolta non sono rilassato, teso a sentire ogni minimo rumore dall'ammortizzatore; la velocità prudenziale non supera mai gli 80 km/h e rende ancora più lungo il tragitto; anche Sava sta soffrendo per la velocità. Ad un certo punto scoppio, dopo Split inizio a non farcela più e, dopo aver visualizzato nelle mente un bel "Vaffanculo ammortizzatore di merda", inizio a schiacciare. Adesso sono a tuono e non ho

intenzione di alzare il piede per niente al mondo. La situazione inizia a migliorare notevolmente e l'autostrada si accorcia, fino a finire 100 km dopo. Usciti percorriamo la lunga discesa che da 1400 metri d'altitudine ci porterà alla strada costiera. Ormai guido come se nulla fosse successo, con il metodo "vada come vada", apoteosi dell'incoscienza più totale. Torna anche il divertimento, la strada è piuttosto impegnativa e mette a dura prova il volante. La strada costiera è bella e divertente, esaltante al punto giusto, inizio anche ad esibirmi in vari sorpassi di camper lumacosi. Raggiungiamo il confine con la Bosnia. Anche qui nessun problema per la carta di circolazione del 71. Siamo a Neum in un batter d'occhio. Ci fermiamo per mangiare byrek. Il byrek è una specie di torta salata di origine turca che è diventata tipica dei balcani, Ogni paese cambia leggermente la ricetta della sfoglia, differenziando il gusto. A me piacciono tantissimo, mi nutrirei solo con quelle. Secondo il mio gusto, i byrek bosniaci sono le migliori, grezze al punto giusto, pastose al morso senza essere troppo unte di olio. Nel frattempo ci siamo riuniti con la Captiva guidata da Ana e stiamo decidendo se fermarci a dormire oppure proseguire fino all'Albania. E' già buio, ma decidiamo di andare avanti. Usciamo dalla Bosnia e rientriamo in Croazia alla volta di Dubrovnik. Mentre percorriamo la strada costiera immersa nel profondo nulla, iniziamo a renderci conto che la scelta di proseguire non è stata la migliore, la stanchezza inizia a farsi sentire. Raggiungiamo un paesino turistico e decidiamo di fermarci. Purtroppo l'unico albergo con camere disponibili ha prezzi proibitivi. Tra l'altro sveltano dappertutto cartelli che inneggiano al divieto di campeggio in

mezzi propri per tutto il paese. Decidiamo di far dormire le donne, mentre io Elton e Faik controlliamo che non succeda niente. Siamo seduti su una fontana, sigarette una dietro l'altra cercando di stare svegli. Una macchina inizia a girare impazzita per la piazza, proprio dove siamo parcheggiati. Ho la sensazione di aver invaso il territorio altrui, sicuramente non siamo ben voluti. Si avvicina un ragazzo che ci chiede una paglia; ci avvisa che è meglio che non stiamo lì, gli albergatori non vogliono che la gente dorma in macchina senza spendere per una camera e di lì a breve avrebbero sicuramente chiamato la polizia. Ci rimettiamo in viaggio, la situazione è impressionante, costretti a guidare nonostante ogni muscolo del nostro corpo ci urli di dormire. Non so quanto reggerò ancora, il nervosismo serpeggia a causa della stanchezza. Facciamo un altro tentativo di sosta, ma facce poco raccomandabili ci fanno cambiare idea, E' un'odissea! E' così che arriviamo a Dubrovnik, la strada continua, anche se ormai ne vedo due e non so quale prendere; gli occhi si chiudono e lo sforzo per tenerli aperti è impressionante, sembrano due blocchi di cemento. Mi rendo conto che non riesco più neanche a guidare, accelero freno accelero freno, faccio le curve per puro istinto, ormai non le vedo più. Alla prima piazzola mi fermo, non schiaccio neanche la frizione, ogni sforzo è diventato titanico. Scendo dalla macchina e dico agli altri che mi rifiuto di proseguire, non ho intenzione di ammazzarmi. Sono tutti d'accordo con me e ci prepariamo. Vale rimane nella Peugeot, gli altri stendono asciugamani nel boschetto a mo di sacco a pelo e io mi sdraio nel maggiolone, di traverso sui sedili anteriori, piedi

fuori e freno a mano che mi buca la schiena. Tempo quattro secondi e sono già addormentato. Mentre mi cullo tra le braccia di Morfeo, si ferma una macchina, scendono dei ragazzi che infilano la testa nella mia macchina per vedere chi siamo, poi fanno lo stesso nella macchina dove c'è Vale. Sava si alza e si accorgono di quelli che dormono al limitare del bosco. Senza dire una parola, risalgono in macchina e se ne vanno. Il bello di quello che ho appena raccontato è che dormivo talmente profondamente che non mi sono accorto di nulla, il tutto mi è stato raccontato all'alba al mio risveglio.

Ricominciamo il viaggio con un altro spirito, la dormita ci ha fatto riprendere perfettamente. Dopo poco siamo al confine col Montenegro. Puntiamo per la baia di Kotor, prendiamo il traghetto che ci porta sull'altra sponda. Il viaggio fino a Buvda si svolge tranquillo. Mentre stiamo percorrendo uno degli incroci del centro un poliziotto ci paletta. Vaffanculo, penso tra me e me, adesso questo inizierà a rompere le balle con scuse assurde, dicendo che l'infrazione fatta è talmente grave che deve sequestrarci anche le mutande per poi deviare su una mancia per dimenticarsi il tutto. E' con questo stato d'animo che scendo dalla macchina, stavolta non gliela do buona, mi incazzo. Il poliziotto inizia, ma con tono del tutto diverso da quel che mi aspettavo. Con un inglese stentato mi dice "bella macchina! io una così, tu da Italia con quella?". Alla mia risposta positiva si scioglie, il sorriso abbagliante, fa segno di ok e dice "Macchina forte, nessuno ferma macchina forte, ciao". Devo proprio decidermi a non giudicare la gente dalle apparenze. Nonostante il fermare per chiedere mance sia una pratica diffusa, il poliziotto non era altro che un

appassionato di maggioloni che voleva conoscere noi, pazzi scatenati, che percorrevamo i balcani con un mezzo di più di quarant'anni.

Gli altri sono fermi poco più avanti ad aspettarci, già pronti a una rivoluzione armata per liberarci dalle angherie delle autorità montenegrine. Ne approfittiamo per visitare Buvda, una delle città più antiche della costa balcanica. Viene menzionata già nel V secolo a.C. come insediamento Illirico, anche se alcuni ritrovamenti fanno pensare fosse nata come colonia greca nel X secolo a.C. Ora è diventata la capitale di una zona ad alta densità turistica chiamata Budvanska rivijera, con spiagge sabbioso e perfettamente attrezzate. Decidiamo di passare la giornata in una di queste spiagge, paghiamo dieci euro per due ombrelloni di paglia e sei lettini, a dimostrare l'ottimo rapporto qualità prezzo del Montenegro. Una bella giornata di riposo, passata tra dormite sotto il sole, bagni in mare e giochi in spiaggia. Verso il tardo pomeriggio, doccia e si riparte.

In due ore siamo al confine con l'Albania. Controllo passaporto ok, sul libretto del maggiolone invece ci incagliamo. Il poliziotto insiste che non riconosce il documento e che, quindi, non può farci passare. Io protesto ma lui non ci sente; secondo me vuole mancia. Personalmente mi sono un po' rotto i coglioni e vado avanti senza mollare. La situazione è in stallo. Interviene Elton che spiega quanto la sua ignoranza sulla documentazione italiana non sia colpa nostra. Poi prende il telefono e sta per chiamare le autorità di Tirana per trovare qualcuno che ne sappia qualcosa di più. Il doganiere decide che è meglio non rischiare e ci fa passare. Veniamo subito fermati al controllo merci. Per fortuna ci

hanno fermato solo per curiosità, per vedere chi viaggiava su quella vecchia auto completamente disegnata. La cultura delle macchine d'epoca è veramente poco diffusa in Albania, tanto che la il mio mezzo non ha un nome in lingua madre, ma viene chiamata semplicemente "Machina vogel", macchina piccola. Comunque questi sono poliziotti scialati, mi chiedono se è la prima volta che vengo nel loro paese, se le altre volte mi è piaciuto, poi ci fanno andare. Ormai quelli sulle due macchine moderne sono invecchiati a furia di aspettarci ogni tre per due. Li capisco, in effetti ho reso questo viaggio peggio di quello di Ulisse. Facciamo l'assicurazione temporanea e, dopo un'ora e mezza, senza altri problemi, arriviamo finalmente alla nostra meta, Fushe Kruje, paese dove Sava ha vissuto prima di trasferirsi in Italia. Salutiamo i vari parenti e ci infiliamo a letto per un sonno lungo e finalmente comodo, siamo arrivati alla nostra Itaca.

Una volta riposato, la priorità è riparare il maggiolone. Con Elton ci rechiamo dall'unico saldatore del posto, il quale però ci dice che non è in grado di aiutarci. Avevo già immaginato che la riparazione non sarebbe stata facile, ma dobbiamo trovare una soluzione altrimenti il viaggio ne sarà seriamente compromesso. Il saldatore ci consiglia di andare da un meccanico verso l'aeroporto di Tirana. Pare che sia in grado di riparare tutti i Benz vecchi senza avere a disposizione i pezzi. Ci rechiamo fiduciosi. Il meccanico ci accoglie con un sorriso, ci salutiamo, ci stringiamo le mani. In Albania sono molto attenti a far sentire a proprio agio l'ospite, con un comportamento che mette il risalto il rispetto che si porta per l'altra persona. A qualche straniero può sembrare esagerato, per me

è solo educazione, una palata di buone maniere che spesso in Italia vengono dimenticate.

Molti rimangono shockati di quanto io riesca a comportarmi naturalmente nonostante sia in un paese straniero e lontano dal nostro. Non ci crederete, ma io mi sento a casa. Pur essendo nato e aver sempre vissuto a Lecco, ho passato molto tempo a Carenno, paese della bergamasca che ha dato i natali a mio nonno. Il Berto (così era chiamato) è stato una persona stupenda, genuina come solo un montagnino può essere, non ha mai abbassato la testa per niente e nessuno e ha sempre lottato per ciò che riteneva giusto. Durante la seconda guerra mondiale ha rischiato due volte di essere fucilato dai tedeschi. La prima volta perché ha pestato pesantemente due soldati nazisti che avevano minacciato mia nonna e la seconda volta perché ha aiutato un disertore a nascondersi dai fascisti. Quella volta se la cavò solo perché, il giorno prima della fucilazione, i partigiani liberarono Carenno. Quest'uomo mi ha insegnato dei valori che ancora adesso mi servono per vivere, mi ha insegnato l'altruismo, la gratitudine, l'amore per la propria donna, il rispetto e l'amicizia. Ovviamente aveva anche un bel po' di difetti che, però, erano parte del personaggio; non si poteva pretendere di avere solo una parte di lui, cancellando ciò che non ti piaceva. Un uomo tutto d'un pezzo, niente compromessi: o tutto o niente. Se non ti stava bene così per lui eri solo una mosca fastidiosa. Ecco, nei paesi dell'Albania ho trovato la stessa atmosfera, ho trovato gente che non faceva altro che parlare dietro ad altri e gente che se ne fregava altamente degli altri, camminando sempre a testa alta. Forse nella mentalità chiusa e

inquadrata dei paesini di tutto il mondo è più facile individuare le persone che credono fermamente nel loro pensiero. Io ne ho conosciuta una che ha un carattere e dei valori molto simili a mio nonno. Una persona per cui porto un rispetto enorme, un uomo comune, ma con un comportamento straordinario. Il Berto e Faik, così lontani eppure così simili.

Spieghiamo al meccanico il problema, lui sorride perché molto probabilmente sa già cosa fare. Ci spiega che l'anno prima ha sistemato un maggiolone con un problema simile. Erano un gruppo di tedeschi che, partendo dalla Germania, stavano raggiungendo la Grecia ripercorrendo il tragitto di conquista di Hitler. Il mondo è pieno di sciroccati e tutti ridiamo di gusto. Smonta l'ammortizzatore e esulta perché il problema è proprio quello che sospettava. Mi avvisa che il pezzo da sostituire non esiste in Albania, ma me l'avrebbe rifatto lui al tornio; doveva trovare solo tre viti uguali, piuttosto lunghe, per sostituire le originali. Dice qualcosa a un ragazzino, il quale va sul retro del capannone, si inginocchia in mezzo ad un tappeto infinito di viti, dadi e bulloni e si mette a fare la caccia al tesoro. Rimaniamo d'accordo di tornare a metà pomeriggio per ritirare la macchina. Al nostro ritorno tutto è pronto, il maggiolone è finalmente perfettamente livellato e, a detta dell'esperto, pronto ad affrontare qualsiasi sterrato. Chiedo quanto devo pagare, il meccanico prende un'espressione quasi di vergogna, si scusa anticipatamente del prezzo ma si giustifica con il lavoro che ha dovuto fare. La moneta albanese, il Lek, deve il suo nome a *Leka i Madh*, abbreviativo popolare di Alessandro Magno. Nonostante una rivalutazione recente, la popolazione parla ancora con la vecchia moneta; quindi spesso vengono

richiesti, ad esempio, 10000 Leke, ma di fatto la banconota da dare è da 1000 Leke. Questo crea non poca confusione in chi non è abituato. Comunque il meccanico mi chiede 15000 Leke..... Sono esterrefatto: cazzo, mi ha chiesto 12 euro. Gli do 20000 Leke (3 euro di mancia) sentendomi un fottutissimo ladro. Tornando verso Fushe Kruje mi risulta evidente che ha fatto un ottimo lavoro, il maggiolone ha una stabilità perfetta. Pensate che, a distanza di due anni, ancora non ho cambiato quel pezzo artigianale.

Il giorno dopo il nostro arrivo, accompagno Elton e Vale a Tirana. Elton è pieno di appuntamenti, non può più aspettare. Al ritorno a Fushe Kruje è il momento di pensare al matrimonio di Endrit, cugino di Sava. Non ho mai partecipato ad un matrimonio albanese, ma i racconti parlano di una cosa esagerata, dalla durata di almeno cinque giorni, dove si balla, si ride, si beve birra, si balla, si ride, si beve birra, si balla, si ride, si beve birra, e così in loop. Da uscirne stremato. Già la prima sera, l'atmosfera è calda, si balla il tallava (musica popolare per feste e matrimoni) e il napoloni (tipico della zona di Kruje). Mi mettono in mano una bottiglia di birra e capisco subito quando venga considerato irrispettoso lasciare l'ospite con la bottiglia vuota. Non faccio in tempo a finirne una che me ne stappano subito un'altra. Per fortuna Endrit è vicino di casa di Sava e devo fare a piedi solo una quindicina di metri. Già dopo un'ora, quei quindici metri sembrano una distanza incolmabile. Io non parlo albanese e i parenti di Sava non parlano l'italiano; per loro è facile mettermi in mano da bere ma per me è impossibile rifiutare. Finita la festa, torno faticosamente a casa per collassare sul letto.

Il giorno dopo vado a Tirana e la sera si replica. Il mio fegato inizia a preparare le valige e mi comunica tramite fitte in codice morse che così non si può continuare. E' un vecchio compagno di viaggio che ha sopportato insieme a me sbronze e incazzature, non voglio che se ne vada e così decido che per quel giorno diventerò astemio.

Nel pomeriggio salgo verso Kruje, una delle mie mete preferite dell'Albania. Vado al bazar locale per incontrare il tipo che mi ha venduto lo cifteli l'anno scorso. E' una persona molto socievole e, quando apre la bocca, mi fa pisciare addosso dal ridere. Gli albanesi, quando vengono in Italia, prendono tantissimo l'accento della zona dove vivono. Il mio interlocutore ha vissuto sette anni a Napoli. Immaginate essere in montagna in un paese straniero e trovare una persona che cerca di vendervi souvenir in fortissimo accento partenopeo. ahahahhahah.

Il mio maggiolone intanto inizia a mietere vittime: un sacco di ragazzi vogliono farsi fotografare con lui, è una star. Il paese è piccolo e la gente mormora..... Sento chiamare il mio nome, è Ari, un altro cugino di Sava. Mi racconta che dei ragazzi sono corsi a casa sua e lo hanno avvisato che al bazar c'era "l'italiano pazzo che gira con la macchina piccola fuori di testa". Beviamo il caffè, mentre il book fotografico al mio ferro continua.

Riparto per tornare a Fushe Kruje; la strada, lunga circa 9 km, passa quasi completamente in mezzo al bosco, soprattutto nella parte alta. La musica è altissima e mi sto godendo le curve. Ad un certo punto, guardo lo specchietto e vedo un Benz che mi sta lampeggiando. Cerco di mantenere un

comportamento che ostenta indifferenza, non accelero e non freno, sperando che mi vogliano solo sorpassare. Niente, la macchina mi si incolla al culo, lampeggia, suona e il conducente mi fa segno di accostare. Scruto bene e mi sembra di vedere sette figure al suo interno. Ora, io sono prepotentemente ottimista, non ho mai avuto problemi con gli albanesi, ma mi permetto di farmi invadere dal timore. Dopo tutto sono solo in una strada in mezzo al bosco, in quel momento deserta, con una macchina con sette persone a bordo che vuole farmi accostare. Accelero con la convinzione che non serve a nulla, il Benz cerca di sorpassarmi, mi sposto verso il centro della strada, sperando di tenerli dietro almeno fino alla cava più a valle dove ci sono gli operai a lavorare. Un ragazzo si sporge per metà dal finestrino e urla:

"Italiano, noi siamo amici"

Mi giro e lo riconosco, era nello stesso bar in cui ho bevuto il caffè con Ari. A questo punto, decido di accostare, tanto non ho altra possibilità. I ragazzi scendono dall'auto con un gran sorriso, mi chiedono scusa per avermi spaventato e mi spiegano che, convinti che non sarei più tornato a Kruje, mi hanno seguito per riuscire a fare foto col mio mezzo. Sorrido, tra l'isterico e il rassicurato, li manderei molto amichevolmente a cagare; facciamo le foto, fumiamo un paio di sigarette e scherziamo. Infine ci salutiamo e andiamo ognuno per la propria strada.

Alla sera ancora festa di matrimonio, ballo fino allo sfinimento ma, con un occhio di riguardo per il mio povero fegato, imparo un trucco di cui lui mi è grato tutt'ora: essendo chiaro che appena finisco la

birra ,me ne offrono un'altra, bevo a piccoli sorsi, in modo da far durare la bottiglia quasi in eterno. Me la cavo con solo tre birre prima di andare a dormire.

L'indomani chiama Elton. Deve andare in Kosovo per un tatuaggio; inoltre siamo invitati da Dafina Zeqiri, cantante molto conosciuta, a un suo concerto. Naturalmente si sceglie di andare. Partiamo prima io e Elton col maggiolone mentre Sava e Vale ci raggiungeranno più tardi con la Peugeot.

L'autostrada che collega Lac in albania con Pristina in Kosovo è stata inaugurata nel 2009, anche se il tratto finale a Pristina non è ancora completamente ultimato. Essendo di recentissima costruzione ha un asfalto perfetto che si arrampica in modo tortuoso fino ad un tunnel, scavato in soli due anni e considerato il più lungo dei Balcani. Guidare sul versante albanese di questa autostrada è una gioia infinita, la strada sale piena di curve, impegnative ma mai troppo difficoltose. Il gas del maggiolone è sempre al massimo, solo una lasciata per impostare la curva e poi ancora giù tutto. Posso affermare che sia una delle autostrade più divertenti che ho mai fatto, seconda solo alla Cisa in Italia. Quando passiamo il tunnel e arriviamo a Morina, confine col Kosovo, sono quasi dispiaciuto. Mentre siamo fermi per il controllo doganale, il poliziotto mi chiede se la macchina la tengo in Albania o ci sono arrivato dall'Italia; quando spiego del viaggio, lui ride, afferma che sono pazzo e ci lascia passare senza controllare i documenti. Mentre metto la prima sento "bravo italiano, hai coraggio". Noto che da queste parti hanno poca fiducia sull'affidabilità delle macchine di una volta.

L'autostrada fino a Pristina è completamente dritta, il divertimento cala notevolmente.

Pristina mi appare subito come una capitale alla moda, la piazza centrale è completamente piena di gente che passeggia, è il giorno del Bajram, la festa di fine Ramadan e tutti sono scesi in strada. Il locale dove Elton ha l'appuntamento si trova proprio vicino alla piazza. Noto subito quanto siano ospitali i kosovari, cercano di farti sentire a casa e ti trattano come se fossi un capo di stato venuto a fare loro visita. In pochi parlano italiano, ma, in compenso, usano un inglese assolutamente perfetto. Parliamo del più e del meno, di musica soprattutto. Ritorniamo alla piazza per mangiare qualcosa. Mi guardo in giro esterrefatto dalla vita di questa città. Stento a credere che sia la stessa che ho visto in televisione anni fa dilaniata dai bombardamenti dei serbi, ferita profondamente dalla guerra di purificazione etnica. E' come se un chirurgo abbia compiuto un'opera precisa e meticolosa, richiudendo queste ferite a tal punto da farle sparire. Al centro della piazza capeggia la scritta enorme "NEWBORN", edificata per festeggiare l'indipendenza del kosovo dalla Serbia. Intuisco che c'è una storia importante dietro di essa, ma, in questo momento non ho il tempo di approfondire; mi riprometto di farlo appena tornato a casa. Nel frattempo Sava e Vale ci hanno raggiunto, torniamo nel pub di prima a bere. A mezzanotte andiamo al Duplex, una delle discoteche più grandi di Pristina. Siamo invitati al tavolo cantanti dove ci aspetta Dafina. Con lei parlo inglese e, nonostante sia molto famosa in patria e in Albania, si dimostra una persona molto socievole e simpatica. Ne lei ne il dj che l'accompagna se la tirano, si comportano come

semplici avventori. Lo dimostra una foto che facciamo insieme dove Daffy, sapendo che suono industrial metal, prende una posizione sicuramente non legata al suo genere musicale. Resta inoltre sorpresa del maggiolone e mi chiede di usarlo per un video. Purtroppo, quando mi chiamerà per le riprese, io sarò impossibilitato ad andare, un gran peccato. Lo spettacolo di Dafina è molto coinvolgente; la discoteca è strapiena ma il pubblico riesce comunque a saltare come un matto. Finito il concerto, rimaniamo ancora un po' con lei al tavolo. Alle 5 del mattino la salutiamo e partiamo per tornare Fushe Kruje. Io e Sava abbiamo promesso a Endrit e Ada, i due futuri sposi, di accompagnarli per le foto.

L'album fotografico e il filmato del matrimonio sono importantissimi anche in Italia ma, in Albania, sono addirittura esagerati. Gli sposi si prendono un giorno intero, prima del fatidico giorno, per fare un numero esagerato di foto. In quel giorno la sposa cambia almeno 3 vestiti; se poi contiamo i 2 della festa, ad una sposa albanese occorrono almeno 5 vestiti nuziali. Alle 8,45, quando torniamo dal Kosovo, gli sposi sono appena partiti verso Tirana. ci diamo una rinfrescata e ci mettiamo in macchina per raggiungerli. Il traffico della capitale è generalmente caotico e incasinato, nonostante questo, c'e' una logica di fondo, strana per gli stranieri, ma se la capisci non sei un pesce fuor d'acqua, puoi iniziare a guidare come uno del posto. La tecnica di guida albanese è una vera e propria filosofia comportamentale che molto si diversifica dalla nostra. La prima regola che bisogna imparare è che nessuna ha la minima voglia di fermarsi e che quindi bisogna sfruttare ogni buco lasciato libero dagli altri, avanzare tra le

lamiere come un pac-man impazzito. Tirana, che durante le ore diurne, è la versione balkanica del traffico milanese, è il riassunto di tutte le regole non scritte. Già percorrendo l'autostrada che collega l'aeroporto Nene Teresa con la capitale si capisce che qui qualcosa è diverso. A lato della carreggiata si mettono delle pattuglie della "Policia RRugore" (Polizia stradale), che provano a fermare chi va a velocità elevata. Non riescono mai a fermare chi è sulla corsia di sorpasso. Ne deriva che spesso, dove i controlli sono più frequenti, le macchine viaggiano nella corsia di sinistra e usano la destra per il sorpasso. Ogni tanto piazzano uno con il telelaser. L'ospedale di Tirana è l'unico ad avere il reparto di recupero da depressione per controllo elettronico della velocità. Nessuna presta caso alle pistole laser e queste vengono spesso colpite da profonde crisi esistenziali con attacco di sensazione d'inutilità. Tutti giocano sul fatto che, anche se ti beccano in infrazione, dai una mancia, dai 5 ai 10 euro, e te ne vai come se nulla fosse accaduto. Questa situazione, che personalmente mi fa sentire perfettamente a mio agio, non può durare ancora per troppo tempo, si sente già puzza di cambiamento e i cambiamenti, a livello di codice della strada, non possono che essere poco piacevoli. Comunque la cosa più bella è il concetto di precedenza agli incroci e alle rotonde. Premesso che i semafori sono perfettamente rispettati, per il resto l'occhio meno attento vede solo un caos incredibile, da mettersi le mani nei capelli, ti verrebbe quasi voglia di invertire la marcia e non affrontare la rotatoria di turno. Invece il funzionamento dell'incrocio è di una semplicità disarmante: entra veloce e senza esitazioni, nella convinzione di avere sempre la precedenza; nel

frattempo controlla che gli altri siano d'accordo, in caso contrario fai passare quello che ci crede più di te. Altro che precedenza, qui si passa veloci e , nonostante tutto, succedono meno incidenti che in Italia. I motivi sono vari, non vedi nessuno che entra in un incrocio a testa bassa senza controllare gli altri, regna il rispetto totale per la coerenza, più ci credi e più velocemente passi. Però la maggior parte dei conducenti non sta badare alle tue infrazioni, anzi, se può ti lascia rientrare. Ai semafori sembra la partenza di una gara sul quarto di miglio, quasi nessuno è perfettamente dritto, si vuole sfruttare la traiettoria migliore. Poi però, quando si parte, se tu sei più veloce, l'altro rallenta senza problemi e ti permette di passare agevolmente. Insomma, non ho mai visto nessuno cercare di non far passare un altro, prendere atteggiamenti prepotenti per farsi dare la precedenza che gli spetterebbe di diritto. Insomma gli albanesi dimostrano di essere più civili dell'automobilista medio italiano.

Raggiungiamo gli sposi, Amarildo, il fotografo e il cameraman e ci dirigiamo verso lo stadio di Tirana. Endrit è un giocatore e gran appassionato di calcio e vuole delle foto nel suo ambiente ideale. In effetti non avevo mai visto fare foto in un campo, ma la cosa è molto divertente. Mangiamo qualcosa e passiamo a prendere delle amiche della sposa e ci dirigiamo in una località di mare che non avevo mai sentito, Shengjin, vicino a Lezhe. La strada che va verso il mare è a dir poco tremenda, uno sterrato esagerato, ghiaioso e con solchi creati da camion con dislivelli notevoli. Più di una volta tocco sotto col maggiolone e riesco anche a piegare una pedana. Mi rendo conto che, nel preparare la macchina per il viaggio, non ho tenuto conto di

queste strade; una volta tornato a casa dovrò provvedere a sistemare la situazione. In macchina con me c'è Amaro e stiamo cantando a squarciagola Radio Kabul dei CCCP. L'ho conosciuto nel 2010, aveva 17 anni allora, una delle persone più gentili, disponibili e divertenti che conosca. Iniziamo a urlare: "RRuga muti" dico io e "Strada di merda" lui e ridiamo del mio schifosissimo accento quando cerco di dire una parola in albanese. Non sono mai stato molto bravo con le lingue, a scuola sono stato rimandato in inglese per quattro anni di fila; ho sempre incolpato la mia professoressa di avermi preso di mira ma, devo ammetterlo, lei era una grandissima stronza, ma io una chiavica colossale. Sto invecchiando, inizio ad essere obbiettivo. Comunque, se non sono riuscito a imparare l'inglese decentemente, figuriamoci una lingua complessa come lo Shqip. Ormai ci ho rinunciato, tanto qui una persona su tre parla italiano e gli altri comunque conoscono l'inglese parlato senza nessuna difficoltà. In lontananza inizio a vedere una costruzione strana che prende forma man mano che mi avvicino. Una base militare; cerco la strada per proseguire verso il mare ma non la vedo, anzi, proprio non esiste. Mi fermo e vedo allibito Sava e gli altri che entrano nella base come nulla fosse mentre la guardia all'entrata non li caga neanche di striscio. Mentre percorriamo il cortile del complesso vedo aerei, navi, missili di sottomarino lunghi almeno 10 metri. Il tutto meravigliosamente decadente e arrugginito dalla salsedine. L'atmosfera post industriale che si respira è fantastica, ci vedrei perfetto un concerto degli Einstürzende Neubauten o dei Rammstein. Vado pianissimo per contemplare questo magnifico panorama apocalittico. Amaro mi

avvisa di accelerare perché stiamo perdendo gli altri. Mi sveglio dai miei pensieri e faccio qualche numero per raggiungerli. Arriviamo finalmente alla spiaggia, bella, anche se mi aspettavo di meglio. Inizia un bombardamento incessante di foto, alcune mielose, altre molto goliardiche. La situazione degenera quando Sava butta l'idea di fare foto anche nel mare. Ada, la sposa, e le sue quattro damigelle si buttano in acqua vestite di tutto punto come sirene impazzite e via, seconda ondata di flash. Io sono sdraiato sulla spiaggia a fumare mentre parlo con un po' di persone incuriosite dalla mia macchina. La definizione principale che mi viene data è di essere completamente svalvolato ad aver affrontato un viaggio simile con uno scatolino del 1971. Essendo io un essere schivo e defilato, parlo a raffica, orgoglioso di essere al centro dell'attenzione, il mio narcisismo è in fase di decollo. Quasi mi spiace salutare le mie conoscenze occasionali, le foto sono finite e si torna a casa. Fortunatamente la strada per Fushe Kruje non è più trafficata e arriviamo velocemente. Ammetto di essere piuttosto stanco, mangio e mi addormento pesantemente sul divano della veranda. Penso di aver russato come 20 taglialegna all'opera visto che il gallo del vicino ha improvvisamente deciso di emigrare verso luoghi più silenziosi.

Al mattino mi sveglio, faccio colazione e subito mi viene un'idea. La base militare di ieri mi è rimasta impressa, sarebbe perfetta per un video industrial. Decido di tornarci, mettere in macchina una canzone di Nachtmahr a 160 bpm, filmarmi mentre la ballo e poi creare una canzone della stessa velocità da sovrapporre. Mi serve un cameraman; Amaro si offre volontario e partiamo. Appena

entriamo nel cancello della base, troviamo un punto adatto con sfondo rottami aerei e ci prepariamo a registrare. Una voce ci interrompe, un militare sta correndo verso di noi, non capisco quello che dice, ma il tono è tutt'altro che rassicurante. Quando capisce che sono italiano si calma e, parlandomi nella mia lingua, mi chiede cosa ho intenzione di fare. Gli spiego la mia idea mentre il suo viso diventa sempre più allibito man mano che parlo. Capisco dalla sua espressione che sono passato da "possibile terrorista" a "pazzo scatenato". mi spiega molto pacatamente che, essendo zona militare, sono vietate foto e riprese, che i civili hanno il permesso di transito ma non possono fermarsi e che, se mi lasciasse fare riprese e foto, rischierebbe di perdere il lavoro. Cosa fare? Chiedo scusa, cancello le poche riprese fatte e salgo in macchina. Mentre stiamo partendo il militare mi chiede di perdonare il suo intervento, ma questi sono gli ordini, se avesse potuto mi avrebbe lasciato fare. Lo ringrazio di cuore. In effetti avrei dovuto pensare a qualche divieto del genere, ma pensavo di cavarmela con una mancia. Non ho insistito perchè il militare era seriamente dispiaciuto di avermi interrotto e poi, chi sono io per fargli rischiare il lavoro?

Mentre torniamo a casa, inizia a piovere abbondantemente, una specie di nubifragio, le strade iniziano ad allagarsi e il traffico si blocca in una coda chilometrica. Dobbiamo sopravvivere alla noia, prendiamo due calzini abbandonati in macchina, li infiliamo su una mano e iniziamo a fare lo spettacolo delle marionette deficienti. Si chiama regressione da traffico.

La mattina è il giorno fatidico del matrimonio. Si

inizia con corteo di macchine che da casa dello sposo va a prendere la sposa che abita nella via principale di Fushe Kruje. Ovviamente il fatto che si blocca quasi completamente il traffico è assolutamente ininfluenza, niente può essere più importante delle nozze. La tradizione vuole che gli sposi vadano a rendere omaggio ad un luogo sacro per i mussulmani che si trova sulla strada verso Kruje, seguiti da un serpentone lunghissimo di macchine in stretto ordine gerarchico di parentela. Davanti alla macchina della sposa c'è la macchina col fotografo e il cameraman che sfidano la forza di gravità pur di produrre scatti e filmati. Avendo promesso a Endrit di affiancarlo per avere una foto col maggiolone vicino, esco dalla mia posizione, sorpasso la colonna per raggiungere la destinazione voluta. Mai l'avessi fatto. Gli zii dello sposo, convinti che io voglia depredarli della loro posizione d'importanza, quasi mi sportellano con azioni degne dei film di Mad Max. Faccio la foto e torno al mio posto con la coda tra le marmitte.

La sera c'è la cena di gala, dove si mangia, si beve e si balla. Gli invitati sono talmente tanti che non c'è abbastanza spazio per ballare. Per questo motivo la tradizione del posto prevede che venga chiamata una famiglia per volta che si alza, balla e butta soldi per gli sposi, poi vengono chiamati i cugini, i fratelli e le sorelle, gli amici e via così. Ammetto di essermi divertito tantissimo, ma di essere uscito dal matrimonio stanco come una settimana di lavoro. Il giorno dopo riposo assoluto, ripiglio dopo i festeggiamenti.

Decidiamo di andare al mare per qualche giorno e iniziamo i preparativi. Partiamo io col maggiolone e bagagli sul sedile posteriore, Sava e sua cugina Ela

con la peugeot. Ci dirigiamo verso Durres dove dobbiamo prendere Mariela, una nostra amica che vive in Italia. Non sono un tipo facilmente impressionabile, ma il modo di guidare a Durazzo è veramente allucinante, a Tirana sembrano scolaretti al confronto; non esiste nessuna regola se non "chiudi gli occhi e passa". All'unico semaforo della città si passa sia col verde che col rosso e si risolve tutto con la solita precedenza a chi ci crede di più, le macchine cambiano traiettoria così rapidamente che sembrano andare contro le più elementari leggi fisiche del moto. Dopo il primo momento di smarrimento, mi chiedo chi sia io per andare contro i costumi locali e mi adeguo: sigla di Jeeg Robot in giapponese sparata al massimo, braccio fuori dal finestrino e via, verso l'infinito e oltre. Mi sento come un'astronave capitata in un campo di asteroidi impazziti, devo solo evitarli e proseguire ad ogni costo. Ogni ripartenza diventa una gara di accelerazione, che puntualmente perdo. Do il meglio di me nello slalom, l'agilità del maggiolone è imbattibile, evito l'impossibile, mi infilo in ogni anfratto pur di non fermarmi, mi lancio anche in piccoli contromano per sorpassare le macchine ferme con inclinazioni pitagoriche che cercano di entrare nella coda. Ogni tanto qualche poliziotto cerca timidamente di regolare il traffico con un successo a dir poco fallimentare. Gli albanesi non hanno bisogno di qualcuno che dica loro come guidare, se la cavano benissimo da soli.

Caricata Mariela sulla peugeot, ci dirigiamo verso sud, raggiungendo in superstrada Fier. la superstrada passa senza infamia e senza lode, in effetti è molto più bello farla in moto. Il pezzo che collega Fier con l'autostrada per Vlore, quello che

mi aveva letteralmente fatto impazzire l'anno prima, è appena stato asfaltato, una vera goduria di guida. Prendiamo l'autostrada e usciamo a Vlore appunto, affrontiamo il traffico abbastanza caotico che contraddistingue questa città e ci dirigiamo a sud. Qui la strada è piacevole, classicamente chiusa tra montagna e mare. Ad un certo punto sento un rumore stranissimo, ho bisogno di un attimo per identificarlo: è il mio stomaco, la fame inizia a farsi sentire. Segnalo la cosa pericolosissima alla macchina che mi precede e ci fermiamo in un ristorante sul mare appena prima di Radhime. Come sempre si mangia alla grande e spendiamo molto poco. Ad essere sincero, dopo un pranzo simile, non ho voglia di guidare ma, non avendo prenotato nulla in zona, ci toccherebbe dormire in macchina. Dobbiamo raggiungere Dhermi, dove ci aspetta l'albergo. Durante il viaggio la musica sulla mia macchina è a livelli altissimi, metal, punk e industrial trasformano quelle strade completamente buie in palcoscenici da film horror anni 70. Fantastico.

Arriviamo al Passo del Llogara, da livello mare a 1150 m di altezza e ancora livello mare in 15 km. Purtroppo è buio e non mi godo i panorami mozzafiato che incontro. Le salite sono tutte tra il 10 e il 12 per cento, mettono a dura prova il motore del maggiolone che però se la cava benissimo, lentamente ma egregiamente. Dalla cima scendiamo fino a Dhermi. La strada che scende verso il mare diventa di colpo sterrata e tortuosa, devo procedere molto lentamente per non lasciarci qualche pezzo. L'assenza totale di segnalazioni degli alberghi inizia a preoccuparmi, è tardi e non incontro nessuno. Ad ogni incrocio giro ad intuito. Se ci fossero qui i miei amici, sapendo il

mio senso dell'orientamento, mi avrebbero urlato come in Star Wars "Usa la forza, Dario. Dove ti sembra giusto, vai dalla parte opposta". Invece, ancora una volta, mi fido del mio istinto finchè non mi trovo in una stradina completamente buia, dove il maggiolone ci passa a stento, con una torcia puntata contro da due uomini armati. Mentre stiamo dicendo alle due guardie che ci siamo persi, i loro visi si rilassano. Ci spiegano che all'incrocio sopra dovevamo girare a sinistra ed eravamo sul lungomare. Fare retromarcia mi rimane estremamente difficile, ho i vetri posteriori con la pellicola oscurante e non ho luci adatte allo scopo. Per fortuna uno dei due uomini capisce e mi illumina la strada con la torcia. Lo saluto e lo ringrazio, mentre lui mi spiega il motivo dell'accoglienza con le armi puntate: stavamo entrando direttamente nel cancello della residenza estiva di Sali Berisha, capo di stato dell'Albania. Se decido di sbagliare strada, lo faccio bene. Troviamo l'albergo e ci rintaniamo subito a dormire.

L'indomani, alla luce del sole, riesco a vedere in tutta la sua bellezza il mare, cristallino, sembra di essere in luoghi ben più rinomati. L'acqua limpida è un continuo invito ad entrarvi e io, che non sono mai stato bravo a resistere alle tentazione, sono costantemente a mollo. Esco solo quando un certo prurito sul collo mi fa capire che mi stanno per crescere le branchie. La sera invece andiamo alla discoteca Havana Club e ci scateniamo nel ballo. Dall'albergo al locale andiamo a piedi e, quindi, mi posso concedere alcool a go go. Quando guido non bevo, non tanto per paura delle punizioni, quanto perché riesco a capire perfettamente la pericolosità della guida in stato di ebbrezza. Però, come dicevo, quella sera non devo guidare e mi attacco

alla birra. Quando usciamo dalla discoteca, ho la bionda che mi esce dalle orecchie, una camminata non certo sicura e, soprattutto, che segue linee curve immaginarie dipinte sull'asfalto. Ogni tanto ho la riprova degli enormi poteri dell'essere umano: nonostante una quantità di alcool smodata, l'uomo riesce a ritrovare sempre la sua tana. La notte porta consiglio e ripiglio, così il giorno successivo si ricomincia da capo.

Il quarto giorno decidiamo di raggiungere Jale, una decina di km più a sud. È ancora più bella, come dicono gli stessi albanesi più vai in giù e più è bello il mare. Mentre sto passeggiando incontro due ragazzi italiani, dell'Umbria, che sono sbarcati col traghetto a Dubrovnic e stanno raggiungendo la Grecia percorrendo la costa a piedi, armati solo dei loro zaini. Ammetto che in quel momento mi sono sentito un pantofolaio, altro che un avventuriero.

Tornati a Dhermi, ci stiamo preparando per la serata. Mentre le ragazze stanno facendo la doccia, mi metto sul balcone a fumare. Da lì posso vedere dove è parcheggiato il maggiolone. Vedo la maggior parte della gente che passa che si fa fare una foto con lui, sta facendo strage.

Probabilmente, alla fine di agosto, avrò invaso in modo virale il Facebook Albania. Alzo un simbolico brindisi a Tenia e Pneo, i due writers che hanno compiuto quest'opera d'arte. La sera facciamo un'altra nottata all'Havana Club, delirante come non mai, rientriamo in albergo che quasi non sappiamo più come ci chiamiamo.

Ci svegliamo che il sole è già alto, dobbiamo preparare i bagagli per tornare verso Tirana. Io sono ancora devastato dalla sera precedente,

vorrei mandare tutto affanculo e andare in spiaggia a dormire. I caffè per svegliarsi si sprecano e, quando le macchine sono cariche, mi sento abbastanza in grado di affrontare questa fatica erculea. Appena usciti da Dhermi affrontiamo subito il Passo del Llogarà, questa volta alla luce del giorno. È fantastico, rimango a bocca aperta, il divertimento di guida è strepitoso. Vorrei che questa strada non finisse mai. Arrivati sul punto più alto, ci fermiamo per mangiare qualcosa. Il ristorante ha una terrazza panoramica a picco sul dirupo che declina verso il mare, un panorama incantevole. Il versante nord, è un po' meno bello ed è più difficoltoso, non si ha molto tempo per guardarsi in giro, tanto si è impegnati ad affrontare la serie infinita di curve. Arriviamo così a Vlore e ci imbattiamo nella solita coda del lungomare. Il volume della mia musica è sempre abbastanza alto, ma quando rimango fermo nel traffico, diventa esagerato. È il mio modo preferito per non stressarmi. Le macchine vicino a me e i pedoni guardano stupiti questa macchina piccola e vecchia, tutta colorata, che spara Psychosocial degli Slipknot, che penso non abbiano mai sentito, come se fosse un bombardamento sonoro. Le mie orecchie pensano di entrare in sciopero e continuano il loro intento fino a Fushe Kruje, dove spengo la musica. Siamo tornati all'ovile.

Quando arriviamo, Faik mi informa che è arrivato un tipo da Lac a cercarmi. O meglio: gli hanno riferito che qui c'era un maggiolone stranissimo e lui si era fatto tutta la strada pur di vederlo. Essendo io al mare non mi ha trovato, ma ha detto che ritornerà. Pare che anche lui ne abbia uno e voleva conoscere il pazzo che è venuto dall'Italia. Speriamo di avere un'altra occasione per

incontrarlo.

La giornata seguente è afosa di brutto, allora ci rechiamo in piscina per rinfrescarci, una cosa molto rilassante. Alla sera ci rifacciamo andando a ballare il tallava a Tirana, prima al Butterfly e poi all'Amsterdam. Balliamo tutta notte e torniamo a casa che il sole si è già svegliato da un pezzo. Andiamo direttamente in piscina, prendo un salvagente extralarge, mi ci sdraio sopra e mi sparo una bella dormita al fresco. La sera decidiamo di non uscire. La veranda della casa albanese di Sava è perfetta per rilassarsi, bere birra e fare il deficiente. Proprio quando il livello alcolico raggiunge un buon livello, io e Endrit iniziamo a registrare filmati assurdamente dementi, dove balliamo scompostamente, cantiamo a caso e litighiamo in un dialetto arabo inventato per l'occasione. Da questo punto di vista, Endrit non lo batte nessuno, casinaro e menefreghista del pensiero altrui, si getta a capofitto in una situazione dove il divertimento regna sovrano, è una spalla perfetta. Le riprese serviranno per montare il video della mia canzone "Balkan Punk" e, col senno di poi, non potevano essere più appropriate. Ormai siamo al delirio totale e anche il solito gallo che canta tutta la notte, si unisce ai nostri festeggiamenti. Crollo sul letto dopo una delle serate più divertenti dell'estate. Ogni tanto apro gli occhi con una sensazione di fastidio alla testa; impossibile che sia già partito il dopo-sbronza. Mi gratto la nuca e sento qualcosa di strano: ho un paio di boxer che fanno la funzione di cappello. Quando mi sono messo un paio di mutande in testa e, soprattutto, cosa ho combinato con esse? La memoria non mi aiuta minimamente quindi, dopo un sonoro

vaffanculo, mi giro dall'altra parte e mi addormento.

Al mattino cammino per il paese come uno zombie rimbambito, sopravvivo ad un paio di discorsi di cui non comprendo il senso.

Dopo un numero imprecisato di caffè, mi sono un po' ripigliato. Io e Jurgen decidiamo di andare a Tirana allo studio d'arte, il Golden Hands Studio, di Elton. Allo studio passano un sacco di personaggi famosi in Albania, Flori Mumajesi, Kledi Bahiti, Dafina Zeqiri e vari attori, calciatori e cantanti che animano la bella vita di Tirana. Conosco Gjergj Kacinari, rockettaro convinto e Stresi, uno dei rappettari più di successo. Poi, tra studio e il bllok, finiamo le riprese del video. Il bllok è una zona lussuosa di Tirana, famosa per i divertimenti e per lo shopping, dove si trovano boutique, negozi, bar alla moda, pub, e discoteche. In questo quartiere è quasi impossibile trovare un'ora dove la bella vita non la faccia da padrone, si è sempre circondati da luci sfavillanti e musica. Facendo pochi passi, entri da un locale che fa house a uno che fa hip-hop, dal tallava al rock. I locali sempre pieni di allegro vociare ti fanno sentire spensierato, voglioso solo di divertimento. Raramente ho incontrato gente così gentile, che si fa in quattro per soddisfare i bisogni di un turista straniero. Gli albanesi hanno un senso dell'ospitalità molto marcato e regole comportamentali atte a dimostrarlo. Provate ad andare a bere con uno di loro e a cercare di pagare. È un offesa grandissima.

Vado a trovare Ily allo shamrock Tirane, il quale rimane letteralmente affascinato dal maggiolone. Da appassionato di mezzi d'epoca quale è, c'era da

immaginarselo. Ogni volta che mi vede mi saluta con il nomignolo di "italiano pazzo" e mi mette davanti un paio di birre come benvenuto, seguite da un paio di birre di amicizia, un paio di birre da dialogo, un paio di birre per brindare alle vespe, un paio di birre per brindare alla musica, un paio di birre per brindare a Tirana e un paio di birre per brindare a non si sa più cosa, perché di birra ne abbiamo bevuta così tanta che non ci ricordiamo neanche più dove siamo. Per fortuna al bllok è tutto a portata di gambe e non ho la minima necessità di guidare. Andiamo a dormire da Vale e Elton, guiderò l'indomani, quando il tasso alcolico avrà lasciato l'orbita della luna.

Il giorno dopo decido di visitare il museo di Skenderbeu a Kruje. Ci sono già stato nel 2010 ma, non conoscendo allora nulla di storia albanese, non ho potuto apprezzare a pieno la visita. Gjergj Kastrioti Skenderbeu nacque a Diber il 6 maggio del 1405. Portato da bambino in turchia per essere educato secondo la legge ottomana, venne rimandato in Albania con il titolo di beu (Conte) per governare secondo la legge dell'impero. Ben presto però, la forte appartenenza tipica delle sue origini si fece strada nel suo cuore, tanto da convincerlo a ribellarsi contro gli stessi che gli avevano dato il potere. Sotto la sua guida il popolo albanese riuscì da solo ad opporsi all'invasore ottomano e determinò il crollo delle ambizioni imperialistiche turche verso occidente. Era un guerriero tenace e testardo, che riuscì a morire imbattuto nel 1468. Amico personale di Papa Pio II e di Ferdinando di Napoli, fece da tramite commerciale tra oriente e occidente, rendendo l'Albania molto importante agli occhi dell'Europa. Nel museo a lui dedicato sono conservate varie

corrispondenze con i personaggi importanti dell'epoca, tra cui lo stesso re di Francia. Ho trovato quella visita molto interessante, soprattutto per le armi usate e gli affreschi che ritraevano scene di battaglia.

L'ultimo giorno lo passo a salutare i vari parenti, con invito a cena finale da parte di zio Ylli. Ora, sono grosso e con ventre prominente, ma non sono il barile senza fondo che gli altri credono. In quella cena sono l'ospite principale, riverito e viziato oltre ogni limite. Mi servono da mangiare carne in quantità tale da sfamare un esercito di lanzichenecchi. Io, che non posso offendere lo zio di Sava, mangio tutto quello che mi trovo davanti, faccio impallidire dalla vergogna un inceneritore. La moglie di Ylli è una cuoca fantastica. A fine pranzo è il momento del raki, la famosa grappa albanese fatta in casa con un tasso alcolico elevatissimo e dal gusto da distillato puro e piuttosto insapore. Qui la bevono alla goccia e anche io, per celebrare la tradizione, faccio altrettanto. Il raki scende in gola, ad un primo momento non provoca reazioni, ma è solo un attimo di tregua prima della tempesta, soprattutto per chi, come me, non è abituato ai superalcolici puri. Mi sono ritrovato a svolazzare sopra la tavola sputazzando fiamme a destra e a manca come un drago impazzito.

E' venuto il momento di partire. Io farò il viaggio di ritorno con Endrit, mentre Ana, Ada e Jurgen staranno sulla Captiva. Sava non parte con noi perché deve rimanere in Albania una settimana in più per accudire sua nonna. Tutto fila liscio fino a che non entriamo in Montenegro, poi, a Buvda, inizia una coda interminabile per colpa di un grosso

incidente che blocca la strada costiera. Non conoscendo alternative, sopportiamo pazientemente. Finalmente arriviamo al confine, lo passiamo senza problemi e ci infiliamo nella terra di nessuno che porta al confine croato. La Croazia è appena entrata nella Comunità Europea e ha adesso il compito del controllo capillare dei permessi di soggiorno. Immaginavo che avremmo trovato un po' di casino, ma non pensavo a un'apocalisse del genere: coda ferma, tutti giù dalle macchine, due ore per percorrere quei pochissimi chilometri. Per fortuna ci sono i furbi che ci allietano con i loro show: sorpassano la colonna per guadagnare spazio finché non sono visti dalla polizia di frontiera, la quale, molto furbescamente, si è sparsa per la strada, blocca i furbi e, dopo un rigoroso controllo dei documenti, li costringe a mettersi alla fine della coda. La noia ci sta assalendo. Decidiamo quindi di inscenare balli tradizionali in mezzo alla strada, così, giusto per passare il tempo. Una volante della polizia di passaggio ci osserva attentamente, decidendo comunque di non fare nulla: alla fine non stiamo facendo del male a nessuno.

E finalmente raggiungiamo il confine. Ad aspettarci c'è una doganiera giovane, molto attraente, ma con l'aria di quella che vive solo per fare il suo dovere. La Captiva passa senza problemi. Io arrivo col mio maggiolone sobrio e già lei ci squadra sospettosa. Non un accenno di umanità sporca il suo viso militaresco. Mi chiede i documenti della macchina e inizia a sfogliare sorpresa la carta di circolazione anni 70. Lei è troppo giovane, non può riconoscerla e, ovviamente, me lo fa notare in un inglese impeccabile. Anch'io sfoggio tutta la conoscenza di lingua anglosassone, una merda

totale, e cerco di spiegarle la situazione. Una prima emozione compare sul suo viso: il mio inglese terribile la urta notevolmente, probabilmente sta pensando cosa ha fatto di male per trovarsi davanti un analfabeta simile. Vorrei chiederle chi cazzo si crede di essere, ma, vista la situazione, non mi sembra il caso. Però ho intenzione di divertirmi un po' e inizio a mettere di proposito nel discorso dei veri strafalcioni linguistici. La doganiera è sicuramente sconcertata dal mio lessico ma la sua espressione formale non lascia trapelare nulla. Mi chiede i passaporti. Il mio passa velocemente il controllo, quello di Endrit no. Lei chiede il permesso di soggiorno e io rispondo che non l'ha, senza dare ulteriori spiegazioni. Qui la doganiera inizia a cedere, l'espressione asettica lascia spazio alla sorpresa. Cerca di indagare, ma io cerco di essere il più ermetico possibile. La coda dietro di noi intanto si allunga. Quando finalmente, dall'alto della sua autorità, la poliziotta inizia a pensare alla nostra punizione, io definisco Endrit un turista, con visto d'entrata in Italia per tre mesi e le mostro l'assicurazione sanitaria obbligatoria per il visto stesso. Lei mi gela con uno sguardo, incuriosita perché non l'abbia detto prima. Poi chiede quanti soldi ha Endrit con se. Secondo la legge bisogna avere almeno 700 euro in tasca per usufruire del visto. Io so che Endrit non ha così tanto denaro contante con se, perché ha caricato tutto in una prepagata. Comunque rispondo alla doganiera che ha giusto 700 euro. Di solito ti fanno passare senza problemi, invece lei mi prende completamente alla sprovvista con una domanda che proprio non mi aspettavo: "Voglio vederli". A questo punto devo dare libero sfogo all'attore che è in me. Impassibile, senza far trapelare ansia, le

spiego che lui non li ha fisicamente con se, ma li ha sua moglie, la quale è sulla macchina bianca che è passata prima di noi. Prendo il telefono e mi metto a fare il bluff di chiamarli per tornare indietro. Lei mi dice di aspettare, che non vuole creare troppo disagio. Ci pensa un attimo poi se ne esce con un nuovo problema: mi avvisa che si ricorda i nomi degli occupanti della macchina bianca e nessuno porta il cognome di Endrit. Secondo la tradizione albanese, quando una ragazza si sposa prende il cognome del marito. Ora mi chiedo: come può questa poliziotta avere così tanta memoria e perché vuole essere a tutti i costi così precisa? La coda aumenta sempre di più, stiamo letteralmente bloccando il confine. Mi lancio nella spiegazione, in un inglese pessimo e sconclusionato, che sono in viaggio di nozze e che non hanno ancora avuto il tempo di sistemare i documenti. Poi, con un fare un po' seccato, aggiungo che ho già proposto di far tornare indietro la macchina bianca per terminare questi controlli. Lei è pensierosa, siamo in stallo, nessuno di noi tre parla. E' il momento, devo sparare una battuta: se la doganiera ride è fatta e si passa, se non ride rischiamo delle ore lì al confine. Prendo la faccia da gatto con gli stivali e affermo con voce flebile e colpevole "sorry for my terrible english". Lei li guarda, occhi di ghiaccio, io le sorrido con ingenuità e succede l'inaspettato: inizia a ridere, ormai ne ho sparate veramente troppe, sto facendo la figura dell'ingenuo sprovveduto che viaggia così, senza pensarci troppo, ancora una volta scemo più scemo. Ci ridà i documenti e ci lascia passare, un attimo prima del suicidio per noia della macchina dietro noi. Appena superato il confine, io e Endrit iniziamo a ridere come due

idioti, ancora non abbiamo capito come siamo passati da quel rigido e inaspettato controllo.

La strada fino all'ingresso dell'autostrada croata è sempre molto divertente e guido tranquillo e rilassato, godendomi il panorama. Ripercorrendola, mi viene mente l'anno scorso quando stavo rimanendo a secco in piena notte con la moto, un brivido mi scuote ancora la schiena. Quando entriamo in autostrada inizio a pigiare al massimo, 120 km/h, falsi come un dollaro che riporta l'effigie di Vladimir Putin. Il tachimetro del maggiolone è preciso quanto un vecchio ubriacone, ma, come sosteneva Pirandello, l'importante non è la realtà ma ciò che si crede tale. Rispetto alle varie tragedie dell'andata tutto scorre liscio come l'olio e infatti è proprio la spia dell'olio che inizia a lampeggiare. Nessun problema, il motore, ancora in rodaggio, ne mangia a quintali. Ovviamente mi sono premunito e ne ho una buona scorta nel cofano. Dopo il rabbocco, prendiamo la tangenziale di Rijeka, il buio ci ha sopraffatto e la stanchezza inizia prepotentemente a farsi sentire. Appena fuori, entriamo in un parcheggio, ci chiudiamo dentro e ci addormentiamo. Sono talmente cotto da dimenticarmi di puntare una sveglia sul telefono. Fuori inizia a piovere pesantemente, apro gli occhi quel tanto che basta per chiudere il finestrino. Solo dopo tre ore mi sveglio, mi scappa da pisciare, scendo, fa veramente freddo, deve essere stato un nubifragio galattico. Sveglio gli altri, le nostre facce sono la maschera del rincoglimento mentre osserviamo l'alba e ripartiamo alla disperata ricerca di un bar aperto. Passiamo il confine con la Slovenia senza problemi e, finalmente, troviamo la nostra oasi di caffeina.

Il resto del viaggio scorre senza infamia e senza lode. dopo sei ore siamo a casa. Ammetto che questo viaggio ha avuto varie difficoltà che però, invece di demoralizzarmi, gli hanno dato sapore. Non so cosa farò l'anno prossimo, dovrò inventarmi qualcosa. L'unica sicurezza è che non voglio rinunciare a questa adrenalina.

2014 - BALKAN BEAST RAID

E' febbraio, sto cercando di decidere cosa fare a agosto. Mi piacerebbe un'altra avventura come quella degli anni precedenti, ma in questo momento non ho idee. Anzi, un'idea l'ho da tanto tempo, prima ancora del viaggio con la Drifter, ma non ho neanche il coraggio di prenderla in considerazione.

Sto chattando con quelli del Vespa Club Lecco per decidere come celebrare un anniversario molto importante per noi vespisti: Il raid di Roberto Patrignani che, nel 1964, partendo da Milano, raggiunse Tokyo a cavallo di una vespa 150. Ogni anno viene fatto un raduno per l'occasione, ma questa volta, essendo il cinquantesimo, occorre qualcosa di più incisivo e particolare. Mentre sto pensando sul da farsi, l'idea ricorrente mi ritorna in testa, mi suggerisce che è il momento giusto, ora o mai più. Voglio tornare a visitare i balcani, ma con il mio px150. Il timore mi assale subito: la possibilità di qualche piccola noia meccanica si amplifica e io, come al solito, non so assolutamente nulla di come ripararla, non so cambiare neanche un filo dell'acceleratore o della frizione, cosa che più o meno tutti quelli che usano vespe vecchie sanno fare. No no, è meglio lasciar perdere.

Il 21 aprile scopro che diventerò nonno, una gioia bellissima, che però aumenta il mio senso di responsabilità, già alto perché anche io e Sava stiamo cercando un figlio, una svolta importante, una botta di felicità, un traguardo di una storia, una partenza verso un nuovo viaggio di vita. Non posso rischiare tutto per una pazzia. Sono contento

di aver rinunciato all'impresa. È la mia razionalità che parla, ma questo viaggio mi perseguita, mi ritrovo a pensare a come potrei fare, così per ipotesi, pianifico itinerari mentali, così, per gioco. Sava per me non è solo una compagna, è un'amica, una confidente, la persona con cui condivido i miei pensieri. Per questo le racconto tutto, cosa vorrei fare e cosa è meglio che faccia. Lei mi conosce perfettamente, sa farmi vedere le sfumature che di me stesso che io non voglio affrontare. Pronuncia solo una frase: "Devi decidere tu, il viaggio è difficile e se non sei convinto non è il caso. Se sei sicuro che non ti pentirai di non essere partito, fai bene a non andare". Ho trovato il punto importante per decidere, devo solo stabilire quanto sia importante per me partire per questa nuova avventura. Una volta ho letto di qualcuno, non mi ricordo chi, che ha detto: "Se non sai quale sia la scelta migliore, lancia una moneta, non importa che faccia esca, importa solo quale tu sperassi uscisse." Prendo una moneta da un cent, il più piccolo mattone della nostra economia, la lancio; non guardo neanche cosa è uscito, ormai sono deciso: il viaggio si farà.

A maggio inizio i preparativi. La mia vespa è ferma da quasi un anno sotto le intemperie e la devo preparare. Il motore è l'ultimo delle mie preoccupazioni. Già da un paio di anni è passata sotto i ferri del mio amico Daniele, il quale ha montato un 177 pollini a 5 travasi con carburatore del 24. Si è già dimostrata una elaborazione valida e molto affidabile, non sento nessuna necessità di cambiare configurazione. Purtroppo Daniele in questo periodo è molto impegnato e non ha tempo di lavorare sul mio mezzo, anche se comunque mi da degli ottimi consigli, così come Learco,

presidente del Vespa Club Lecco e tutti i miei compagni vespisti.

I due problemi principali che mi pongo sono le camere d'aria che, in caso di foratura, si sgonfierebbero immediatamente rischiando una perdita di controllo del mezzo e le sospensioni di serie, non certo adatte ad un'impresa simile, anche tenendo conto dei leggerissimi 125 kg che segna la bilancia quando ci salgo. Un altro problema da risolvere riguarda l'autonomia: temo che un pieno di benzina possa non bastare in alcuni tratti e avrò quindi bisogno di una tanica. La tendenza principale prevede che sia messa sul ponte della pedana, in mezzo alle gambe. Questa scelta non mi piace perché limiterebbe notevolmente i miei movimenti, necessari per sopportare gli svariati chilometri delle tappe giornaliere. Ricordo di aver visto dei portapacchi posteriori per px con schienalino e porta ruota di scorta, usati normalmente per pura estetica. Inizio a cercarne uno su internet. Lo trovo e, prima di ordinarlo, telefono al rivenditore di Treviso per sapere un paio di informazioni necessarie. Mi risponde una persona veramente esperta: innanzitutto calcola che una tanica da dieci litri in metallo ci sta perfettamente al posto della ruota e poi mi consiglia dei cerchioni tubeless, gomme a fascia bianca dal disegno vintage al posto delle stradali e degli ammortizzatori bitubo più rigidi e precisi degli originali e regolabili in caso di carico elevato.

Nel frattempo, Adriano, aerografista e tatuatore della mia zona, si offre di riverniciarmela. La vespa, nonostante l'inattività, sfruttando la discesa di casa, si accende al primo colpo. La porto dal mio

meccanico di fiducia, Luca, che me la smonta per portarla in verniciatura.

Inizio ad affrontare il problema itinerario. All'inizio decido di percorrere la Croazia in autostrada, come negli anni precedenti, calcolando perfettamente i punti di sosta. Contatto via internet vari vespa club croati, Rijeka, Zadar, Spit, Sibenik, Dubrovnick, i quali mi inviano un numero telefonico da chiamare in caso di necessità. Per lo stesso motivo trovo in Albania il Vespa Club Shkoder e quello di Durres. Per Tirana non ho problemi in quanto il mio amico Ily è il presidente del Vespa Fanatics Tirana. Conosco anche telematicamente Aldo Kazanxhi, predicente del Vespa Club Albania; purtroppo con lui non avrò la possibilità di incontrarmi personalmente ma sarà una fonte inesauribile di informazioni.

Buttate le basi, devo solo aspettare il carrozziere. Quest'anno non voglio che sia solo un viaggio in Albania, ma voglio visitare maggiormente i balcani. Guardando le varie foto del raduno mondiale di Mantova, scopro che è molto attivo il Vespa Club Prishtine in Kosovo. Contatto quindi il presidente, Luan Berisha e decidiamo di pranzare insieme quando passerò per la sua città.

Ormai il mio cervello è iperattivo, decido che l'impresa si chiamerà "Balkan Beast Raid", come l'omonima canzone dei Gipsy Hill. Ripensando ai due anni precedenti, mi accorgo che la pecca più grande è stata percorrere la Croazia in autostrada; conosco pochissimo di quel paese e, tenendo conto che sarà quello dove farò la quantità maggiore di chilometri, merita un approfondimento. Decido quindi di percorrere la strada costiera fino a dove

avrò voglia, entrando solo allora in autostrada.

Il giro del lago di Como in Notturna del Vespa Club Lecco è l'occasione ideale per provare le nuove preparazioni. A parte gli abbaglianti che puntano verso il cielo come il richiamo di Batman, tutto bene. Poco male: userò solo gli anabbaglianti, facendomi maledire da ogni macchina che incrocerò. Durante il giro parlo con Franco Patrignani, figlio di Roberto, il quale, per ricordare il padre farà un coast to coast negli Stati Uniti con una Vespa 300. Decidiamo di collegare virtualmente i due viaggi, lui con l'ufficialità Piaggio verso Ovest e io, assolutamente non ufficiale, verso est. Ci salutiamo con una stretta di mano e un "in bocca al lupo" che sa tanto di "speriamo di farcela".

Da come la sto raccontando sembra tutto facile, invece sono pieno di dubbi, le mie solite paure si fanno strada, quasi quasi mi viene voglia di rinunciare. Mancano quindici giorni alla partenza e ho quasi preso la decisione definitiva di chiudere il Balkan Beast Raid prima che inizi: Sava andrà in Albania in aereo e mi aspetterà là, mi immagino l'ansia che può provare durante l'attesa, è incinta, non posso permetterlo. Le parlo, le spiego i miei motivi, aspetto che lei mi dica che ho ragione, il timbro definitivo alla rinuncia. Lei mi guarda negli occhi, e mi dice lapidaria: "Non contare su di me per trovare una scusa. Certo, sarò preoccupata, ma non voglio che tu ti lasci condizionare. Parti! Ti conosco, è quello che vuoi".

E mi ritrovo l'otto agosto alle 16 che sto caricando la vespa. Sava è già là, Ana, Elton e Vale, partiranno il pomeriggio successivo. I vestiti li ho

dati a loro per metterli in macchina, io porterò solo il necessario per il viaggio: 3 tolle d'olio, un cambio, due copertoni di scorta, tanica da dieci litri, imbuto, qualche contante, poco e la maggior parte del denaro messo sul postepay, l'unica carta che so funzionare in ogni situazione. Voglio partire alla 1,30 di notte, non so perché proprio a quell'ora, semplicemente mi ispira. E poi così eviterò la Milano-Venezia sotto il sole, notoriamente un forno crematorio ad agosto. Alle 21 vado a letto, meglio partire riposato, o meglio lo sarebbe stato: l'adrenalina è troppo alta, continuo a rigirarmi nel letto, non riesco a dormire o, quanto meno, non mi accorgo di farlo. Spesso guardo l'orario e la sveglia non suona mai. Nel frattempo, inizia a piovere a catinelle, ci mancava anche questa. Alle 1,30, mentre metto la tuta antiacqua, sta diluviando. Mentre innesto la prima, mi sento un po' pirla, ma non importa, il Balkan Beast Raid è iniziato.

A Bergamo prendo l'autostrada verso est, media di 90 km/h, pioggia intensa a tratti. Ho deciso di usare il casco senza visiera e le mie uniche protezioni del viso sono la bandana e gli occhiali. Alla immonda velocità che vado, prendo possesso della corsia di destra e non mi muovo da lì se non sorpassare qualche tir. Ogni volta che esco in sorpasso riesco a cantare un intero disco punk, tanto è lunga la manovra con quei 10 miseri km/h di differenza col bisonte di turno. Nonostante ciò, riesco a passare qualche macchina che viaggia nella corsia centrale chiedendomi perché cazzo non si sposta a destra. Con l'autonomia del px riesco a fare a malapena un centinaio di chilometri. A un autogrill, mentre sto facendo il pieno, il benzinaio, incuriosito dal carico mi chiede quale sia la mia

meta. Quando rispondo "Albania", mi guarda e esclama "tu sei pazzo, non sei registrato". Avete appena sentito la frase più comune di tutto il viaggio. Riparto e metto sulle casse "Marionette", una mia canzone, che nel ritornello dice proprio "io sono pazzooooooooooooooooo". Mentre imbocco il passante di Mestre, inizia ad albeggiare e il tempo si preavvisa decisamente in miglioramento. Ho ancora indosso la tuta per farla asciugare bene prima di piegarla, ma penso proprio abbia finito il suo scopo. A 80 km da Trieste, eccola, la stavo aspettando come un innamorato sul ponte dei sospiri: la onnipresente coda, interminabile serpentone metallico di scatolette intrappolate nel traffico estivo. Inizia il divertimento, nonostante il carico, la vespa è agilissima e mi intrufolo in ogni buco. Ogni tanto qualcuno vuole giocare a "spiaccica la moto sulla portiera aperta", ma c'è sempre una via di fuga. Una cosa che non ho mai capito degli automobilisti è questo intralciare volontariamente le moto che sorpassano la coda, come se io cercassi di aprirgli il tetto con un apriscatole perché piove. Per fortuna non sono tantissimi, ma quelli che lo fanno, lo fanno bene, ti aprono la portiera di colpo pur di non farti passare, come il coglione che ha appena agito davanti a me. Freno in tempo, in prima sfioro la portiera con gli occhi del conducente che mi squadrano e minacciano ritorsioni se la tocco. A dire il vero avrei volentieri preso a calci la sua fottutissima portiera ma, se lui è un bastardo, non vedo perché abbassarmi e sguazzare nel suo fango. Il camionista di lato, che sicuramente ha studiato galateo a Oxford, mi urla dal finestrino: "Ue vespa, ce ne sono di teste di cazzo in giro. Fai buon viaggio." Lo saluto e continuo il mio slalom.

Arrivo così alla fine dell'autostrada a Trieste, un delirio di macchine da brivido, è vivibile solo la corsia telepass. Non l'ho portato, ma non ho neanche voglia di sciogliermi al sole in coda, quindi uso quella, tanto lo spazio per passare la barra c'è per una moto. Mi arriverà il pagamento a casa. Mentre esco dal casello vedo la pattuglia della stradale, porca puttana,avrà visto che la sbarra non si è alzata? Non voglio che mi fermino, quindi gioco d'anticipo, metto la freccia e mi fermo dal poliziotto e chiedo come è possibile prendere il confine con la Slovenia senza usare l'autostrada. Lui me lo spiega e io riparto senza problemi. Tra l'altro, l'informazione mi serviva per non fare l'errore dell'anno scorso. Dopo Bainsizza, vedo un cartello che mi avvisa che quello è l'ultimo bar in Italia. Mi fermo a fare colazione, ottime brioches e ottimo cappuccino. Il barman mi consiglia di cambiare gli euro in kuna croata perché il cambio è più vantaggioso. Cambio 50 euro. La Croazia è appena entrata nella Comunità Europea, ma ha deciso di mantenere la propria moneta, scelta senz'altro azzeccata visti i precedenti. La cosa assurda è che prima accettava i pagamenti in euro, adesso non più, solo per la benzina, ma i bar vogliono la moneta locale.

Poco più avanti giungo al confine e faccio una bella foto sotto il segnale di stato "Slovenija". La strada verso Rijeka è una collinare con qualche bella curva; passa all'interno di paesi dal nome impronunciabile, di tre o quattro case. Appena varcato il confine mi rendo conto che la coda è allucinante: macchine ferme e gente scesa sull'asfalto, presumibilmente sarà così fino alla Croazia, impressionante. Ovviamente, in vespa sono in continuo sorpasso, con la musica a paletta

che esce dalle casse montate sul cassettino anteriore. Sto ascoltando una canzone electrotallava, "Te ka lali shpirt", rallento perché passa un tir in senso opposto e sento battere le mani a tempo. Un gruppo di albanesi, scesi dalla macchina, riconoscono la canzone e si esaltano. Metto subito la vespa sul cavalletto, ballo con loro e, finita la canzone, riparto tra i loro "buon viaggio, italiano pazzo".

Arrivato al confine con la Croazia, capisco il motivo della coda stratosferica. Gli sloveni, in barba agli accordi europei, hanno comunque mantenuto il controllo doganale. I bagagli delle macchine vengono controllati scrupolosamente, mentre non prestano praticamente nessuna attenzione a me, a parte un controllo molto veloce del passaporto. Anche all'entrata della tangenziale di Rijeka il traffico è esagerato, la percorro solo per un breve tratto e entro nel centro della città. Da qui prendo la strada costiera. Mentre mi fermo ad un semaforo sento un rumore strano ai freni anteriori. Non saranno già le pastiglie del freno a disco? Provo un'altra frenata e non avverto più nulla. Bene, proseguo senza problemi. Il tempo è diventato splendidamente soleggiato, la strada favolosa, stretta tra montagna e mare con una serie di curve veramente strepitose, peccato solo per il traffico intenso di macchine che mi toglie un pochino di piacere di guida. Spesso si trovano vaste insenature che ti costringono a percorrere vari km per trovarsi poi solo leggermente a sud rispetto al punto di partenza. Non riesco a capire come può essere questa costa così bella, confrontandola con la corrispondente in Italia, la natura spesso segue leggi non capibili da noi miseri esseri umani. Più guido e più mi pento di

non averlo fatto prima, percorrere la Croazia in autostrada significa rinunciare a delle opere d'arte naturali che lasciano senza fiato per la bellezza. Certo, ad agosto, in macchina, non lo consiglierei a nessuno, ma in moto è galattico. Mi fermo a fare benzina spesso, mi concedo una pausa sigaretta e parlo con alcune persone del posto, le quali comunque mi avvisano che quello è un giorno particolare, che di traffico ce n'è sempre, ma raramente così intenso. Queste pause sono tra le cose che preferisco. Non mi piace viaggiare nel comune senso turistico, preferisco cercare di scoprire l'essenza del carattere di un popolo, le sue tradizioni, la sua musica e, perché no. il suo cibo. L'impressione che mi ha fatto il popolo croato è stata piuttosto strana: assolutamente socievoli, ma un po' freddini, cordiali ma con la dovuta distanza. Da quel che ho capito, è un po' una caratteristica comune degli slavi, ma in Croazia è più accentuata, sarà perché, mi sembra il paese balcanico più occidentalizzato. Ovviamente, essendo solo di passaggio, è solo un'impressione superficiale che dovrò approfondire. Chiederò a Rado, lui l'ha girata tutta in autostop e sicuramente ha avuto modo di conoscere meglio la gente del posto.

La vespa è un mezzo strano per viaggiare, ti dà l'agilità delle due ruote, un piacere di guida enorme (ovviamente per chi l'ama), ma è notevolmente meno impegnativa di una moto. Questo permette di ammirare i panorami che ti circondano, di fermarti quando vuoi, concetto strano lo so, ma l'ho provato sulla pelle. Con una moto da viaggio, sei sempre nella mentalità viaggio, vedi solo la strada che stai percorrendo, quella è la tua estasi, non hai mai voglia di

fermarti per fare una foto. Con la vespa ti fermi, fai la foto, riparti, vedi un altro scorcio di mare che ti piace, ti riferisci senza problema. Corri veramente il rischio di non raggiungere mai la tua meta. E' fantastico quanto, visto il poco impegno alla guida, i pensieri partano da soli, fai castelli filosofici degli di un Kant ubriaco o di un Cartesio in crisi esistenziale. Puoi prendere decisioni di fondamentale importanza nella vita così, senza ansia, nella totale inibizione delle paure. Mi manca Sava, ho voglia di baciarla, e, in queste condizioni senza difese razionali, hai la sicurezza che è lei la donna che vuoi accanto, non esiste nessun tipo di condizionamento sociale e comportamentale. La vespa diventa il ponte per conoscere il tuo io interiore, il libro dove l'animale che è in noi può scrivere liberamente, psicanalisi avanzata fatta per strada. Sono felice.

E' con questi pensieri che continuo a scendere a sud. Ancora una volta i freni anteriori iniziano a far rumore, devo averli leggermente surriscaldati a furia di sorpassi, rientri e curve. Percorro 50 km utilizzando solo il posteriore e la situazione sembra risolta. Purtroppo il traffico non accenna a diminuire, la strada spesso è stretta e non mi permette di sorpassare. Inizio anche a sentire la sensazione di "già visto" guardando il panorama, insomma, sto iniziando a rompermi le palle di quella strada. Sicuramente, se fosse stata più scorrevole, non sarebbe successo, ma così sto iniziando a perdere buona parte del divertimento. A Senj prendo la decisione di abbandonare la costa e andare a prendere l'autostrada. Salgo verso la montagna per raggiungerla. Appena uscito dal paese, trovo una trattoria e mi fermo a pranzare. Bellissimo posto, fresco e si mangia un gran bene.

Mi rilasso veramente alla grande.

Entro in autostrada e inizio ad aprire al massimo, 105 km/h con punte di 110 in discesa. La vespa non è esattamente piantata per terra e devo continuamente fare piccoli correzioni di peso. Il traffico qui è quasi nullo, apprezzo il senso di libertà. Molti motociclisti non sopportano l'autostrada, invece a me da un senso di viaggio esagerato, soprattutto questa, dove lo spazio è stato rubato alla montagna, dove le rocce ti sovrastano quasi a controllare il tuo comportamento. Solo loro sono le padrone e tu sei solo un ospite e, come tale, devi rispettarle. Mi sento chiuso nel mio mondo, le macchine che mi sorpassano sono mosche fastidiose che interrompono la mia estasi.

Mi fermo ad un'autogrill, faccio benzina e mi avvicino al bar. Non ho quasi neanche fatto in tempo a mettere il cavalletto quando mi sento inaspettatamente chiamare: è Matt Burro, del Vespa Club Cantù, sta andando in ferie. Abbracci calorosi, birra e foto di rito, mi sembra di essere ad un raduno. Lui è contentissimo di incontrarmi, sapeva del viaggio e continua a dire di invidiarmi perché in macchina non è la stessa cosa. Ammetto che un po' me la tiro, ahahahahah.

Voglio raggiungere Zadar e uscire a vederla, dicono che sia splendida. Inizio a sentirmi un po' stanco, non per la fatica, mi sento debole. Il caldo si inizia veramente a sentire e la testa inizia a girarmi un pò. Per stare sveglio, è da quando sono in Croazia che bevo Red Bull, probabilmente l'apporto idrico è inferiore di quello dell'acqua e ne sto risentendo. A Zadar decido di rimanere in

autostrada, non me la sento di deviare. Sono ad un autogrill e non mi sento per niente bene, sto sudando come un maiale e ho la gola che è secchissima. Bevo due bottigliette d'acqua di fila e la terza me la verso addosso a mò di doccia. Inizia ad andare meglio. Mi stendo al sole per asciugare i vestiti e riparto. Era proprio la disidratazione il problema, sto decisamente bene. Voglio concludere l'autostrada prima che diventi buio, ma penso proprio che non ce la farò, infatti, a Split, il sole inizia a tramontare. La visibilità è ancora molto buona e posso proseguire.

Esco dall'autostrada che è già buio e mi ricollego con la strada costiera. È venuto il momento di cercare una sistemazione per la notte. I primi due tentativi falliscono miseramente, il primo albergo è completo mentre il secondo ha libero solo una camera quadrupla che vende per 100 euro a notte. Sono le 22,00 del 9 agosto quando finalmente trovo una camera doppia a 30 euro. Mangio cena e sposto la moto sotto le telecamere di sorveglianza dell'albergo, così posso togliere solo lo stretto necessario per la notte. Per curiosità controllo il contachilometri: ho percorso 1026 km in 21 ore consecutive e non mi sento particolarmente stanco, almeno fino a quando non tocco il letto.

Sveglia alle 6:00, decido per pantaloncini corti, prevedendo il caldo che dovrò affrontare, rimonto i pochi bagagli usati e via, rotta verso la Bosnia. Al confine niente problemi, come previsto. Raggiungo Neum, dove mi fermo per la colazione. Qui c'è un bar famoso per le brioches e il cappuccino.

Rientro in Croazia e punto la prua verso Dubrovnik. Ormai la conosco a memoria ma ne sono troppo

affascinato, la visito come se fosse la prima volta.

Il traffico sulla costiera è già intenso nonostante l'orario. Infatti, appena prima di raggiungere il confine principale per il Montenegro, la polizia ha chiuso la strada e costringe a una deviazione per le montagne. La strada è piuttosto tortuosa ma molto divertente. Raggiungo un confine piccolissimo, praticamente in culo ai lupi. Vedo un'accesa discussione tra il doganiere e due motociclisti olandesi, i quali vengono fatti tornare indietro. Inizia già a salirmi la carogna, mi avvicino, saluto, il poliziotto non risponde e mi dice solo "green card". Do la carta verde, lui la controlla accuratamente e, sbuffando, me la rende facendomi segno di proseguire. Le assicurazioni temporanee sono l'unica entrata doganale, dopo che sono stati eliminati i pedaggi. Spesso viene controllato solo quello e non vengono chiesti neanche i documenti del veicolo e il passaporto.

Anche qui il traffico non mi abbondano, non oso pensare cosa troverò a Kotor per prendere il traghetto. In effetti, le tre file di imbarco sono assolutamente piene e bloccate, dalle facce degli automobilisti penso ormai da un po di tempo. Decido di inventarmi la quarta fila e inizio a sorpassare, con molta attenzione però, qui gli specchietti sono accessori assolutamente inutili e superflui. Mentre mi avvicino al pontile vedo il traghetto che si sta avvicinando, accelero, inizio lo slalom per portarmi completamente a destra, mi fermo davanti al baracchino dei biglietti mentre il tipo dietro di me si attacca al claxon (in effetti ho bloccato tutta la fila), pago e, biglietto tra i denti, salgo sulla nave tra gli insulti non pronunciati degli automobilisti, i quali potrebbero anche non romper

le balle visto che le moto vengono parcheggiate in posti non utilizzabili dalle macchine. Comunque sono contento di aver avuto un ruolo sociale, con il concerto di claxon che ho scatenato ho permesso a vari conducenti di sfogarsi. Pensavo anche che nei dieci minuti di attraversata della baia, qualcuno mi avrebbe apostrofato in qualche modo, invece nulla, saliti sul traghetto tutto lo sclero viene dimenticato. In effetti da lì in poi il traffico cala notevolmente.

Anche le strade del Montenegro sono notevoli, pur non avendo lo stesso fascino della Croazia, l'asfalto non è il massimo, ma è comunque sempre decente. Il paesaggio inizia a essere più spoglio, tipico del sud Europa, ma passare per Buvda è sempre molto piacevole. La gente si fa molto i fatti suoi, mantiene una cordialità di base, ma spesso ha l'atteggiamento di quello che poi se non venivi era pure meglio. Nonostante ciò, ogni volta che mi fermo, c'è qualcuno che cerca di parlarmi, interessato del mio viaggio, inizio a essere piuttosto lontano dall'Italia. La maggior parte della popolazione parla slavo e russo. Solo chi lavora in strutture turistiche conosce bene l'inglese, mentre con molti è un dialogo a gesti; per fortuna io gesticolo molto nel parlare e me la cavo. Comunque l'atteggiamento dei montegrini non mi infastidisce per niente, dopo tutto sono a casa loro, quindi io mi devo adeguare e, soprattutto, è un comportamento comune anche tra i locali, non riservato solo agli stranieri. Mentre sto scendendo verso sud, sempre seguendo il mare, inizia a venirmi fame. È il momento di una pausa lunga. Non so esattamente dove mi trovo, ma vedo un ristorantino che mi ispira. Si mangia sotto un pergolato di legno e hanno una bella griglia a vista.

Il cameriere parla inglese perfettamente e mi avvisa che fanno anche mangiare italiano. Declino l'offerta spiegando che preferisco provare qualche piatto tipico del posto. Gli si illuminano gli occhi, le popolazioni balcaniche sono piuttosto campaniliste e uno straniero che vuole mangiare un piatto tipico fa sempre piacere. Mi chiede se preferisco carne o pesce e se ho problemi a mangiare la carne di maiale. Purtroppo non mi ricordo il nome del piatto, ma è veramente ottimo. Si tratta di una fetta di carne di maiale alla griglia, piegata in due con dentro del prosciutto affumicato, il tutto spolverato abbondantemente con un formaggio tipico. Una botta di colesterolo insomma. Eccezionale, si guadagna il secondo posto nella mia personale classifica dei cibi tradizionali.

Altra bellissima tappa, che ormai faccio ogni volta, è Sveti Stefan. Il villaggio fu costruito come fortezza nel 1400 per arginare le incursioni dei turchi. Durante il regime di Tito, tutti gli edifici del villaggio vennero requisiti dallo stato Jugoslavo che costrinse gli abitanti a trasferirsi sulla terraferma, per costruire un complesso residenziale di lusso per le alte cariche del partito. E' bellissima da vedersi, purtroppo non è visitabile perché meta di vacanze di personaggi famosi e ricchi di ogni nazione.

Il resto del Montenegro passa senza infamia e senza lode. Nella parte sud, la strada si allontana dal mare e toglie molto del panorama. A Bar scavallo la montagna e arrivo a Murriqan, confine con l'Albania. Il controllo doganale va liscio come l'olio, faccio l'assicurazione temporanea, quella italiana non è valida neanche con la carta verde. Noto con piacere che hanno creato una zona

apposta dove i rom non possono accedere e evito i problemi del 2012. A pochi chilometri ho il mio appuntamento con il Vespa Club Shkoder. Shkoder è una delle città più importanti del nord Albania, famosa per il castello fortificato che sovrasta la città, difesa strategica medioevale. La storia di questa città è piuttosto travagliata: era l'antica capitale dell'Illiria, fu occulta dai romani nel 168 a.C. Dopo i romani fu la volta dei serbi che nel XIV la vendettero alla Repubblica di Venezia. Nel XV secolo subì l'invasione turca che la tenne fino al 1913, quando venne ceduta al Montenegro durante le guerre balcaniche. Nello stesso anno venne occupata dalle forze internazionali che la annesero al neonato regno indipendente d'Albania.

Alla sede del club, un pub in riva al fiume, li trovo ad aspettarmi pronti ad offrirmi una birra. Ci scambiamo le fasce da scudo, foto di rito e via, verso il centro Albania. La strada che percorro non è niente di che, anche perché non costeggia il mare e quindi non offre dei paesaggi particolari. È sempre piuttosto trafficata e mi esibisco in vari sorpassi che mi mantengono bene all'erta. Dopo circa un'ora e mezzo sono a Fushe Kruje, che sarà la mia base d'appoggio.

Riguardo le moto in genere, l'Albania è molto strana. Ci sono veri appassionati, addirittura fanatici, ma la maggior parte della gente preferisce le macchine. La cultura motociclistica quindi è un po' di elite. In molti mi guardano mentre passo. La domanda più frequente che mi verrà rivolta qui è: "Ma chi te l'ha fatto fare?", non comprendono che spirito può animare un viaggio simile. Poi però incontri quell'unica persona che ti guarda con gli

occhi che brillano, capisci che in lui c'è la scintilla della passione, lui sa perché sei partito, sa che non ti fermerai mai.

Faccio l'ultima svolta e sono a casa di Sava, la vedo e vedo Jonathan anche se non è ancora nato, attraverso quel rigonfiamento appena accennato, attraverso gli occhi di lei. Sono fiero di quel che ho fatto finora e lei è stata una pedina importante, da quando è entrata come un fulmine nella mia vita, ha saputo seguire le mie passioni, mi ha dato la forza per vincere le paure che mi facevano rinunciare a partire, è il minimo comune denominatore dei tre viaggi che vi sto raccontando.

Sava è anche molto biricchina e mi dice di prepararmi perché partiamo subito verso il mare. Ho l'adrenalina che sta scoppiando e rispondo che va bene, sono pienamente d'accordo. Ammetto di essere rimasto un po' deluso che fosse uno scherzo.

Prima di partire ho creato un gruppo su facebook dal nome Balkan Beast Raid 2014 by Darione. Ho circa cento persone che seguono costantemente il mio viaggio. Ho avuto la possibilità di collegarmi a internet fino al confine sud della Croazia, poi, non avendo più offerte, ho chiuso il roming. Ora sono in un bar di Fushe Kruje e finalmente ho una wi-fi a cui collegarmi. Ho un sacco di posta, inizio a leggerla e subito una persona mi chiede dove sono finito, poi un'altra, poi un'altra ancora che esprimono preoccupazione per la mancanza di notizie. Non avevo proprio pensato di scatenare una cosa simile, altrimenti avrei avvisato prima di passare il confine. Rispondo a tutti dichiarandomi

ancora vivo.

Sto andando verso Tirana per fare un paio di foto e riprese per il dvd del viaggio che farò al mio ritorno in Italia. Appena passato l'aeroporto, iniziano dei rettilinei abbastanza lunghi che portano fino all'autostrada. Tenere il gas spalancato viene assolutamente spontaneo, e chi sono io per non seguire gli istinti. La preparazione di Daniele al mio motore è a dir poco favolosa, potenza quel che basta, consumi non esagerati e molta affidabilità, un genio. Mentre sono assorto nei miei pensieri, sempre con l'acceleratore a manetta, vedo le macchine che rallentano improvvisamente, come fanno solo quando c'è la polizia. Infatti, guardando meglio, vedo una macchina a lato della strada. Smetto di sorpassare e rallento di brutto, non ho voglia di essere fermato. Mentre mi avvicino noto qualcosa di strano, non riesco però bene a sapere cosa. Vaffanculo..... La macchina della polizia è di cartone a formato naturale, messa lì apposta per far rallentare la gente senza impegnare un agente. In effetti, questo rallentatore psicologico funziona perfettamente.

A Tirana faccio le foto alla prima rotonda fuori dall'autostrada, dove, nel 2012 hanno messo un'aquila gigante a due teste per festeggiare i cent'anni di indipendenza. Faccio fatica a inquadrare bene vespa e monumento e una foto deve venire bene, costi quel che costi. Metto la moto in sosta nella rotatoria, mi allontano di cinque metri, faccio la foto e subito mi dileguo. Altre foto in piazza Skunderbeu e poi vado nel Blloku a trovare Elton e Vale allo studio d'arte. Il resto della giornata lo passo a Fushe Kruje a parlare con parenti e amici.

Il mattino successivo io, Sava e famiglia saliamo a Kruje per colazione. Pur essendo molto piccolo, questo paese ha la parte vecchia molto caratteristica e quella nuova con locali da far invidia a molti dei nostri in Italia. Nel bar in cui siamo si gode di un panorama eccezionale e, soprattutto, la musica è a tuono, nonostante siano le 10,30. È proprio vero che gli albanesi sanno divertirsi. Finita colazione, mentre gli altri tornano a Fushe Kruje, io decido di salire a Sallsatik. Ho voglia di assaporare quella strada stupenda, dove le curve si rincorrono, dove l'asfalto è nuovo e posato a regola d'arte. Mi sto divertendo veramente tanto. Al ritorno mi fermo dove uno spuntone di pietra si staglia nel vuoto. Porto la vespa fino al limite, non certo senza timore visto che soffro di vertigini, e faccio una foto che sembra scattata sul Grand Canyon, la migliore di tutto il viaggio. Uno dei pregi dell'Albania è proprio la varietà di panorami, dalla montagna al mare, racchiusi in una superficie limitata e, quindi, tutti facilmente raggiungibili. Ormai è dal 2010 che ci vengo e ogni anno scopro qualcosa di nuovo. Ci sono delle mete che sono fuori dal tragitto di quest'anno ma che, sicuramente visiterò in seguito come Berat, una delle città più antiche che mantiene le costruzioni dell'epoca e ti fa fare un viaggio indietro nel tempo e la zona di Tropoje, circondata da una vasta zona di natura incontaminata e famosa per gli scatenati balli tradizionali che vengono utilizzati nelle feste e nei matrimoni.

Scendo a valle, vedo uno sterrato che mi ispira. Lo prendo, non so dove porti, ma molto spesso in moto non importa la meta, ma la strada che si percorre. Mi diverto alla grande. A onor del vero il

fondo stradale è battuto bene e poco rischioso, ma mi lascia addosso un senso dell'avventura esagerato.

E finalmente giunge il momento di partire verso il sud, la dove il mare è più bello, dove le strade sono più divertenti. È da quando ho iniziato a pensare a questo viaggio che sogno di affrontare il versante sud del Passo del Llogarà. Prima però mi fermo a Durres per incontrare Ergys Narta del locale Vespa Club. L'appuntamento è al porto. Ci siamo sentiti tramite chat, ma è la prima volta che ci vediamo dal vivo. Come tutti gli albanesi è cordiale e molto ospitale. Passiamo in centro città e mangiamo delle Byrek, poi andiamo verso la sua officina, che fa anche da sede del club. Appena la apre rimango a bocca aperta. Vedo vespe aerograte con zebre e tigri a fianco di un Rally 200 perfettamente restaurato, cosa non facile visto la scarsità di pezzi. Ergys è completamente strippato per un tipo di sella che si costruisce da solo e che richiama vagamente le due posti della Moto Guzzi anni 60. Anche il Rally ha subito questo trattamento, anche se ha pronta anche la sella originale perfettamente restaurata. L'officina è piuttosto piccola, quindi il nostro amico ha pensato, volendo più modelli possibili, di smontare le vespe che non ha ancora iniziato a sistemare e esporle ordinatamente su un soppalco di legno. Il risultato è piuttosto strano, ma sicuramente attraente. Chiacchieriamo un po', poi lo saluto e parto alla volta di Vlore, dove ho appuntamento con Sava, Ana, Jurgen, Mariela, Geni, Ela e Bruna.

Percorro la solita superstrada con mille rotonde e senza cavalcavia che ormai non mi fa più effetto per forza dell'abitudine. Mentre sono a Fier, mi

fermo un po' più di tempo per far riposare le natiche, poi raggiungo l'autostrada. A parte un leggerissimo traffico all'entrata, dove la polizia sta controllando la circolazione, tutto fila liscio come l'olio. L'asfalto è molto giovane e assolutamente perfetto, è un piacere guidare in queste condizioni. In quei 30 km di autostrada c'è un autogrill solo, in un piazzale completamente sterrato e coperto di ghiaia. Il caldo si fa sentire e, nonostante debba fare i numeri per stare in piedi, mi fermo. Ancora pochi km e arrivo alla fine dell'autostrada, ancora 10 minuti di strade extraurbane e finalmente entro a Vlore. Il traffico qui è molto intenso, soprattutto verso sud e inizio i miei soliti slalom tra le macchine. Percorro il lunghissimo lungo mare e mi fermo appena prima della galleria che fa da delimitazione tra il Mar Adriatico e il Mar Ionio. È difficile da credere ma si vede proprio una linea immaginaria che separa i due mari, uno spettacolo stupendo. Faccio foto a raffica, già sapevo che i panorami migliori iniziavano proprio da qui. L'ho già visto gli anni scorsi, ma non posso che rimanere a bocca aperta ogni volta e so che, più mi spingerò verso sud, e più i miei occhi potranno deliziarsi con ambientazioni indescrivibili a parole.

Durante i miei viaggi ho scoperto che esistono due tipi di bellezza: quella che percepisci con gli occhi, che può anche essere oggettiva e quella che percepisci con l'animo, dove il bello è ciò che stimola le tue corde interiori, spesso è un particolare del paesaggio che scatena il tutto. Quest'ultima è la bellezza che preferisco, è appagante, completa una sorta di vortice sensoriale non razionale, è soggettiva e quindi indescrivibile.

Mentre sono assorto nei miei pensieri, sento una voce che irrompe nel mio mondo privato, mi giro e mi trovo davanti un poliziotto che mi chiede, in perfetto italiano, se sto girando l'Albania con la vespa. È una persona che ispira simpatia a pelle e gli spiego del Balkan Beast. Spiego anche, dove possibile, le sensazioni che sto provando. Lui sorride, compiaciuto che uno straniero stia godendo delle bellezze del suo paese, orgoglioso della sua albanesità. Mi stringe la mano e mi augura buon viaggio con tutto il cuore. Percorro i pochi km che mi separano dal rende vous con gli altri. Metto la Vespa nel parcheggio sotterraneo dell'albergo, scarico i bagagli e la saluto. Mi fermerò a Vlore quattro giorni e le lascerò godere un po' di meritato riposo.

Questa pausa è un toccasana catartico. Al mattino facciamo colazione al bar della spiaggia, con musica techno a tuono, poi sole e bagno in queste acque limpide e pulite, pranzo, sole, mare, un po' di sano rock metal in cuffia, aperitivo, doccia. In stanza spesso mi sparo delle overdose di Nusica, l'imitazione della nutella più buona che ho mai mangiato. Alla sera andiamo in centro in qualche locale da pre-serata. Ho così voglia di godermi la giornata che preferisco non tirare mattina a ballare. Durante la discesa dei balcani, mi sono ustionato le braccia e il naso per il sole. Queste giornate a Vlore non hanno certo migliorato la situazione. Mi guardo allo specchio e ho la pella talmente arrossata da far impallidire un gambero. Mi sento tanto Johnny Storm, la torcia umana dei Fantastici 4, peccato che non riesca a volare.

È giunto il momento di partire. Sono sul terrazzo della camera e vedo che il cielo a nord è plumbeo,

probabilmente da qualche parte già piove. Verso sud invece c'è sereno, ma il vento la fa da padrone. Penso che riuscirò a non farmi raggiungere dal maltempo, o almeno lo spero, anche perché ho già perso la tuta antiacqua e non ho più nessun tipo di protezione se non il ballo della non-pioggia. Sono eccitato, tra poco dovrò affrontare il Llogarà. Mentre sto caricando la vespa, sava mi chiede se facciamo il viaggio insieme oppure voglio andare da solo. Sono scandalizzato dalla richiesta, sto per fare una delle strade più belle che esistono e lei vuole zavorrarmi con una macchina. Non se ne parla nemmeno. Proprio per evitare il viaggio in gruppo, quando gli altri partono io mi fermo bellamente a bere un caffè e a fumare una sigaretta con molta calma.

La strada fino a Radhime è piuttosto corta, ma assolutamente mozzafiato. E' chiusa tra le colline e il mare, con curve veramente impegnative classiche della costa frastagliata tipica dei balcani. A Oriku, vado verso la montagna, ancora qualche lungo rettilineo e poi arrivo all'inizio del versante nord del Llogarà. Ci siamo, sono addirittura eccitato, quella strada è il mio sogno, mi rendo conto che ho programmato il viaggio quasi solo per quella. Inizio a salire, il fondo stradale è piuttosto rovinato e presenta alcuni pezzi sterrati che limitano la mia velocità. Ma è solo per i primi tre chilometri, poi l'asfalto migliora decisamente e il mio gas aumenta in proporzione. Le curve, impegnative ma veloci, si susseguono ininterrotte, inizia la mia estasi, non ho più pensieri, sono concentrato solo sulla guida. Quando tornerò, dovrò erigere un monumento a Daniele; il motore gira come un orologio e mi dà lo spunto necessario per un'immenso piacere di guida. Mentre salgo

incontro due vespisti in senso contrario. Mi fermo e faccio quattro chiacchiere con loro. Me la tiro immensamente quando uno di loro mi chiede: "Ma tu sei l'italiano che sta girando i balcani in vespa? Si parla di te nell'ambiente a Tirana". Mi sento tanto ma tanto figo. Foto di rito e via, la corsa ricomincia. Sono quasi in cima e l'asfalto inizia a ridiventare rovinato. Devo rallentare, ma l'adrenalina che ho addosso è a livelli altissimi. In cima al Llogarà trovo i miei compagni di viaggio. Visitiamo il parco, con cerbiatti liberi che attirano i bambini come una calamita. Mangiamo in una trattoria tipica, capretto allo spiedo e fette di caciocavallo impannato con la farina di polenta. Altro che guidare, prima devo digerire il pranzo pantagruelico.

Giove Pluvio inizia a far cadere qualche goccia dal cielo, ma per brevissimo tempo, poi o ritorna il sereno. E' il momento di affrontare il versante sud del Llogarà, in discesa, pendenza del 10-12%, asfalto appena rifatto, perfetto, polso completamente spalancato. Le macchine sono ostacoli mobili (poco mobili) da superare, sfrutto ogni centimetro di strada libera. Il panorama è uno dei più belli mai visti, col mare verdastro perennemente da sfondo. Le routine della vespa stanno facendo gli straordinari per tenermi attaccato all'asfalto, i freni tra poco entreranno in sciopero per sfruttamento. La vista è così bella che, ogni tanto, riesco pure a fermarmi per fare delle foto. Mi fermo, faccio la foto e riparto subito, non ho tempo da perdere, devo godermi questo nastro grigio scuro di puro divertimento. Ogni tanto qualche automobilista manifesta il suo dissenso verso il mio modo di guidare con una sonora strombettata di claxon, ma io me ne frego,

chi siete voi per farmi rinunciare a questo momento estremamente ludico? Non riesco a spiegare le sensazioni dirompenti che si provano. Sicuramente questa è la più bella strada che ho mai fatto, la vivo così, con la pazzia pura. Non so neanche se riuscirò a stare in piedi fino alla fine, ma in questo momento non mi importa, l'adrenalina si è impossessata del mio corpo. I freni iniziano a scaldarsi, puzzano ogni frenata ed emettono un sibilo stridulo e fastidioso. Chisseneffrega, non posso rallentare. Sono quasi al livello mare, poco prima di Dhermi, quando scorgo un fila di circa una decina di macchine che procedono piuttosto lentamente. L'ultima è quella di Ana. Rallento, ma poi mi chiedo perché non godermi fino in fondo questa giornata e mi lancio in sorpasso. Sono verso metà fila che vedo la prima macchina: è una pattuglia della Policia Rrugore (la Polizia Stradale albanese). Ammetto di aver esitato per un attimo, ma solo per un attimo, accelero e sorpasso anche loro, girandomi a guardarli per inquadrarli con la Go Pro che ho sul casco. Secondo una voce, le moto non sono cagate in Albania, ne per la precedenza ne dalla Polizia. Li distanzio di almeno 5 curve, vedo una piazzola di sosta, mi fermo, fumo una sigaretta e li aspetto. Sto facendo un esperimento empirico per stabilire quale sia la verità. Sono fermo, intravvedo la volante alla curva precedente, poi mi passano accanto e non mi dedicano nemmeno uno sguardo. Di fatto non mi hanno cagato minimamente.

Mentre sto per ripartire, mi accorgo del grave errore di abbigliamento che ho fatto. Andare in moto necessita di un abbigliamento adeguato, non si scherza. Anche la vespa ha le sue regole e io, in un momento di distrazione ho dimenticato un

particolare essenziale: la canottiera bianca. Sono vestito come da decalogo del vespista tamarro. ciabatte chiuse davanti stile zoccole, pantaloni corti, ovviamente niente guanti, casco per scelta (in molte strade avrei comunque potuto farne a meno), occhiali da sole a specchio, perché è dagli occhi che tradisci le emozioni, ma in tutto il viaggio non ho messo una canottiera bianca, errore di stile imperdonabile. So che molti di voi smetteranno di leggere questo libro per l'offesa ricevuta, ma ormai sono arrivato a Himare e ho altro a cui pensare.

Troviamo una sistemazione in un affittacamere molto economico, ma molto pulito e accogliente, con una enorme terrazza panoramica che ci permette di gustare tutta la bellezza della zona. Hanno un piccolo pergolato di rampicanti e mi propongono di parcheggiare lì la vespa, così sarà protetta dal sole e dall'eventuale ma improbabile pioggia. La guardo, il mio sguardo è un misto di orgoglio e incredulità, "come hai fatto a portarmi qui?" le sussurro. La polvere e lo sporco si stanno accumulando, ma non voglio lavarla, voglio che mostri la sua fatica come una medaglia al merito, sei fantastica amica mia. mi fermerò altri cinque giorni e non voglio pensi che l'abbia abbandonata.

Himare è una città piccola ma molto accogliente, con un lungo mare che non ha niente da invidiare a località più conosciute e spiagge ghiaiose tipiche del Mar Ionio. Più o meno a cinque chilometri dal centro, c'è la località turistica dove trascorreremo le nostre giornate. Llanman, questo è il suo nome, si raggiunge percorrendo uno sterrato leggero che degrada verso il mare, il quale, come omaggio di benvenuto, si mette in bella mostra per il suo colore tendente al verde limpido e per la sua

maestosità. A poche miglia marine si scorge l'isola di Corfù che, nonostante sia della Grecia, geograficamente è, per circa metà, di fronte all'Albania. Oltre alla bellezza naturale, qui si trovano due spiagge attrezzate per i giovani, dove dalle 9 di mattina mettono musica techno, alzando progressivamente il volume per sfociare nella festa vera e propria delle 17, dove si balla nel bar-discoteca o direttamente sui lettini. È il mio ideale di vacanza, la vita di spiaggia tradizionale non fa per me. Quando sto fermo, la demenza inizia a impossessarsi di me come un demone furioso, ogni occasione è buona per far casino, complice la location invidiabile. Sul bagnasciuga, faccio foto creando d'Ariel il sirenetto, faccio il bambino capriccioso quando devo entrare nell'acqua piuttosto fresca al primo impatto, faccio gare in pedalò molto stile romagna mia e mi faccio riprendere sottacqua con la Go-Pro, millantando scoperte incredibili di balene preistoriche. Il meglio di me lo do alla festa di fine pomeriggio, dove mi esibisco in movenze tribali sul cubo, magari esteticamente un po' horror, ma che mi divertono alla grande. Il 20 agosto si prospetta una delle giornate più divertenti passate senza guidare la vespa. Il pomeriggio, nella discoteca all'aperto della spiaggia, parte un delirante schiuma-party, con un cannone enorme che ti viene periodicamente puntato addosso. Ci sono dei momenti in cui penso di annegare nella schiuma, soprattutto quando mi sdraio per terra fingendo di nuotare. Senza volerlo (naso alla pinocchio) ho attirato notevolmente l'attenzione, sia per le cazzate fatte e sia perché a farle era un vecchio di cinquant'anni. E sì, in Albania, a 50 anni si è già considerati troppo vecchi per discoteche, concerti e

simili. Anche a me gli anni pesano un po', ma sono troppo smemorato per ricordarmene e troppo distratto per non perdere qualche decennio qua e là. Mi sono sempre chiesto perché è stato deciso che, dopo una certa età, deve assolutamente cambiare il tuo modo di divertirti, devi essere più maturo, responsabile, salvo andare a prostitute o farsi frustare vestiti di pelle per sfogare le repressioni. La vita ti costringe a prendere delle responsabilità, come è giusto che sia e queste me le prendo molto volentieri, ma perché bisogna crescere dove non necessita? Perché devo perdere l'eccitazione della moto, della musica, perché non mi devo emozionare quando bacio la mia compagna, perché non devo farmi travolgere il cervello pensando a lei? Perché non devo rotolarmi nella schiuma urlando sono sexy? (no, non preoccupatevi, questo non l'ho fatto).

La sera, concerto di Aurela Gace, artista molto nota in Albania. Già arrivando alla spiaggia vedo il palco, gli strumenti rock già montati e, sorprendentemente, anche con i cavi collegati. Qui, come in Italia, molti gruppi si esibiscono in playback e fanno poco per nascondere. La Gace invece, fa ancora tutto live, con strumentisti di livello tecnico alto. Lei tiene il palco come una condottiera, sfodera una voce potente e coinvolge il pubblico senza nessun problema. Nonostante il rock molto commerciale, Aurela Gace è una vera tigre, canta, balla, salta, impossibile restare fermi. Sembra la versione balcanica di Tina Turner, la sua grinta aleggia palpabile tra il pubblico. Di tutti gli artisti albanesi che ho visto, il primo posto spetta sicuramente a lei.

Arriva il giorno di ripartire, si torna a Fushe Kruje

per definire la prossima tappa. Ed è ancora la volta del Llogarà, l'impressione è sempre la stessa, la gioia di guida, l'adrenalina, il divertimento sono sempre a livelli iper. Alcune volte arrivo a sfregare il cavalletto sull'asfalto; avendo le scarpette del cavalletto in metallo, creo scintille degne di Fast and Furious. Non ho intenzione di fermarmi fino alla cima. Mentre scendo il versante nord, vedo due vespe parcheggiate stracariche di bagagli. Mi fermo per salutarli. Sono due ragazzi che, partendo da Zurigo, vogliono arrivare in Grecia. La loro logica di viaggio è molto diversa dalla mia. Loro hanno già programmato la maggior parte delle tappe e i posti per dormire, non fanno mai più di 250 km al giorno. Personalmente, non riuscirei a viaggiare con questi ritmi, mi addormenterei alla guida, ma è solo una scelta mia; quindi, alzo un brindisi a questi ragazzi che sono più fuori di me. Finito il Llogarà, mi riporto sulla strada costiera. Tra Radhime e Vlore mi ferma la polizia; sto per prendere i documenti dal portaoggetti, quando il poliziotto mi fa segno di lasciare pure perdere. Mi ha fermato per curiosità, vedendo la vespa con i bagagli. Anche qui, quando gli dico che arrivo dall'Italia con quella, lui sorride e mi lascia a andare subito, probabilmente prendendomi per pazzo.

Con quelli in macchina ci siamo dati l'appuntamento ad un'autogrill sulla superstrada Fier-Durres che pare faccia delle byrek eccezionali. In effetti, questa non è una leggenda metropolitana, mangio a sazietà e mi godo questo sapore di torta salata appena sfornata. Mir.

Il resto del viaggio prosegue nel completo relax, senza episodi particolari da raccontare. Verso metà

pomeriggio ho raggiunto la mia meta.

Unica nota dolente: durante il Llogarà ho completamente finito le pastiglie anteriori e penso di essere al limite anche col freno a tamburo posteriore. Telefono a Ily, presidente del Vespa Fanatics Tirana. Ci diamo appuntamento allo studio d'arte di Elton, dove mi invita a seguirlo.

Il meccanico si fa chiamare Sandri Vespa, un nome un programma. Ha una piccola officina vicino alla rotonda di RRuga Dursi dove sistema Vespa, ciclomotori Piaggio e biciclette. Quando arrivo mi saluta calorosamente e inizia a ridere. Sono un po' perplesso poi lui, in italiano molto incerto, afferma che il mondo è piccolo: è uno dei due vespisti con cui ho fatto la foto all'andata sul Llogarà. Ci scappa subito una birretta di benvenuto e poi ci dedichiamo ai miei problemi. Sandri fa un giro, poi afferma che anche per lui sono i freni completamente finiti. Inizia a smontare cerchi e tutto il necessario per la sostituzione, toglie le pastiglie e le guarda perplesso. Lui non le ha, però mi dice di aspettare lì che va a prenderle. Prima che vada, decidiamo di cambiare anche le ganasce posteriori, così il lavoro è completo.

Mentre è via, vado in una specie di pizzeria, paninaro, byrekkaro incrociato con un'imitazione di Mc donalds lì vicino. Mangio spiedini di carne grigliata al momento. Gli altri avventori, che mi hanno visto arrivare dal meccanico, iniziano a farmi domande sul viaggio. Sono seriamente ospitali e insistono ad offrirmi il caffè. Accetto di buon grado, tanto so che non avrei nessuna possibilità di rifiutare, a meno di essere molto scortese con loro. Anche qui, fuori dallo sfavillare

del Bllok, in mezzo alla vita reale della maggior parte della popolazione, l'ospitalità albanese si dimostra infallibile. Intanto Sandri è tornato e completa il lavoro. Un paio di giri per le regolazioni, altra birra e iniziamo a parlare per un ora. Lo saluto, lo ringrazio per avermi sistemato il problema e per la passione che ci mette nel suo lavoro e torno verso lo Shamrock dove saluto anche Ily e Elton, dopo di che, punto verso Fushe Kruje. Metto sul gruppo la foto delle pastiglie completamente massacrate e Learco, presidente del Vespa Club Lecco, risponde con una delle battute più idiote mai sentite, ma che mi sdraiano per terra dal ridere: "Stai proprio facendo una vacanza sfrenata". Ahahahahah

Non ho tempo di riposarmi troppo, al mattino si parte in direzione Macedonia. Da Tirana seguo i segnali per Elbasan. La strada alterna rettilinei da pianura piuttosto pallosi a sconfinamenti collinari che mi fanno divertire. Noto i segnali che portano a Korca, città molto conosciuta perché sede della Chiesa Cristiana Ortodossa di Albania, per aver fondato sia la prima scuola albanese che la prima scuola femminile. Ma il motivo per cui la città è sulla bocca di tutti è molto più futile ma, per un roccettaro come me, molto affascinante: è la sede della Birra Korca, la più famosa qui, e ospita la più grande festa della birra di questa zona dei balcani. Peccato che è finita la settimana precedente e quindi decido di non andarci. Sarei stato troppo triste.

Arrivo a Elbasan, città fondata da alcune tribù illiriche nel I secolo a.C. e conosciuta per le sue acque termali terapeutiche. Dal punto di vista architettonico, troviamo le antiche mura fortificate

costruite prima dai bizantini e poi completate dagli ottomani. Recentemente, il governo centrale ha iniziato notevoli lavori di restauro per riportarle allo splendore originale. Il simbolo moderno della città è una scultura moderna in metallo che si eleva sfiorando il cielo e che rappresenta la terra sorretta da tre enormi pilastri ricurvi. Non so quale fosse l'intenzione dell'artista, ma io la leggo come il simbolo della modernizzazione dell'Albania che si solleva dalla devastazione della guerra civile ed evolve molto velocemente senza però dimenticare la sua cultura e le sue tradizioni; se gli abitanti di questa nazione riusciranno a continuare su questa strada, tra poco dovremo rivedere tutti i nostri preconcetti.

Proseguo verso Pogradec e la strada inizia a salire, come il divertimento di guida. Queste sono i percorsi che preferisco, incomincio ancora a sfruttare appieno il motore e oso pieghe al limite del sopportabile per la vespa, mi sento libero, senza pensieri, solo proteso a ricevere piacere. Sono quelle strade che non vorresti finissero mai. Tra l'altro, l'asfalto al limite della decenza di Elbasan è solo un ricordo, qui è appena stato rifatto, sembra di volare su di esso, adatto per un veicolo il cui motore è nato per accendere le eliche dei vecchi aeroplani. Nel punto più alto, giro a sinistra e mi dirigo verso il confine che raggiungo in un attimo. I controlli in uscita sono molto veloci e, mentre sto percorrendo il piccolo tratto di terra di nessuno, mi fermo per una foto che diventerà una delle più avventurose del viaggio: vespa stracarica presa dal dietro con lo sfondo della bandiera macedone che segna il confine d'entrata.

Ho scelto di chiamarla "Macedonia" in onore di

Alessandro Magno, ma quella del nome è la questione più dibattuta, con un conflitto culturale con la Grecia, la quale rivendica per una sua regione quel nome così carico di importanza storica. Il risultato è che esistono tre denominazioni diverse con le quali gli stati esteri riconoscono la Macedonia.

Appena dopo il confine, gli altri mi raggiungono con la Captiva e ci fermiamo a mangiare in riva al Lago di Ori, di origine glaciale tagliato dal confine con l'Albania. Il cameriere, che come la maggior parte di questa zona, parla perfettamente albanese, si dimostra molto gentile, sfatando la fama di gente chiusa che hanno i macedoni. Come sempre, ho voglia di provare piatti locali e lui ci propone un pesce tipico del lago, dal nome assolutamente impronunciabile per le mie capacità. È tanto buono, quanto brutto e, vi assicuro, madre natura è stata veramente cattiva con lui dal punto di vista estetico. Ci consigliano un albergo nella vicina cittadina di Struga, economico ma molto carino. Le strade della Macedonia sono assurde. Fuori dal centro abitato sono tremende, con buche e asfalto rovinato che la fanno da padrone. Poi, di colpo, tutto è bello e perfetto, sono appena entrato in un centro abitato.

Tutto ciò che sapevo su questa nazione, come la immaginavo, come me l'aspettavo, tutto viene cancellato improvvisamente. Mi prenderei a pugni quando cado in un preconcetto. Mi aspettavo di trovare un luogo povero, strade polverose e sterrate e invece vedo il centro di Struga, un lunghissimo viale pedonale, lastricato con pietre levigate di vago sapore da impero romano, ma posate senza il minimo dislivello, perfettamente

allineate per permettere una passeggiata comoda e confortevole. Una continua alternanza di caratteristici negozi di abbigliamento e souvenir ci accompagna, senza mai però stonare con l'architettura della via. C'è un senso di ordine perfetto, non si vede nessun particolare che stona. Alla fine della via, in perpendicolare, si vede il canale artificiale che convoglia uno dei fiumi che alimenta il lago. Ai lati tanti locali, soprattutto ristoranti, che si affacciano direttamente sulla riva. Assolutamente fantastico. Ci fermiamo a mangiare in uno di questi, cambio 50 euro in dinari macedoni e mi danno ben 1968 mkd, utilizzando anche banconote da 10, corrispondenti a 16 centesimi di euro. Mi sembra di essere Paperon de Paperoni. La cena stavolta è a base di carne, sempre però cucinata tramite ricette locali, assaggiamo anche della birra artigianale, piuttosto forte e intensa, quasi scandinava come sapore. Mentre ceniamo cerchiamo di programmare la fase successiva: l'idea è di visitare Skopje, la capitale. Tramite internet controllo la strada e, osservando la cartina, scopro che tra Skopje e Sophia in Bulgaria ci sono solo 250 km. I miei compagni di viaggio torneranno sicuramente in Albania, ma io una scappatina non prevista me la farei molto volentieri. 250 km sono un sputo, perché non approfittarne?

La Macedonia nel 2001 ha subito una piccola guerra civile scoppiata tra l'etnia macedone e la minoranza albanese, la quale si ribellò per ottenere il riconoscimento della sua identità culturale. Solo l'intervento quasi immediato del contingente NATO evitò il proliferare di una guerra sanguinosa. Da allora le tensioni tra le due etnie scoppiano ciclicamente, per fortuna senza più il rischio di una

seconda guerra civile. Noi siamo andati a visitare la nazione proprio nel mezzo di uno di questi cicli, anche se a Struga non ne troviamo traccia, essendo la città a maggioranza albanese. Mia figlia Deborah, che ogni tanto si prende il ruolo di mamma, mi manda un dispaccio apparso sul sito del Ministero degli Esteri italiano dove si sconsiglia ai connazionali di evitare di recarsi a Skopje per dei disordini che stanno scoppiando per strada tra le due etnie. Non mi sembra il caso di rischiare e, quindi, decidiamo di rinunciare a quella tappa e di tornare in Albania. Ovviamente questo significa anche rinunciare, sebbene a malincuore, a Sophia. Penso che mi pentirò di questa scelta, ma comunque è la più razionale e, una volta tanto, decido di non seguire l'istinto che da dentro mi urla di provarci.

La strada verso Pogradec degrada verso l'omonimo lago, piena di curve, risulta anch'essa molto divertente e gratificante. Quando raggiunge il livello dell'acqua, l'asfalto appena fatto porta ad aprire al massimo. Mentre i venditori di frutta al lato della strada mi salutano, mi sento quasi all'interno di un'impresa sportiva. Mentre sto pensando mi rendo conto che l'asfalto cambia colore, che sarà? Non è asfalto, la strada diventa sterrata e, dopo un centinaio di metri, ritorna perfetta. La cosa si ripete varie volte, non riesco proprio a capirne il motivo ma ho ormai imparato che l'importante non è capire, è sapersi adattare. Mangiamo in una delle tante trattorie in riva al lago, poi ripartiamo e torniamo verso Fushe Kruje. Tra Elbasan e Tirana inizia una salita tremenda (in discesa non l'avevo proprio notata), la vespa arranca, alcune volte devo perfino mettere la prima. Inizio ad aver paura che il pistone mi lasci

per il troppo sforzo, sul contachilometri non vedo più i numeri che scorrono ma una scritta luminosa che dice "Cazzo, quando ti decidi a dimagrire?". Per fortuna la strada ridiventa pianura e il motore smette di protestare, lo sciopero è stato scongiurato.

La sera vado a letto a orari decenti, il giorno dopo parto per Pristina in Kosovo, dove ho appuntamento col vespa club locale. Sono le 7,30 quando accendo la vespa. Dirigo verso Lac, dove prendo l'autostrada che porta al confine. Il percorso mi ha già impressionato l'anno scorso col maggiolone e non vedo l'ora di provarlo in moto. La peculiarità sono le curve, veloci ma piuttosto strette. L'adrenalina pompa veloce nelle vene mentre piego fino al limite. La facilità di guida è impressionante, la strada è quasi completamente in salita e si riesce a regolare tutte le traiettorie lavorando solo di gas. Mi dimentico completamente dell'esistenza dei freni, tranne quando mi fermo all'autogrill per fare il pieno, oppure mi fermo nella corsia di emergenza per fotografare il paesaggio. L'autostrada è quasi completamente deserta e mi ricorda scene da film. Purtroppo con le parole non riesco a trasmettere le sensazioni che provo, comunque è una delle autostrade più divertenti. Finisce una decina di chilometri prima del confine, per poter passare su un ponte piuttosto stretto. La polizia si mette spesso in questo punto, uno dei pochi dove può effettuare controlli senza rischi per la circolazione. Vedo la paletta che mi impone l'alt. Mi controllano i documenti e l'assicurazione, poi un poliziotto inizia a farmi domande sulla vespa. Scopro che le piacciono molto, non si definisce appassionato perché è poco esperto, ma ha una luce inconfondibile negli occhi. Mi avvisa che dopo

il ponte inizia una superstrada che ha rubato spazio alla montagna e ai burroni altissimi della zona e che spesso diventa a una carreggiata. Ringrazio e riprendo il viaggio. Probabilmente l'agente diffida della piccolezza del mio mezzo: l'asfalto è decente e i restringimenti sono perfettamente segnalati e, quindi, costituiscono un pericolo molto basso. Arrivo così a Morina, confine Albania-Kosovo. Non ho voglia di fare l'assicurazione kosovara e mi infilo direttamente al controllo. Se mi diranno qualcosa, farò la solita scena di cadere dalle nuvole, inconsapevole delle leggi del luogo. Il controllo doganale fila liscio, di fatto non mi fanno neanche guardato. Mi fermo appena più in là così fumo una sigaretta e, sfruttando la wifi, controllo qualche foto del viaggio di Franco Patrignani in America. Dopo il confine, l'autostrada diventa perfettamente dritta e il divertimento cala notevolmente. Già lo sapevo comunque e quindi sono psicologicamente preparato.

La benzina inizia a scarseggiare, al prossimo autogrill mi dovrò fermare. Non faccio in tempo a pensarlo e, subito, ne vedo uno. Mentre sto percorrendo la corsia di decelerazione mi rendo conto che è chiuso, mancano direttamente le pompe del carburante. Poco male, non sono ancora in riserva, arriverò al prossimo. Stessa situazione, il successivo uguale, inizio a preoccuparmi. Nel frattempo mi si accende la spia del carburante. Visto che il percorso era tutto in autostrada, non ho pensato a portare la tanica, proprio quando probabilmente ne avrò la necessità. Trovo un distributore, le pompe ci sono ma è chiuso. Chiedo a un passante che però non parla ne italiano ne inglese. Ancora pochi chilometri e sarò a secco.

Altro autogrill, lo guardo senza speranza, il locale che ospiterà il bar è ancora in costruzione. Però ci sono le pompe, mi fermo come un viaggiatore del deserto che cerca acqua. Un ragazzino si avvicina prende la pompa e mi chiede in inglese quanta benzina voglio.

Full, full, full, full, full.

Anche questa è fatta. Raggiungo la periferia di Pristina, mi affascina come se fosse la prima volta, vado verso il centro, verso Piazza New Born per la precisione, dove ho lasciato l'appuntamento con il club kosovaro. È la seconda volta che ci vado, ma, arrivato alla Cattedrale della Beata Madre Teresa, inconfondibile punto di riferimento visto l'alto campanile, non mi ricordo più dove andare.

La cattedrale di Pristina è la più grande dei balcani, costruita nel 2002 per festeggiare il ritorno del cristianesimo dopo che, nel 1389, l'impero Ottomano l'aveva messo fuori legge. È proprio per questo che viene seguito lo stile del 300, per cancellare gli anni bui per questa religione in kosovo. Tutto segue lo stile romanico, dall'estetica alla scelte delle misure, basate sul numero 3, 5 e 7, considerati numeri sacri e sul numero aureo 1,618.

Mi salvano dei ragazzini che stanno lavando i vetri delle macchine al semaforo che mi spiegano la strada. Appena arrivo alla piazza, non faccio neanche in tempo a spegnere la moto, che mi si avvicina un vespista che in inglese perfetto mi chiede se ho appuntamento col Vespa Club Kosovo e, alla mia risposta affermativa, mi fa cenno di seguirlo. Giungiamo al pub che fa da sede al club,

dove sono tutti lì ad aspettarmi, capeggiati dal presidente Luan Berisha. Saluti calorosi, birra che, a quanto pare, nei balcani è come il calumet della pace indiano. Mi immagino come compagno di viaggio l'amico Marcello Klupfel di Novara con il suo grido BIRRAAAAAAAA. Parliamo del viaggio, la loro cordialità è eccezionale, vanno a prendermi la bandiera adesiva da mettere sul cupolono e mi regalano vario materiale del club. Qui in kosovo usano tutti vespe moderne, mi spiegano che a loro piacerebbero quelle vecchie, ma lì è praticamente impossibile recuperare i ricambi e che quindi si devono tutti appoggiare al concessionario ufficiale Piaggio. So che qualcuno storcerà il naso, potrebbe additarli come club non all'altezza degli altri. Io rispondo: "stronzate!!!!!!". Girano tantissimo, affrontano viaggi di svariati chilometri senza timore, possono vantare partecipazioni a raduni molto distanti da loro. Ho seguito telematico il loro ritorno da Vespa World Day di Mantova, più di mille chilometri sotto una pioggia torrenziale fino a Bari, più altre cinque ore da Durres a Pristina. Sul loro sito non si trova una lamentela, ma solo parole di gioia per esserci stati. Questo li accomuna al Vespa Club Albania, partono e non pensano a quanta strada devono fare, in vespa raggiungono mete impensabili. L'estetica del mezzo passa in secondo piano, superata dalla praticità d'uso. Guardate cosa ho trovato a Shkoder: moto verniciate a bomboletta, pezzi riparati con saldature casalinghe, preparazioni fatte adattando ciò che si trova a disposizione e tanti, tanti chilometri. Secondo me questo è il vero spirito vespista, quello che neanche io possiedo, quello dell'avventura. Una volta su facebook ho visto una foto di due vespisti che stavano

viaggiando e la didascalia che diceva "Con queste vespe, chi ha bisogno di una moto". Quando ho visto questa foto, ho immaginato loro, alla faccia di alcuni fighetti italiani.

Luan mi accompagna alla Piazza principale per fare delle foto. Come mi ero prefissato l'anno scorso, mi sono informato sulla natura della scritta. Il monumento Newborn è stato inaugurato il 17 febbraio del 2008, giorno della dichiarazioni di indipendenza dalla Serbia. Le lettere erano completamente gialle. Il 17 febbraio 1913, festa dei 5 anni di indipendenza, è stata ridipinta con le bandiere degli stati esteri che hanno riconosciuto il Kosovo e si è deciso che cambierà grafica il 17 febbraio di ogni anno. Quest'anno è verniciato con colori mimetici, segni di proiettile e cuori con scritto nomi di vittime della pulizia etnica perpetrata dai serbi durante la guerra. Dopo le foto, Luan mi accompagna in periferia e riprendo la strada per casa. Avrei voluto stare lì più tempo, ma stasera sono atteso a Tirana per un piccolo raduno organizzato in mio onore da Golden Hands e Vespa Fanatics Tirana allo Sham Rock Tirane. Faccio l'autostrada con il gas sempre al massimo, dal confine con il Kosovo a Lac sono praticamente curve veloci in discesa, sono estasiato, non è possibile rallentare. Vorrei che dietro di me ci fosse Daniele con il suo ET3, quante volte abbiamo vissuto situazioni simili. Arrivo a Lac che non so più neanche come mi chiamo, sicuramente il pezzo più veloce di tutto il viaggio. La strada per Fushe Kruje procede così, giusto perché devo farla. Doccia e riparto subito per Tirana.

Sono appena prima della rotonda dell'aquila che segna l'ingresso nella città. Il traffico è già

diminuito per l'arrivo della sera, ma è comunque abbastanza intenso. L'adrenalina che ho accumulato in autostrada non si è ancora decisa ad andarsene. Guardo le macchine in lontananza, sono loro i nemici, gli ostacoli da superare ad ogni costo. Accendo la Go-Pro e via, la mia prova speciale è iniziata. So già che alla rotonda sarà impossibile ottenere un minimo di precedenza in vespa, quindi mi affianco a un BMW che mi sembra piuttosto deciso e lo uso come scudo. Lo abbandono solo all'uscita dell'incrocio. Mi avvicino alle due file di macchine in coda e inizio a passare in mezzo, poi a destra, poi ancora in mezzo, a sinistra, dove c'è un minimo di spazio disponibile. Mi sto divertendo, nessuna suona, anche perché probabilmente nessuno si accorge di me, vista la scarsa considerazione delle due ruote che hanno qui. È come essere in un videogames e, come in tutti i videogames che si rispettino, scatta la trappola improvvisa: una bicicletta che stava sorpassando a sinistra, taglia di colpo verso destra. La vedo con la coda dell'occhio, non ho ancora compreso esattamente cosa sia che sto già frenando. Impatto evitato, lui si scusa e riparte come se nulla fosse. Continuo così fino all'ingresso del Bllok, dove rallento, troppa polizia in giro.

Allo Shamrock sono già arrivate cinque vespe e Ily mi presenta i proprietari e spiega loro del mio viaggio. Come ho già detto, è impressionante come le tengano in maniera maniacale qui a Tirana, rasentano la perfezione. Noto che un px con gomme a fascia bianca, ha saltato un tubicino cromato sul finale della marmitta, era stufo che lo scarico sporcasse il bianco della fascia. Le moto aumentano sempre più. Conosco Mario Mala, che arriva con la sua special senza sella, non aveva

avuto tempo di montarla. È un pazzo scatenato, innamorato di aerei, elicotteri e moto, sa mettere le mani su tutti questi motori. Penso che la passione per la vespa sia nata proprio per il motore di derivazione aeronavale. La fidanzata di Mario fa per tutta sera l'interprete da italiano ad albanese e viceversa. Nonostante la lingua, tutti parliamo il comune linguaggio della passione e ci capiamo. L'atmosfera è esattamente quella che si respira in Italia nei raduni piccoli, quelli tra amici, dove tutti si conoscono. Discorsi seri sulla vespa, stronzate galattiche, sfottò e tante, tante risate. Quando qualcuno mi chiede perché evito i raduni più grossi, dovrei solo invitarlo a vivere questa atmosfera per rispondere. Torno a casa compiaciuto e soddisfatto. Ho vari contatti facebook con appassionati di vespa che vivono in contesti completamente diversi tra loro. ma che si trovano uguali davanti a questa passione.

LA VESPA E' LA PACE NEL MONDO

Il giorno dopo è quello dei saluti, voglio pranzare a Kruje e mangiare Pule me qelle, una polenta affogata nel brodo con pezzi di pollo annessi. È stata una dura lotta, ma questo è sicuramente il piatto tipico che ho preferito. A lui la medaglia d'oro.

28 agosto, è il momento di partire: la vespa è carica come all'andata, tranne la tanica di benzina, so già che non sarà necessaria. Bacio Sava e il bambino che porta in pancia e metto la prima. Mi era balenata l'idea di fare l'impresa finale e tornare a Lecco senza fermarmi a dormire, ma poi un minimo di razionalità mi ha convinto a spezzare in due il viaggio. Il traffico è limitato e arrivo al

confine di Murichan senza problemi. Fumo una sigaretta dopo il controllo doganale, sono le 9,45, c'e' il sole ma non fa eccessivamente caldo, si preannuncia un viaggio fantastico. Prendo la strada di montagna che mi permetterà di non andare a Ulcini e allungare di una cinquantina di chilometri. conosco quella strada a memoria e la sto facendo con i pensieri che vagano. Solo quando devo sorpassare due macchine, una albanese e una macedone, devo concentrarmi, la strada è stretta e l'asfalto non è dei migliori. Per il resto i miei pensieri sono rivolti a dove mi fermerò a pranzare. Sono indeciso se scegliere il ristorante montenegrino dell'andata o raggiungere la Bosnia per gustare le loro byrek.

Proprio quello sto pensando quando faccio la curva e le vedo: tre buche grosse come voragini, la strada che è crollata parzialmente e, ovviamente, non è stata segnalata. Mi attacco ai freni, il posteriore blocca, sento il sedere che inizia a perdere aderenza poi.....

IL BUIO

Apro gli occhi e vedo polizia e ambulanza arrivati da Bar. La vespa coricata su un fianco alla mia destra, sono rimasto svenuto almeno 50 minuti, non ricordo più nulla, sono con la testa in aria, sento voci che mi parlano in una lingua che non conosco. Non è possibile, non sono caduto, devo svegliarmi da questo sogno di merda. Guardo la mano sinistra, non riesco a fare forza per alzarmi, la mano non è più in linea col polso, ma si è spostata completamente a sinistra. Provo con la destra, ma le braccia degli infermieri mi bloccano, mi fanno segno di stare calmo. Come posso stare calmo? Non sto capendo cosa sta succedendo. Lasciatemi stare, devo continuare il mio viaggio, non può finire così, devo arrivare a casa. Guardo ancora la mano, spero non sia rotta, così, una volta sistemate le cose, potrò proseguire. Sento il viso che urla dolore, i jeans rotti sporchi di sangue, la mia maglietta preferita lacerata. Chiedo urlando "È rotto?", nessuno capisce, allora provo in inglese: "Is it broken?", continuano a non capire. Mi caricano sull'ambulanza e mi portano all'ospedale. Anche qui parlano solo slavo e russo, non ho nessuna possibilità di dialogo. Mi fanno una radiografia al torace e al polso con una macchina che mostra i segni di tanti anni di lavoro. Probabilmente mi hanno fatta anche una seduta di radioterapia. Mi fasciano il braccio sinistro e mi parcheggiano in uno stanzone. Arriva un infermiere che sa parlare un minimo d'inglese e mi avvisa che la polizia mi sta prendendo la patente e la carta di circolazione e che, per ritirarle, dovrò andare in comando. Non penso che sia in loro potere, ma il cervello è ancora troppo svalvolato anche solo per protestare. L'infermiere mi dice anche che devo essere portato a Kotor perché li non sono in grado

di curarmi e che devo pagare 160 euro per i soccorsi. Mi rendo conto solo allora che non ho più il portafoglio in tasca, c'era da immaginarselo, svenuto per 50 minuti in mezzo al nulla, qualcuno ha pensato bene di ripulirmi. Invece il portafoglio l'ha la polizia, per controllare la patente e mi viene ridato subito. Ho pensato male, forse credevo di essere in Italia (lo so che questa è cattiva, ma è la verità). Mi caricano su un'ambulanza ricavata da un Fiat Doblò, sono io, in barella, e un'infermeria che ha il compito di controllarmi. Provo a parlarle, ma anche lei non sa una parola di inglese. Per arrivare a Kotor servono circa tre ore, evidentemente l'autista ha fretta oppure è fanatico di fast and furious, guida come un pazzo scatenato. Non mi hanno legato alla barella, rischio di cadere ad ogni curva. Il braccio buono è impegnato a garantire la mia incolumità. La mia preoccupazione più grande è che devo avvisare Sava, non voglio farla spaventare. Ho un dolore tremendo alla bocca, ma, mentre faccio partire la chiamata, mi concentro a pronunciare bene le parole. La mia prima versione è che sono caduto, che mi sono fatto pochissimo, che mi stanno portando all'ospedale di Kotor per dei controlli e che le farò sapere se riuscirò a proseguire il viaggio. Cerco anche di convincerla a non venire in Montenegro, ma ho poche speranze di riuscirci. Intanto l'autista continua a schiacciare l'acceleratore in modo assolutamente allucinante, non so che gara stiamo facendo, ma siamo sicuramente in prima posizione. Passiamo davanti al ristorante dove pensavo di fermarmi, almeno credo, l'ultimo pensiero che mi ricordo prima dell'incidente.

Arriviamo all'ospedale, mentre mi scaricano

dall'ambulanza sparo un bel vaffanculo di cuore all'autista, il quale si limita a ridere. Mi portano in un ambulatorio dove ad attendermi ci sono due dottori anziani, vecchia scuola sovietica. Hanno zoccoli, pantaloni verdi, camice e dorso nudo, capelli alla Einstein e baffoni bianchi da festa comunista. Chiedo ancora se il polso è rotto, ma non capiscono, si guardano semplicemente tra loro dicendo solo "da, da, da". Iniziano a lavarmi il polso sotto l'acqua fredda del rubinetto e mi fanno segno di stare calmo. La stanchezza sta prendendo il sopravvento e ormai sono rilassato e pronto a lasciarmi andare in balia degli eventi.

Mi fanno segno di muovere le dita, poi di stare fermo. Improvvisamente, con un colpo secco, tirano il polso e, sfruttando i tendini come elastici, me lo rimettono in sede; un dolore tremendo, dura poco, ma non ho mai provato niente di simile. Urlo: "kurvaaaaaaa", l'unico insulto che conosco in slavo e suscito la loro ilarità. È una sequenza di da da da da e pollice all'insù per farmi capire che la manovra è riuscita. Altra radiografia e poi mi ingessano. Nessuno ha risposto alla mia domanda, ma ormai l'ho capito da solo: il polso è rotto, mi è saltato sia il Radio che l'Ulna. continuano a farmi segno di muovere le dita. I medici di scuola sovietica sono famosi per la loro bravura nel sistemare le fratture. Secondo la logica socialista, l'importante era che uno tornasse a lavorare il prima possibile e hanno quindi sviluppato tecniche molto valide. Ovviamente, il fattore dolore non interessa a nessuno, è il prezzo da pagare per avere il miglior trattamento possibile. Mi fanno riposare un attimo, poi mi mettono dei punti sul labbro inferiore con una ago che sembra un amo da pesca d'alto mare e mi accompagnano in

amministrazione. Mentre cammino, trovo uno specchio, quel che vedo mi spaventa: la mia faccia è gonfia e devastata dalle ferite, faccio proprio schifo. Chiamo Sava e le do la notizia che forse mi sono rotto il polso.

La mia testa ha ricominciato a funzionare a dovere e, sistemata la parte fisica, si prepara ad affrontare quella burocratica, la più impegnativa. Come avete già capito, in Montenegro non esiste la sanità pubblica. Quando poi capita uno straniero il gioco si fa duro, cercano di recuperare più soldi possibile.

Mi ritrovo davanti una signora sulla cinquantina, che però ne dimostra almeno sessanta di anni, che inizia a investirmi con frasi slave. Faccio subito notare che io di slavo non capisco un cazzo, ma lei continua imperterrita. Mi presenta un foglio in cui mi richiedono 260 euro. Io ostento tranquillità e le metto davanti 100 euro. In risposta alla sua occhiataccia, apro il portafoglio e le faccio notare che sono gli unici soldi che ho. Per evitare di ingenerare cattive tentazioni, viaggio con pochi contanti in tasca e carico una carta prepagata. La direttrice amministrativa è visibilmente contrariata e alza la voce, probabilmente per spaventarmi. Non faccio una piega, prendo la carta e chiedo il pos, so benissimo che non l'hanno. La tipa si altera ancora di più. Arriva l'autista dell'ambulanza che mi fa segno di seguirlo. Mi accompagna nel centro di Kotor all'unica banca della città. Vogliono che prelevi il contante per pagare il conto. Mi avvicino al bancomat, ho intenzione di prelevare solo 50 euro e dire che di più non me ne dava. Non ce n'è bisogno, il bancomat è fuori servizio. Entro in banca e l'impiegato, allargando le braccia, dice "no money, no money". Mi riportano in ospedale e mi

ritrovo ancora davanti all'arpia dell'amministrazione, la quale ha ormai perso completamente le staffe. Io, molto pacatamente, le faccio notare per l'ennesima volta che non capisco lo slavo. Misteriosamente, non si sa come, arriva un'infermiera che parla inglese, impossibile da trovare quando ne avevo bisogno, ma spuntata dal nulla quando si tratta di farmi pagare. Lei inizia subito con una bella minaccia, dicendomi che finchè non pago non possono farmi uscire dall'ospedale. La mia voce rimane calma, ma appare chiaro dalle parole che mi sto incazzando. Rispondo: "Senti, sono caduto alle 9,30, adesso sono le 16, sono stanco, ne ho pieni i coglioni, quindi, se non volete farmi uscire, dammi un letto che almeno dormo". La risposta li spiazza, si aspettavano di impaurirmi, invece, dalla loro ottica, si trovano davanti un pazzo a cui non gliene frega nulla. È la direttrice amministrativa che conduce il gioco, l'infermiera è solo la traduttrice. Mi dice: "Non abbiamo posto per tenerti qui, dobbiamo per forza lasciarti andare. Ma tu prometti che domani torni a pagare il conto?" Cazzo, non so se riderle in faccia o fare finta di stare serio. Alla fine opto per questa seconda ipotesi e rispondo: "Senti, vuoi che sia sincero con te?", l'infermiera annuisce, "Appena mi fate uscire di qui", continuo, "voi non mi vedete più, altro che tornare. quindi riferisci alla tua capa che è meglio che si accontenta di quello che ho". Mentre l'infermiera traduce, l'amministrativa si scurisce in volto, se potesse mi prenderebbe a coltellate con gli occhi, ma comunque firma la mia dimissione, da ordine di riportarmi a Bar e mi manda a cagare.

Mentre stiamo per salire sull'ambulanza, faccio chiaramente capire all'autista che non ho la

minima intenzione di sdraiarmi sulla barella. Mi fanno accomodare sulla sedia dell'infermiera che sale davanti. Telefono a Sava, confermo di essermi rotto il polso, che mi sono fatto leggermente male in viso e che ci vediamo fuori dall'ospedale. Lei è preoccupata, ma cerco di essere il più calmo possibile, togliendo molto peso a quel che è successo. Mentre viaggiamo osservo la baia di Kotor. La città è patrimonio dell'umanità da parte dell'Unesco, soprattutto per la sua architettura fortificata. Molta popolarità la deve alla sua baia, formata da bari bacini idrici che sboccano a mare e che formano il più grande porto naturale del Mediterraneo. Il paesaggio delle Bocche di Kotor è talmente bello che, per un attimo, mi sento un turista e non un incidentato su un'ambulanza. E come tutti i turisti moderni, mi scatto un selfie per immortalare il momento. Quando guardo la foto mi spavento da solo, non immaginavo di essere così pestato in volto, quasi irriconoscibile. Un senso di sconforto mi attanaglia, mi insulto da solo, "cosa volevi fare? In vespa da solo nei balkani, ma chi ti credi di essere? Superman?" mi rimprovero sconcolato. Un piccolo momento di sbandamento mentale penso sia concesso a tutti. Mi basta ripensare alla bellezza di questo viaggio, all'adrenalina che ho accumulato e tutto passa subito. Mi sembra invece interminabile il viaggio verso Bar, sono stufo di questa giornata. Finalmente arriviamo, mi dimettono al volo.

Sono fuori dalla porta, il sangue rappreso mi fa prudere la pelle, accendo una sigaretta e vedo, in fondo alla scalinata dell'ospedale, Sava, Elton, Ana e Faik che mi vengono incontro. I miei occhi si riempiono di gioia, i loro, invece, di stupore e preoccupazione: ho veramente un viso orribile.

Rispondo alle trecento domande, su come sto, su come è successo, su come me la sono cavata, poi saliamo in macchina e andiamo verso la stazione di polizia. Anche questo poliziotto non parla inglese, fa segno di seguirlo e mi porta dove hanno parcheggiato la vespa. La guardo triste, non si è fatta niente se non una boccia sulla pancia destra, potrebbe ripartire anche subito.

Apro il cassetto e cerco la carta di circolazione e la patente, niente da fare. Mi giro verso il poliziotto e chiedo "documenta?". Lui scuote la testa e dice solo la parola SUD. Sembra un dialogo tra sordi. Lui cerca di farsi capire a gesti, ma proprio non ci arrivo. Per fortuna Ana, in uno dei viaggi fatti, ha visto uno stabile enorme con la scritta SUD e mi spiega che secondo lei è il tribunale. Cosa? Lo sgomento mi pervade, cose c'entra il tribunale? Il poliziotto continua a dire "postupak, postupak", per dirmi che devo subire un processo per l'incidente. Mi dà una carta che mi convoca in tribunale la mattina dopo alle 10. Pazzesco. Sto per andarmene ma lui mi fa capire che devo portar via la vespa, anche senza documenti. Alzo la voce, come faccio a passare la dogana? Il poliziotto sorride e mi guarda con fare ebete, non ha capito niente. Provo in inglese, stesso risultato, stavolta non ne esco sano di mente. Poi mi ricordo di aver visto i cartelli della dogana e sparo le uniche tre parole che so: motor, documenta, carina. E lui capisce, mi sembra incredibile. Orgogliosamente si batte il pugno sul petto, mi imita il segno del telefono. Va beh, se telefona lui siamo a posto. Elton e Faik caricano la vespa sulla Multipla, ci sta a malapena e sarà molto scomodo guidare. Io prendo posto sul sedile posteriore della Captiva e, finalmente, posso demoralizzarmi per la giornata.

Chiamo l'Ambasciata Italiana, giusto per avere un'idea su come comportarmi. Mi risponde una tipa gentilissima che, per prima cosa, mi chiede se deve attivarsi per farmi rientrare in Italia.

Rispondo negativamente e chiedo quale abitudini di comportamento hanno le autorità in questi casi. Lei mi ripete le cose che già so e mi avvisa che cercheranno di farmi sclerare perché io faccia intervenire l'Ambasciata che, pur di togliermi dai casini, pagherà tutto il denaro richiesto. La metto al corrente di avere intenzione di cavarmela da solo, lei mi da comunque un numero di telefono di un loro addetto che abita a Bar, anche se mi sembra ben poco convinta delle mie possibilità di riuscita. Facciamo la stessa strada di montagna, stavolta in senso contrario. Arrivati sul luogo dell'incidente, scendiamo a vedere. Le tre buche sono veramente delle voragini, il burrone è vicino, se ci fossi caduto dentro avrei fatto un salto di circa 400 metri. Nonostante tutto, non posso che ritenermi molto fortunato. Continuo a fissare quelle trappole maledette, segnate con nastro bianco e rosso dalla polizia dopo la mia caduta. Con tutta l'eleganza degli indumenti strappati e sporchi di sangue, con la faccia pestata e il gesso sul braccio, alzo il pollice e mi faccio fotografare: lo spirito continua, non si fermerà mai.

Arriviamo al confine. I poliziotti montenegrini, appena mi vedono in macchina chiedono: "accident?", appena faccio segni o di sì, ci fanno passare. Sono stati veramente avvisati, non ci credo. Il problema è che, ovviamente, alla polizia albanese non frega nulla della telefonata e ci bloccano. Inizia un battibecco tra Elton e il doganiere, secondo me abbiamo poche speranze di passare, mi sembra un tipo molto risoluto. Ci fanno

parcheggiare nel piazzale in modo da non bloccare il varco doganale. Su richiesta di Ana, rimango in macchina mentre i 4 cavalieri iniziano a litigare nuovamente col poliziotto. Mi sto fumando una sigaretta con la rabbia che cresce sempre più, dai gesti si capisce che la situazione è molto lontana dalla soluzione. Veramente non ce la faccio più, scendo, butto via incazzato la sigaretta e urlo: "Adesso basta, non ne posso piùùùùùùù". Attiro l'attenzione dei doganieri di entrambe le nazioni che vengono a vedere cosa sta succedendo. Alternando frasi in italiano e parolacce in inglese, oppure frasi in inglese e parolacce in italiano, non ricordo bene, cerco di far capire che adesso proprio la devono smettere di rompere le balle. Interviene il poliziotto che ci ha bloccato, chiamato dagli altri. In buon italiano, si scusa per la situazione e si dimostra dispiaciuto delle mie ferite, ma proprio non può farmi passare senza documenti della moto. Io, ormai nell'estasi della disperazione, propongo con voce isterica di lasciare lì la vespa e di riprenderla il giorno dopo, una volta subito il processo. Anche questo non si può fare, senza documenti non posso dimostrare che è mia, ma lui non può dimostrare che l'ho rubata e quindi non può metterla sotto sequestro. Questa situazione kafkiana mi divertirebbe anche, se non fosse che non vedo una via d'uscita. Non posso minacciarlo di chiamare l'ambasciata italiana, lui mi risponderebbe di farlo, ha la legge dalla sua parte. Provo a impietosirlo, prendo un'aria veramente distrutta e dico che sto male, non vedo l'ora di arrivare a casa. A ripensarci mi faccio schifo da solo. Anche qui la risposta dell'agente è pronta. Mi fa notare che potrei essermi fatto male in altro modo e usarlo come scusa per portare in Albania

una moto rubata. La scintilla dello sconforto esplode nel cervello, dandomi un'idea: dico: "Quindi il problema grosso non sono i documenti. Se io ti dimostro che la vespa è mia, mi fai passare?". Lui, senza un attimo di esitazione, risponde: "A me interessa solo non perdere il posto, mi spiace veramente che ti sia fatto male. Dimostrami che è tua e ti lascio strada libera". Allora gli spiego che sono passato in senso inverso in dogana al mattino verso le 9,30 e che mi sembra abbiano registrato i documenti sul computer. Lui si allontana, passano 15 minuti, nei quali tutti cercano di calmarmi. Se anche questo non funziona, gli mollo qui la vespa e me ne torno a casa, che mi arresti se vuole, basta che possa mettermi a dormire. Il poliziotto torna, sorride, mi consegna il passaporto e dice: "Risulta che sei passato alle 9,38, il mio collega ha registrato il passaporto e la targa della vespa e nome del relativo proprietario, puoi andare." Lo ringrazio, saluto e ripartiamo. Alla fine non era stronzo, solo non voleva commettere un errore che avrebbe potuto costargli caro.

Dopo un'ora e mezza, siamo a Fushe Kruje, è già buio e il paese non mi è mai sembrato così bello accogliente, sono a casa finalmente. In giardino ci sono vari parenti di Sava che mi aspettano, preoccupati dell'accaduto. Una delle caratteristiche che mi piace di più degli albanesi è la teatralità che rende una situazione quotidiana come se fosse un fatto eccezionale. Mani in faccia per esprimere partecipazione al mio dolore, mani sulle spalle in segno di conforto, fiumi di parole che mi augurano una pronta guarigione. Quando se ne vanno, rimango un po' a parlare con Sava che si confida, ha avuto paura, sono stato bravo a cercare di

nascondere un po' le cose per non farla preoccupare, ma mi conosce troppo bene, sapeva benissimo che avrei addolcito la realtà. Ci abbracciamo, vorrei baciarla, ma con la faccia che mi ritrovo non vorrei traumatizzarla. Non faccio in tempo a toccare il letto che sono già nel mondo dei sogni, è stata una giornata lunghissima. Non riesco neanche a essere preoccupato per il processo di domani.

Sveglia alle otto, provo a fare colazione ma le labbra sono un disastro, mi bruciano da impazzire, sono comparsi i lividi in faccia e sembro ancora di più uno zombie. Per fortuna il cameriere ha un'idea risolutiva. Un bel cappuccino con la cannuccia, manco fosse un cocktail, passa giù alla perfezione. Alle 8,30 partiamo verso Bar, Ana guida, Ela le tiene compagnia e io dormo dietro. Sava è rimasta a casa, è incinta e non voglio si stanchi troppo. Arriviamo al SUD, entriamo e veniamo fermati da un poliziotto che, ovviamente parla solo slavo. Gli faccio vedere la convocazione e lui scuote la testa. Cazzo c'è ancora? Lui mi spiega, io non capisco, ribatto e lui non capisce. Iniziamo ad incazzarci entrambi e alziamo sempre di più la voce, stiamo urlando. Io parlo solo in italiano, tanto questo non capisce l'inglese e gli insulti mi vengono meglio in madrelingua. Come inizio non c'è male. Un ragazzo, scortato da quattro guardie, si offre di tradurre. Non so perché dovesse essere processato, ma è arrivato al momento giusto. Mi dice che devo prima andare in polizia a ritirare il verbale e poi presentarsi per il processo, mi dice inoltre che, non avendo giudici che parlano italiano, devo procurarmi un interprete e l'unico posto per trovarlo è l'ambasciata italiana. Gli chiedo di tradurre le seguenti parole: "Adesso vado

a prendere il verbale, ma non ho la minima intenzione di usare l'interprete. Siete un tribunale di uno splendido paese, l'avrete un cazzo di giudice che parla inglese e che, se non fosse disponibile in quel momento, posso anche aspettare giorni, ma non ho la minima intenzione di chiamare l'ambasciata". Poi saluto e me ne vado. Alla polizia trovo un'impiegata che l'inglese lo parla, mi accompagna al piano di sopra ma vieta alle ragazze di seguirmi, solo io sono autorizzato. Mi danno una carta con la quale devo andare in banca a pagare 10 euro e poi mi consegneranno il verbale. La banca è un casino totale, un sacco di gente in attesa. Si avvicina la guardia giurata e, una volta letta la carta, mi fa passare davanti a tutti e pago. Porto la ricevuta, mi danno il verbale e vengo scortato da un poliziotto fino al tribunale. Quest'ultimo è molto simpatico, cerca il dialogo, impossibile per la lingua, poi sorride e mi offre una caramella. Prima di entrare, fumiamo una sigaretta. Vengo accompagnato al primo piano e fatto sedere su una sedia fuori dall'ufficio di un giudice. Passano una ventina di minuti e esce una signora sui 65 anni che, in un inglese un po' stentato, mi chiede le generalità e mi fa accomodare per il processo. In stanza siamo solo io, lei e la dattilografa. Dopo essersi presentata ed essersi informata sul mio stato di salute, mi chiede: "Lei sa perché è qui?". Io rispondo in tutta sincerità: "Immagino per l'incidente di ieri, ma non capisco il motivo di un processo." Sapendo già dove vuole arrivare, gioco d'anticipo per farle capire che le darò filo da torcere. Qui sono abituati a cercare di spaventare gli stranieri facendoli credere che stanno per passare enormi guai giudiziari, in modo che siano disposti a pagare

molte molto salate pur di salvarsi. La mia mossa ha effetto immediato, il viso del giudice si scolpisce di stupore quando affermo di volere il modulo per la richiesta danni per la buca non segnalata. Dopo un attimo di smarrimento, lei mi mette davanti un librone nero, presumo il codice della strada del Montenegro, aperto su un articolo scritto ovviamente in slavo. Faccio notare che non capisco la lingua e chiedo di leggermelo in inglese. Secondo questa legge, chiunque perda il controllo del proprio veicolo, indipendentemente dal motivo, è considerato colpevole e viene multato con 450 euro. Vedo sfumare la speranza di una soluzione rapida, le nostre richieste sono troppo lontane. Pur sapendo che una multa non la posso evitare, per non perdere credibilità, continuo con la mia richiesta e insisto sul fatto che le buche non erano segnalate e quindi inevitabili essendo dopo una curva, aggiungo che non è possibile che un paese turistico confortevole e splendido come il Montenegro abbia questa legge assurda. La giudice ribatte che il fatto che sia caduto era di per se sufficiente come prova che procedessi senza considerare il pericolo. La sua voce si alza di volume, probabilmente per cercare di spaventarmi. Per tutta risposta, alzo il tono anch'io, sembra di contrattare il prezzo al mercato del pesce. La mia difesa è semplice e si basa sul dimostrare che la moto la so guidare e non sono così sprovvisto da rischiare e che i danni a me e alla vespa sono tali da provare la velocità non certo eccessiva. Infatti dico: "Senti, sono partito dall'Italia, sono arrivato al sud dell'Albania, attraverso sette nazioni. Non pensi che se non fossi capace di controllare la mia guida, mi sarei ammazzato molto prima?" Lei risponde: "Potresti aver ragione, ma sai benissimo

che chi sa guidare bene spesso poi esagera perché si sente troppo sicuro. Le nostre strade sono in alcuni punti rovinati e tu non ne hai tenuto conto." Il suo sorrisetto soddisfatto mi carica ancora di più. "Guarda le mie braccia", ormai sono partito per la tangente, "non indosso nessun giubbotto protettivo mentre vado in vespa, eppure non ho un graffio. Non sono scivolato sull'asfalto, cosa che sarebbe avvenuta se fossi andato troppo veloce". Furbescamente il magistrato mi fa notare il gesso e dice : "Onestamente non direi senza un graffio." Questa è furba, sa giocare bene. Allora prendo il verbale della polizia, lo sbatto sulla scrivania e affermo con voce decisa: "Leggi sul verbale i danni che ha subito la vespa. Solo un colpo laterale quando è caduta, nessun segno di sfregamento, come facevo ad andare veloce?". Lei sogghigna e dice: "Tu sai leggere lo slavo per sapere cosa c'è scritto?", bella mossa, ma ormai sono fuori di testa e urlo semplicemente: "Non leggo lo slavo, ma su questo verbale avranno scritto i danni visibili della vespa". Sono passate quasi un'ora e mezzo e abbiamo solo ripetuto i rispettivi concetti, senza arrivare a una soluzione. Decidiamo di prenderci un caffè, che ci viene offerto dalla dattilografa, per calmare un attimo i toni e riprenderci dalla discussione. Nel frattempo mi chiede, e penso sia sincera, cosa ne penso del suo paese. Le dico che mi piace un sacco, cosa ho visitato e cosa ho mangiato. Poi, con tono amichevole, mentre sorseggia dal bicchiere di carta, mi dice: "Senti, tu mi stai simpatico, anche se ti ritengo un po' pazzo. Ti spiegherò come stanno le cose: personalmente io penso tu abbia ragione, ma questo non conta niente, se io ti facessi uscire di qui senza una multa, i miei

superiori mi punirebbero, quindi non chiedermi più di essere considerato innocente." "Sono cose che sapevo già", rispondo guardando divertito la sua espressione po' disorientata. "So che dovrò pagare una multa, ma 450 euro sono decisamente troppi, non potremmo trovare un compromesso? Qual è il minimo che mi puoi dare?" La giudice dà ordini alla dattilografa, la quale stampa il verbale del processo. Poi mi chiede 100 euro. Il fatto che abbia già fatto stampare il verbale significa che è molto sicura di te. "Troppi, non posso accettare, offri qualcosa di più stimolante.", ribatto altrettanto sicuro di me stesso. Per un attimo cerca di convincermi che è un ottimo compromesso, ma sono irremovibile. Allora inizia a fare dei calcoli a penna direttamente sull'atto giudiziario e poi afferma: "Con le attenuanti, 60 euro, di meno non posso!". Rifletto un bel 30 secondi in silenzio, potrei ancora tirare una decina di euro, ma sono veramente stanco, ho avuto la fortuna di trovare un magistrato abbastanza comprensivo, quindi accetto. Firmiamo il verbale, pago, saluto molto gentilmente e esco dal SUD con carta di circolazione e patente in tasca. Raggiungo Ana e Ela e torniamo a Fushe Kruje senza ulteriori problemi.

Appena arrivato prenoto l'aereo per il ritorno, in vespa ormai è assolutamente impossibile. Lo trovo lo stesso giorno di Sava, almeno viaggeremo insieme. Sono gli ultimi tre giorni, li passo bevendo birra con la cannuccia e cercando di ammazzare qualcuno a colpi di gesso mentre ballo il tallava. La sera registriamo video deficienti, come la buca di merda e il balkan beast zombie, adatto alla faccia che mi ritrovo. La gente del paese, seguendo la tradizione albanese, viene a casa a trovarmi e a

farmi gli auguri di pronta guarigione. Mi fanno proprio sentire come uno di loro.

Arriva così il giorno della partenza. Ci rechiamo all'aeroporto e scopriamo che l'aereo ha solo sette ore di ritardo, cosa purtroppo normale visto che l'unica compagnia che fa tratta Italia-Albania, oltre la costosissima Alitalia, è la Blu-Express e non c'è una volta che parte in orario. Già in passato mi ha fregato e ho aspettato dieci ore all'imbarco di Bergamo. Stavolta vado all'ufficio della compagnia, chiedo conferma del ritardo tra genitori e passeggeri incazzati come delle iene che insultano la compagnia e sfrutto l'essere vicino a casa. Torniamo a Fushe Kruje. Appena entro in città non posso fare a meno di pensare al film "Peasantville", dove tutte le strade tornavano in paese e la gente era prigioniera lì. Ho cercato di andarmene in vespa, sono caduto e tornato; ho cercato di andarmene in aereo e questo era in forte ritardo. Chissà se prima o poi ce la farò.

Il secondo tentativo è quello buono, l'aereo decolla e riusciamo a tornare in Italia. La sensazione più brutta del viaggio la provo proprio qui, all'aeroporto di Bergamo. Se non fossi caduto, ci sarei andato per prendere Sava, non come passeggero. Mi manca la vespa, ma devo comunque essere contento, me la sono cavata e stavolta l'ho proprio rischiata pesante.

Nonostante sia finito così, il Balkan Beast Raid è stata un'avventura fantastica, un viaggio in solitaria tra estasi di guida e divertimento, un'esperienza ineguagliabile. Tra poco compirò cinquant'anni, se fossi stato più giovane non avrei avuto il coraggio di compiere questa avventura, a dimostrare che c'è qualcuno che con l'età matura e qualcun'altra che

EPILOGO

Sono guarito abbastanza velocemente, la vecchia scuola sovietica per le fratture ha dimostrato di essere assolutamente efficace. Mi hanno intervistato vari giornali, ho partecipato a talk show dedicati a Patrignani in cui sono stato invitato per il viaggio in vespa. Sono in molti a chiedermi quale sarà la mia prossima avventura. Adesso ne ho iniziata una nuova, che mi accompagnerà fino alla mia morte, per molti anni ancora, spero: mio figlio Jonathan e mio nipote Diego saranno il mio viaggio più lungo, più impegnativo, più devastante ma più gratificante e felice, che mi completerà.

Non pensate però che i miei viaggi motorizzati siano finiti.

CHI SI FERMA È PERDUTO!!